

retabloid

Ta rassegna stampa di Oblique

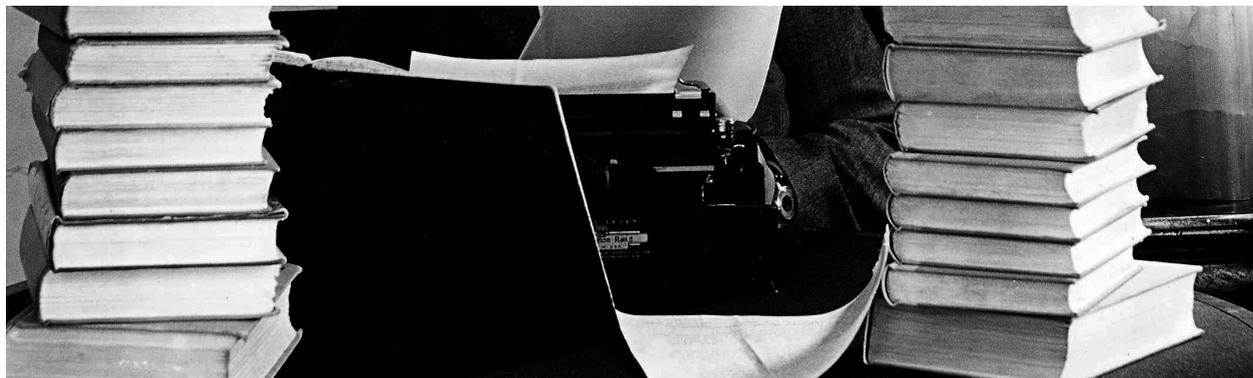
marzo 2017

«L'aspettativa cresceva, e io ero sempre più muta dentro. Più passava il tempo, più mi sentivo addosso lo stigma dell'inadempienza.»
Arundhati Roy



focus

#librerie #scuola #analfabetismo #donmilani #crowdfunding
#bestseller #youtuber #fakenews #postverità #noir #digitale



il racconto

Marco Piazza · *Bambù*

l'intervista

Anna Parisi e Luciano Funetta · libreria Assaggi



Marco Piazza (Como, 1973) lavora come forestale nell'ambito della cooperazione internazionale. Ha pubblicato racconti e traduzioni su riviste cartacee e on line. La sua traduzione di una lettera di Brece DJ Pancake è contenuta in *Trilobiti* (minimum fax, 2016). Cura il blog [Country Zeb](#).



Assaggi è nata come libreria scientifica nel 2010, nel quartiere San Lorenzo di Roma, in via degli Etruschi 4, dove prima c'era Disfunzioni musicali. Oltre alla saggistica, ospita tanta narrativa e un bel reparto per ragazzi. Tra i fondatori, Anna Parisi.

retabloid – la rassegna stampa di Oblique
marzo 2017

I copyright del racconto, degli articoli e delle foto appartengono agli autori.

La foto di pag. 3 è di Marco Piazza.

Le foto dell'intervista ai librai Anna Parisi e Luciano Funetta di Assaggi sono di Martina Mincinesi e Sara Valente.

Impaginazione e cura di [Oblique Studio](#).

Leggiamo le vostre proposte: racconti, reportage, poesie, pièce.

Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni, illustrazioni.

Regolamento su [oblique.it](#).

Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono sfuggiti.

redazione@oblique.it

Marco Piazza

• • •

Bambù

La jeep di Samir era sempre in testa al convoglio delle auto governative. Gli altri autisti che ogni giorno ci portavano dall'hotel al centro conferenze se ne stavano seduti sotto una tettoia di canniccio per ripararsi dal sole. Solo all'ordine di partire buttavano via il mozzicone e si mettevano al volante. Nel traffico avanzavano a suon di clacson e con piccoli scatti passavano a pochi centimetri da motorini, pedoni e carretti. Io cercavo sempre di salire sulla jeep di Samir e di sedermi accanto a lui. Dietro, i miei colleghi tenevano gli occhi puntati sul laptop e notavano il

mondo esterno solo quando gli intralciava la strada. Di tanto in tanto parlavano di sigari e whiskey, e si scambiavano informazioni sui locali da visitare oppure rievocavano serate memorabili nei quartieri a luci rosse di Manila, per poi tornare sui PowerPoint che avrebbero presentato di lì a poco.

La Conferenza mondiale sul bambù si svolgeva a Guwahati, lungo la riva meridionale del Brahmaputra. Tra i vari eventi, il programma prevedeva l'inaugurazione di un progetto finanziato dalle Nazioni Unite per promuovere la produzione e l'utilizzo del



«Il bambù è il legno dei poveri, e noi dobbiamo guardare avanti, verso il futuro, verso il progresso.»

bambù nella regione. Il responsabile era Devendra, un tipo tarchiato, coi capelli a spazzola e sempre in ciabatte. Era stato lui ad accompagnarci a visitare il capannone fuori città. Il progetto aveva finanziato l'acquisto di tagliatrici, fresatrici e presse per automatizzare operazioni fino ad allora svolte manualmente. Gli stessi coltivatori avrebbero portato il bambù dai villaggi per poi ritirare i prodotti finiti e venderli nei mercati di tutto il paese.

Quando i progetti vengono lanciati con grandi proclami da politicanti locali, inevitabilmente sono destinati a fallire, e in quella regione era già successo che i finanziamenti finissero nelle mani sbagliate. Certo, capita che i fondi vengano utilizzati per tutt'altro tipo di attività o per pagare stipendi fittizi a parenti e amici del capo di turno. Non sempre va così, ma succede. Con Devendra però era diverso. Ho avuto modo di parlarci e di apprezzarne l'entusiasmo e la trasparenza. Con il bambù, stavolta, le cose potevano andare per il verso giusto: un investimento iniziale minimo, una filiera di produttori, lavoratori e consumatori, e Devendra a dirigere il tutto.

Non ricordo se fui io a chiederlo o Samir a proporlo, fatto sta che un pomeriggio, tolta la cravatta e spento il computer, mi trovai con lui sulla sua Husqvarna 125. Per la prima volta, fuori dalla bolla protetta dell'hotel o dagli abitacoli delle jeep con l'aria condizionata, sentii il calore del sole battere forte sulla mia pelle.

«Dov'è il bambù?» gli chiesi.
«Ovunque» fece lui.

Appena usciti dal cancello, passammo accanto a un uomo senza gambe appoggiato su una tavola di legno con le ruote. Si muoveva spingendosi con le braccia e agitava la testa per chiedere qualche moneta. Samir si avvicinò e con un ghigno diede gas lasciandosi dietro una nuvola di fumo nero.

L'aria era piena degli odori che fuoriuscivano dalle cucine, e lungo la strada costeggiammo l'interminabile sfilata di banchetti dei contadini che ogni giorno scendono in città per vendere i loro prodotti. Samir filava spedito e in pochi minuti ci lasciammo alle spalle l'ocra delle spezie, i cestini della frutta e della verdura e le gabbie dei polli. Fermi a un semaforo, un ragazzino di non più di quattordici anni ci invitò a gran voce a tagliarci i capelli – il negozio consisteva in uno sgabello davanti a un albero al quale era stato appeso uno specchio minuscolo.

Finalmente, dopo pochi chilometri, ci ritrovammo in piena campagna. Samir abitava in un villaggio lungo la sponda del fiume – un agglomerato di baracche di legno e lamiera che sembravano sorreggersi a vicenda. Sotto il sole rovente del primo pomeriggio, ad accoglierci c'era un paesaggio immobile e sonnolento; stracci appesi, come bandiere, ci accompagnarono nella salita verso la parte più alta del villaggio. In quella zona viveva chi aveva fatto qualche soldo e a testimoniarlo c'era una fila di cassette in muratura, tutte uguali, color giallo pallido e con l'intonaco scrostato lungo gli spigoli. Anche Samir viveva in una di queste. Dal cortile si accedeva a un'unica stanza e, appena entrati, un bambino di tre o quattro anni ci venne incontro sorridendo mentre dietro una tenda che delimitava la zona adibita a cucina intravidi una figura femminile. Samir le fece un cenno e mi disse che era sua moglie. Nella

«Ti piacciono le **donne**?»

stanza adiacente trovammo sua madre che riposava su una sdraio. Quando ci vide aprì gli occhi e io mi presentai abbassando il capo ma Samir mi invitò a chinarmi per toccarle i piedi e, poi, a portare le mani al petto. Esitai un secondo, poi lui mi mostrò come fare e io ripetei i suoi gesti. I due scambiarono qualche breve battuta mentre la donna mi guardava facendo piccoli movimenti del capo a destra e sinistra. Uscendo sul cortile incontrai lo sguardo della moglie di Samir che aveva scostato la tenda. Abbozzai un sorriso, prima di rimontare in sella.

«Dov'è il bambù?» gli chiesi.

«Ovunque» fece lui.

«Noi non lo usiamo» continuò Samir. «Bisogna andare dentro al bosco, ma il bambù è il legno dei poveri, e noi dobbiamo guardare avanti, verso il futuro, verso il progresso.»

Rimasi a guardarlo per qualche istante, il sorriso complice e i denti bianchi ben in vista. Aspettai che continuasse ma non disse altro. Per lui era tutto chiaro. Cosa stavamo facendo allora, tutti noi, incravattati, nella sala conferenze? Pensai che avrei potuto provare a convincerlo, spiegargli che il bambù era compatibile con la sua idea di progresso, ma aveva fretta di ripartire e così si mise un paio di occhiali da sole e mentre dava gas mi chiese: «Ti piacciono le donne?».

«Sì, certo» risposi. Lui si fece serio e ripartimmo.

Nel frattempo il villaggio si era svegliato. Percorremmo qualche centinaio di metri schivando le buche e cercando di non investire i cani e i bambini che sbucavano da ogni angolo. Alla prima sosta fummo accerchiati da un gruppetto di ragazzi. Samir fece un cenno per allontanarli ma uno di loro continuò a venirci dietro. Indossava una maglia sbiadita con i colori del Barcellona e teneva in mano una cassetta di dolci. Per toglierselo di torno, Samir diede una

moneta e io presi una specie di frittella appiccicosa che mi rimase incastrata tra i denti.

Poco dopo Samir si fermò di fronte a una struttura di cemento con l'ingresso coperto da una tenda e mi fece capire che dovevo aspettarlo. Trovai ombra ai piedi di un'acacia e rimasi con lo sguardo puntato alla tenda che si gonfiava sospinta dalle deboli folate di vento. Dopo pochi minuti Samir tornò e mise in moto. Disse soltanto: «Non ci sono, sono al lavoro nei campi».

Proseguimmo verso la collina alle spalle della città. A un certo punto fummo costretti a fermarci perché un folto gruppo di persone aveva invaso la carreggiata. Lasciammo la moto e a piedi raggiungemmo il tempio Navagraha. Samir mi spiegò che era in corso una cerimonia e che tutta quella gente era arrivata dai villaggi vicini per celebrare i nove corpi celesti dell'astronomia induista. Davanti all'ingresso il rumore era assordante. Riuscii a stento a mettere la testa dentro il tempio ma venni subito spinto fuori dal flusso di gente che usciva.

Rimanemmo a guardare il panorama: sotto di noi la città era coperta da un alone di smog tagliato dai riflessi del sole sul fiume. Prima di rimetterci in sella gli chiesi di portarmi in città a comprare un *kurta*, uno di quei camicioni lunghi che indossano quasi tutti gli uomini in città. «Prima voglio vedere se sono tornate le donne» fece lui, al che io iniziai a lavorare con la lingua per togliermi i residui della frittella dai denti.

Stavolta la tenda era tenuta aperta da una canna di bambù. Dall'interno proveniva un leggero vociare, e fummo accolti sulla porta da una donna di mezza

«Le ragazze non lasciano mai il villaggio: sono state contente di aver **ballato** per uno straniero.»

età. C'era un unico stanzone con il pavimento in terra battuta, mentre più in fondo, su una panca, otto ragazze parlottavano tra loro coprendosi la bocca con la mano. Ci portarono due sedie di plastica e fummo invitati ad accomodarci. Le ragazze vennero verso di noi e la donna me le presentò ad una ad una. Quando feci per allungare la mano, Samir mi fermò.

Le guardai negli occhi per pochi secondi alla volta anche se non sembravano gradire il mio sguardo. Allora spostai l'attenzione verso i loro piedi impolverati che sbucavano da sotto le vesti.

Samir sorrise e si girò verso di me: «Sono pronte, vedrai, ti piacerà». Le ragazze uscirono dallo stanzone e riapparvero con quattro canne di bambù, lunghe all'incirca due metri. Due di loro, chinate, tenevano in ciascuna mano l'estremità di una canna e le muovevano sbattendole una contro l'altra. Altre due, posizionate in modo da formare una croce con le prime, facevano la stessa cosa. Le altre ballavano a ritmo dei colpi, saltando dentro e fuori gli spazi creati dalle ragazze chinate, e tutte insieme cantavano una nenia spezzata. Lo spettacolo durò non più di un quarto d'ora. Samir batté le mani e io lo imitai, poi le ragazze accatastarono le canne contro il muro e tornarono a sedersi sulla panca. Dopo aver ringraziato e salutato le donne, Samir mi spiegò che ci tenevano a farmi vedere lo spettacolo. «Le ragazze» continuò «non lasciano mai il villaggio: sono state contente di aver ballato per uno straniero».

Era ora di tornare in città. Più ci avvicinavamo più le strade si riempivano di gente e di animali. Tutti sembravano indaffarati e in corsa verso qualcosa. Samir affrontava i rettilinei a tutto gas, impaziente di arrivare, e io mi tenevo aggrappato alla moto con gli occhi socchiusi per proteggermi dalla polvere e dallo smog. Il negozio di kurta era presidiato da un uomo con il

Rimanemmo a guardare il panorama: sotto di noi la città era coperta da un alone di smog tagliato dai riflessi del sole sul fiume.

volto lucido di sudore che ascoltava la radio seduto su uno sgabello. Feci avanti e indietro lungo lo stretto corridoio sul quale si affacciavano gli scaffali dei tessuti e le scatole dei kurta. Mi sforzai di pensare a un criterio con il quale scegliere il mio kurta: colore, tessuto, ricamo. Ce n'erano di ogni tipo: di cotone, di seta, impreziositi con filo d'oro. Alla fine ne scelsi uno senza pensarci troppo e, quando mi avvicinai all'uomo per pagare, Samir mi porse altre due scatole. «Per mia madre» disse. «Certo» risposi. «L'altro è per tua moglie?» «No, è per me.»

Non dissi niente e mi immaginai in piedi, nella cucina di casa mia, di fronte al fornello in attesa del caffè, in ciabatte e con indosso il mio kurta. Samir il suo lo indossò subito cambiandosi in fondo al negozio.

Altro zigzag nel traffico e, a pochi isolati dall'hotel, Samir si fermò a un distributore indicando il serbatoio della moto. Gli diedi l'equivalente di dieci euro, lui mise un litro di benzina e intascò il resto.

Quella sera mangiai da solo al ristorante dell'hotel: riso accompagnato da un pesce fritto e spinoso. Andai a dormire presto: il giorno dopo sarebbe stato di nuovo cravatta, PowerPoint e grandi progetti per lo sviluppo della regione.

Il racconto

◦◦◦◦ Marco Piazza, *Bambù*

3

Gli articoli del mese

Il libro? Me lo pubblico io

Federico Bona e Marco Consoli, «Focus», marzo 2017

11

Con le nostre bambine ribelli abbiamo raccolto in rete due milioni di dollari

Antonella Fiori, «F», primo marzo 2017

14

È morto Mario Guida, patriarca dei librai

Pier Luigi Razzano, «la Repubblica», primo marzo 2017

17

Le grandi invenzioni? Ci siamo arrivati per gioco

Giuliano Aluffi, «il venerdì» di «la Repubblica», 3 marzo 2017

19

I libri diventano un best seller con quattromila copie

Bruno Ventavoli, «La Stampa», 4 marzo 2017

22

Cronaca di un best seller annunciato

Daniela Bezzi, «L'Espresso», 5 marzo 2017

24

Vendo un libro alla settimana

Angelo Ferracuti, «la Lettura» del «Corriere della Sera», 5 marzo 2017

28

Per una scuola democratica

Carlo Ossola, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 5 marzo 2017

32

Come imparare a scrivere insieme

Franco Lorenzoni, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 5 marzo 2017

35

Appaio dunque scrivo: il mercato dei libri salvato da chi non legge

Elisabetta Ambrosi, «il Fatto Quotidiano», 7 marzo 2017

37

Pulizia linguistica nella ex Jugoslavia

Andrea Marcolongo «Corriere della Sera», 9 marzo 2017

39

Imparare e insegnare, quel circolo virtuoso tracciato da don Milani

Alfonso Berardinelli, «Avvenire», 10 marzo 2017

41

# <i>Fare la Bbc nell'era della post verità</i>	
Philip Di Salvo, «il Tascabile», 10 marzo 2017	42
# <i>Giochi da tavolo, il futuro è già cominciato</i>	
Pietro Minto, «la Lettura» del «Corriere della Sera», 12 marzo 2017	46
# <i>C'era una volta una bimba che non sognava il principe azzurro</i>	
Nadia Ferrigo, «tuttoLibri» di «La Stampa», 12 marzo 2017	48
# <i>La carta ci salva dalle post verità</i>	
Massimo Arcangeli, «Il Messaggero», 14 marzo 2017	50
# <i>Gli ebook e le profezie errate: i giovani preferiscono la carta</i>	
Elena Nieddu, «Il Secolo XIX», 16 marzo 2017	52
# <i>La carica dei serial noir</i>	
Stefania Vitulli, «Panorama», 16 marzo 2017	54
# <i>La nostalgia per curare il mal d'archivio</i>	
Francesco Guglieri, «Il» di «Il Sole 24 Ore», 17 marzo 2017	56
# <i>La prof catanese tra le migliori cinque insegnanti d'Italia</i>	
Carmen Greco, «La Sicilia», 17 marzo 2017	59
# <i>Dal nord al sud, piccoli Montalbano crescono</i>	
Alberto Riva, «il venerdì» di «la Repubblica», 17 marzo 2017	62
# <i>Con Pulitzer alle radici del giornalismo moderno</i>	
Fabio Deotto, «pagina99», 18 marzo 2017	66
# <i>Da lavapiatti a libraio. «Qui niente best seller ma buoni consigli.»</i>	
Paolo Di Stefano, «Corriere della Sera», 20 marzo 2017	69
# <i>Morto Bob Silvers, l'autorità non appariscente</i>	
Roberto Calasso, «Corriere della Sera», 21 marzo 2017	72
# <i>Acchiappabufale</i>	
Letizia Cini, «il caffè» di «il Resto del Carlino», 22 marzo 2017	74
# <i>Scrivere ancora un tema?</i>	
Andrea De Benedetti, «doppiozero», 23 marzo 2017	76

# <i>La resistenza a Donald comincia in libreria</i>	
Anna Lombardi, «il venerdì» di «la Repubblica», 24 marzo 2017	79
# <i>I nuovi best seller sono figli del web. Gli youtuber invadono le librerie</i>	
Gemma Gaetani, «La Verità», 25 marzo 2017	81
# <i>Una star chiamata Montessori</i>	
Cristina De Stefano, «Robinson» di «la Repubblica», 26 marzo 2017	83
# <i>Uscire dal donmilanismo</i>	
Paola Mastrocola, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 26 marzo 2017	85
# <i>Fake news, quanto vale l'economia della menzogna</i>	
Francesca De Benedetti, «Affari&Finanza» di «la Repubblica», 27 marzo 2017	89
# <i>Il giornalismo di qualità va protetto dalle fake news</i>	
Carlo Perrone, «la Repubblica», 27 marzo 2017	92
# <i>De Mauro, il mondo sia «di facile lettura»</i>	
Giuseppe Laterza, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 29 marzo 2017	94
# <i>Attenti cattivissimi: Poirot è vivo (e lotta)</i>	
Carmine Castoro, «l'Unità», 31 marzo 2017	95
# <i>William McPherson, book critic, dies at 84</i>	
William Grimes, «The New York Times», 31 marzo 2017	97
Gli sfuggiti	
# <i>Patologicamente bilingue</i>	
Aleksandar Hemon, «The Catcher», 8 febbraio 2017	99
L'intervista	
Anna Parisi e Luciano Funetta · libreria Assaggi	103

Federico Bona e Marco Consoli

Il libro? Me lo pubblico io

«Focus», marzo 2017

Kickstarter, sito americano di finanziamento collettivo, è arrivato a competere con i più grandi gruppi editoriali del mondo. Ecco come funziona

Tutti hanno un sogno nel cassetto: pubblicare un libro. Oggi c'è un mezzo in più per realizzarlo. Grazie a una delle opportunità create dalla rete, il crowdfunding. Alla lettera significa «finanziamento collettivo», nella pratica è una soluzione che permette a chiunque abbia un'idea, o un prodotto da realizzare, di rivolgersi a tutta la comunità di internet, raccogliendo pochi soldi da ciascuno, per raggiungere la cifra necessaria. Grazie a questo sistema sono nati orologi intelligenti, giochi e videogame, borse frigorifere, giubbotti hi-tech, film. E anche, appunto, libri. Su Kickstarter, il sito più noto per il crowdfunding, dal 2009 a oggi, infatti, sono stati lanciati oltre quarantottomila progetti tra romanzi, saggi, filmetti e giornalismo. Vero, solo il 34% di questi (con un picco per i fumetti pari al 52%) è stato finanziato interamente, ma questo significa che grazie a Kickstarter sono stati pubblicati 16320 titoli, cioè più di duemila l'anno, un dato che lo pone al livello dei più grandi gruppi editoriali del mondo.

Storie di donne

Il caso più eclatante è quello di *Goodnight Stories for Rebel Girls* (edito in italiano da Mondadori) un libro di fiabe per la buonanotte che raccoglie cento storie illustrate di donne capaci di cambiare il mondo, da

Elisabetta I a Frida Kahlo, da Rita Levi Montalcini a Serena Williams. Lanciato sul sito con l'obiettivo di raccogliere i quarantamila dollari necessari a stamparne e spedirne una prima tiratura, ne ha totalizzati seicentotantacinquemila. «Nemmeno noi ci aspettavamo un successo del genere,» commenta Francesca Cavallo, coautrice del progetto con Elena Favilli, con cui ha fondato la startup Timbuktu «ma pur avendo già pubblicato con editori tradizionali la versione cartacea di alcune nostre app per bambini, stavolta ci siamo rivolte a Kickstarter: volevamo raccogliere i frutti del lavoro fatto a lungo con la comunità di lettori appassionati della nostra newsletter, in cui già proponevamo le storie di grandi leader femminili poi inserite nel libro».

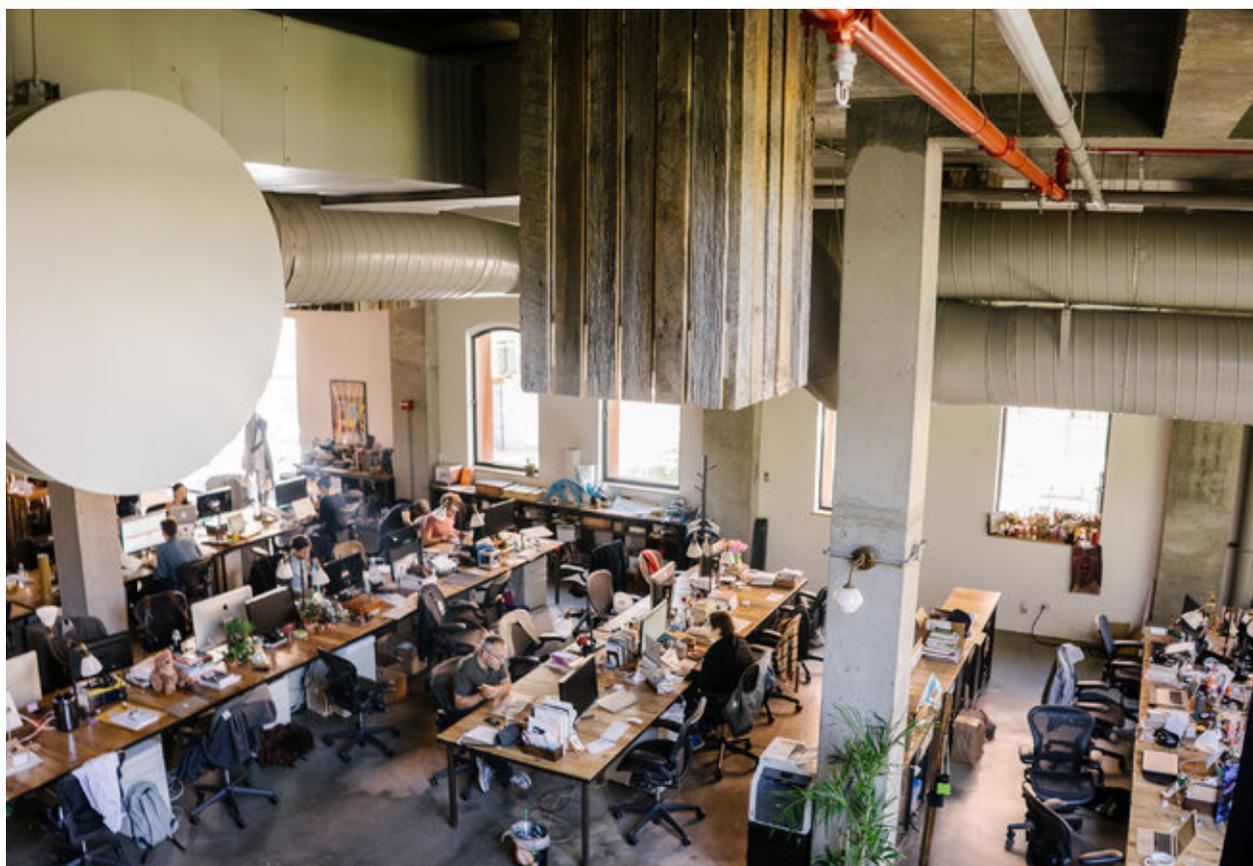
Costruito dal basso

Il contatto diretto con i propri lettori è la prima chiave del successo di questo tipo di iniziative, in cui l'autore si rivolge a un pubblico di nicchia. Un editore tradizionale può considerare un tale pubblico troppo ristretto per correre il rischio di investire su un libro; ma allo stesso tempo può essere una grande risorsa. «Il fantasy e la fantascienza sono generi storicamente vincenti, perché per gli autori è più facile trovare una solida comunità di appassionati» spiega Margot Atwell, direttore editoriale

della piattaforma americana. Altrimenti, funzionano le idee audaci: «Come *The Weather Man*, romanzo d'esordio di Sam Hayes su un ragazzo capace di influenzare il meteo con i propri sbalzi di umore, rifiutato da più di dieci editori prima di raccogliere ventimila dollari su Kickstarter. Avendo lavorato per anni in questa industria, capisco che a volte un editore non si sente adatto a un libro oppure non sa come raggiungere un certo tipo di pubblico, mentre la particolarità del crowdfunding permette proprio di trovare prima i potenziali acquirenti e appassionati all'impresa».

Il discorso cambia leggermente quando, anziché a un pubblico internazionale, ci si rivolge a quello italiano. Gli esempi di romanzi nella nostra lingua che hanno raccolto su Kickstarter il finanziamento richiesto si contano sulle dita di una mano: è accaduto per

esempio a *Il naufrago*, un racconto lungo di science fiction di Mattia Forza, il cui obiettivo, quattrocento euro, era comunque basso. Per il resto, ce la fanno soprattutto i libri fotografici o illustrati, che peraltro hanno un costo di produzione iniziale più alto di un romanzo. È il caso di progetti anche difficili come *A Bitter Place*, un libro fotografico di Elena Perlino e Cristiana Giordano, che documenta il traffico di donne nigeriane nel nostro paese, o di *The Dream*, di Fabio Bucciarelli, su profughi e rifugiati in fuga da guerre e rivoluzioni dopo la cosiddetta Primavera araba. Ma hanno avuto fortuna anche *Mani*, sulla tradizione artigiana italiana, o iniziative lanciate dalle istituzioni, come il Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, che ha voluto ristampare il celebre *Depero Futurista*, scritto dallo stesso artista, Fortunato Depero, nel 1927.



«I progetti che arrivano a un finanziamento totale o lo superano di solito hanno dei tratti in comune: non solo bisogna avere una buona idea, ma bisogna comunicarla nel modo più semplice ed efficace possibile, perché la soglia d'attenzione sul web è bassa.»

Distinzioni

Il successo di tante iniziative non deve far dimenticare che Kickstarter non è un editore. Ciò significa che, una volta trovati i soldi, bisogna occuparsi da soli di tutte le questioni pratiche, che spesso sono le più improbe, come impaginare e stampare il libro e, soprattutto, farlo avere a chi l'ha finanziato o distribuirlo in libreria. «Consegnare trentamila copie in settantuno paesi in un solo mese, come è capitato di dover fare a noi, non è impresa per deboli di stomaco» conferma Francesca Cavallo.

Il segreto è invertire il processo: ovvero farsi prima di tutto un'idea precisa dei costi di realizzazione e di spedizione, oltre che degli obiettivi di finanziamento, e solo in seguito, con un piano molto dettagliato, lanciare la raccolta fondi, ricordando che Kickstarter trattiene il 5% del totale, cui si aggiunge circa il 3% per le spese di pagamento tramite carta di credito. Non è una cosa semplice: oltre allo spirito imprenditoriale sarebbe meglio avere un po' d'esperienza nel settore, ma per chi è alle prime armi non mancano le risorse per muoversi in maniera più o meno autonoma, dai servizi di stampa on line fino a quelli che affiancano gli aspiranti autori nell'intero processo.

Un po' di marketing

La fase del crowdfunding resta la più delicata. «Bisogna attirare l'attenzione sul progetto dal primo giorno della campagna» sostiene Cavallo, anche perché il tempo massimo per raccogliere i fondi è di sessanta giorni. Le chiavi, oltre a un pubblico già affezionato, sono diverse, come spiega Margot Atwell, che ha il compito di aiutare gli autori nel processo: «I progetti

che arrivano a un finanziamento totale o lo superano di solito hanno dei tratti in comune: non solo bisogna avere una buona idea, ma bisogna comunicarla nel modo più semplice ed efficace possibile, perché la soglia d'attenzione sul web è bassa. Ecco perché, per esempio, immagini e video funzionano più di lunghe spiegazioni. Inoltre bisogna creare una storia accattivante di presentazione, in modo da convincere le persone a desiderare che venga realizzato».

Ricompense

E non è tutto: bisogna saper prevedere le giuste ricompense. Chi finanzia un progetto, di solito, lo fa per acquistare il prodotto in anteprima, ma sono previste anche formule di contributi in denaro minimi in cambio di piccole gratificazioni: una cartolina, un poster, una chat con l'autore e così via. «Il popolo di Kickstarter» afferma Cavallo «è formato da persone che vogliono sentirsi parte di una élite in grado di plasmare il futuro. Donando anche una piccola somma ci si assicura di essere aggiornati costantemente sull'andamento del progetto e questo garantisce una connessione sentimentale fondamentale tra autore e comunità». Chi finanzia un'opera, insomma, è felice di essere testimone del processo creativo. «Quando io stessa» confessa Margot Atwell «ho promosso su Kickstarter il mio libro sul roller derby, uno sport su pattini a rotelle, sono rimasta sorpresa: alle presentazioni i finanziatori venivano a ringraziarmi per averli resi partecipi di questa avventura». E un collegamento così profondo con il proprio pubblico, in fondo, è anche ciò che un autore desidera più di ogni altra cosa.

Antonella Fiori

Con le nostre bambine ribelli abbiamo raccolto in rete due milioni di dollari

«F», primo marzo 2017

Invece di Biancaneve, perché non raccontare alle nuove generazioni storie di donne straordinarie come Jane Austen, Frida Kahlo e Rita Levi Montalcini?

Sognate bambine. Ma non il principe azzurro. Sognate di andare su Marte. Sognate di realizzare voi stesse: di essere aviatrici come Amelia Earhart o scienziate come Rita Levi Montalcini. Sognate di essere come Malala, che difende i diritti umani. Ma anche di diventare scrittrici, stiliste, cantanti, come Jane Austen, Coco Chanel, Nina Simone. Sognate in grande. E ce la farete. È capitato a due ragazze, Elena Favilli, giornalista, e Francesca Cavallo, autrice e regista di teatro, che dopo aver sbancato in America e Canada stanno per pubblicare anche in Italia *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, il libro più finanziato nella storia del crowdfunding. Il libro di Elena e Francesca, fondatrici di Timbuktu Labs, media company che crea prodotti innovativi per bambini di tutte le età, racconta in forma di favola cento biografie di grandi donne della storia con disegni originali. «Le ricerche ci mostrano che fin dall'inizio della scuola media le bambine perdono fiducia in sé stesse. Ecco perché essere esposte molto prima a una narrazione diversa della femminilità è fondamentale» dicono.

Elena e Francesca, la vostra è una storia «ribelle». Qual è lo slancio che vi ha mosso?

Un sogno «politico», il fatto di considerare i bambini come cittadini del presente e non cittadini del futuro. E quindi di farli appassionare alla realtà che

li circonda. Volevamo promuovere l'immaginazione come strumento di conoscenza del mondo.

Il vostro primo progetto, quello della rivista «Timbuktu», aveva vinto un importante premio in Italia. Cos'ha fatto la differenza rispetto alle tantissime proposte che arrivano?

Abbiamo giocato con la fantasia, ma anche con la realtà. Il primo numero era tutto dedicato al ghiaccio e al riscaldamento globale, con interviste agli animali che vivono nell'Antartide e un quiz su cosa fanno i pesci sotto la superficie di un lago ghiacciato. In Italia avevamo ricevuto numerosi apprezzamenti, ma pochi finanziamenti.

E poi, come avete fatto a sfondare in America?

Elena aveva studiato Giornalismo negli Stati Uniti. Conosceva l'area di San Francisco. Così abbiamo preso parte a Mind the Bridge, un'associazione che costruisce un ponte tra le imprese italiane e la Silicon Valley.

Concretamente come si ottengono i finanziamenti?

Prima di partire abbiamo fatto una lista di imprenditori che stavano investendo in prodotti per bambini e famiglie. Dopo mezz'ora di colloquio, il primo degli investitori che avevamo selezionato ha deciso di

puntare su di noi. Essendo molto importante ha catalizzato l'attenzione degli altri e da lì è partito tutto.

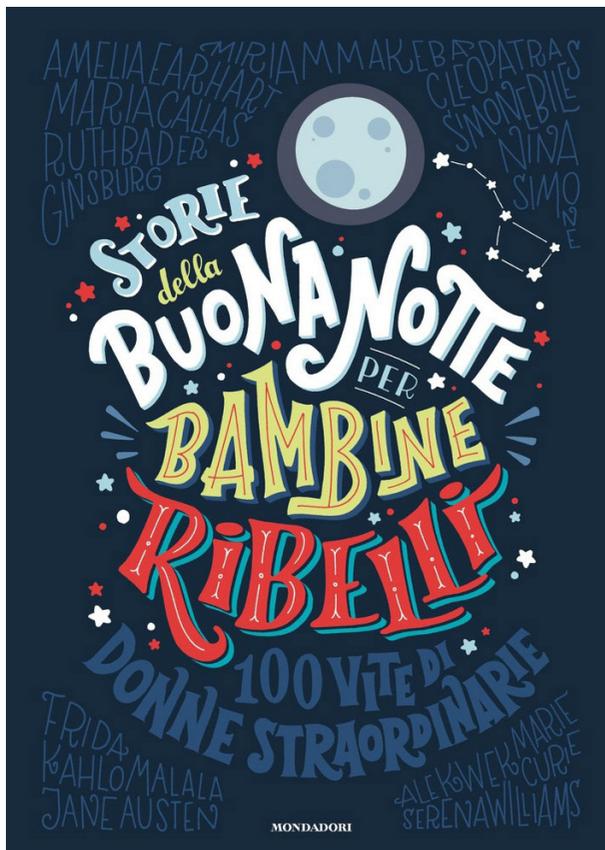
Quali sono state le maggiori difficoltà?

All'inizio in tanti ci hanno spiegato perché la nostra azienda, così com'era strutturata, non avrebbe funzionato. Ci sono stati momenti in cui abbiamo pensato di rinunciare. E lo abbiamo anche fatto. Ma poi siamo tornate alla carica.

Essere in due è importante?

Sì, confortarci e incoraggiarci a vicenda nei momenti difficili è stato fondamentale. Inoltre, anche gli investitori preferiscono puntare su due persone.

«Storie della buonanotte per bambine ribelli» è il libro originale che ha raccolto più fondi nella storia del



«Di solito un autore ha un'idea e cerca un editore: se questo ci crede, gli piace, la mette sul mercato. Con il crowdfunding noi tagliamo l'intermediario.»

crowdfunding: 1,3 milioni di dollari sulla piattaforma Indiegogo con ordini che hanno raggiunto i due milioni di dollari sul loro sito. Come avete iniziato?

Abbiamo pensato a un'idea nuova. Dopo tanti libri e app che avevamo realizzato, abbiamo deciso di progettare un libro partendo dal nostro pubblico. Abbiamo costruito una newsletter dal titolo *Good Night Stories for Rebel Girls*, e iniziato a invitare, nella nostra cerchia di amiche, le persone che potevano essere interessate a ricevere queste storie. Mandavamo una storia alla settimana alla nostra prima mailing list di quattromila persone. Quando abbiamo visto che la risposta era molto forte abbiamo capito che poteva trasformarsi in un libro. Ma siamo riuscite a farlo anche per tutte le competenze, di organizzazione e gestione, che abbiamo accumulato con tutti i numeri della rivista «Timbuktu».

Un libro senza editore?

Sì, a quel punto avevamo messo in piedi un'audience e abbiamo pensato di iniziare un crowdfunding rivolgendoci alla comunità che aveva manifestato interesse per quello che stavamo già raccontando.

Il principio del crowdfunding qual è?

Di solito un autore o un creatore ha un'idea e cerca un editore: se questo ci crede, gli piace, la mette sul mercato. Con il crowdfunding noi tagliamo l'intermediario e verifichiamo con un pubblico selezionato la bontà di un'idea prima che questa venga lanciata e prodotta in scala industriale.

Perché il pubblico accetta questo patto, anche senza avere il libro in mano?

Si tratta di un pubblico che deve avere una predisposizione all'acquisto on line e tiene al fatto di essere il primo ad avere quel prodotto. In Italia il libro è stato poi acquistato da Mondadori, ma in America e in Canada gestiamo noi l'edizione e la stampa.

In Italia sarebbe stata possibile un'esperienza del genere?

I numeri in America sono sempre più alti, ma anche in Italia ci sono piattaforme di crowdfunding come Indiegogo e Kickstarter: una, per esempio, che si dedica anche a progetti artistici, è Eppela.

Qual è stata la marcia in più che vi ha permesso di arrivare a questo enorme successo?

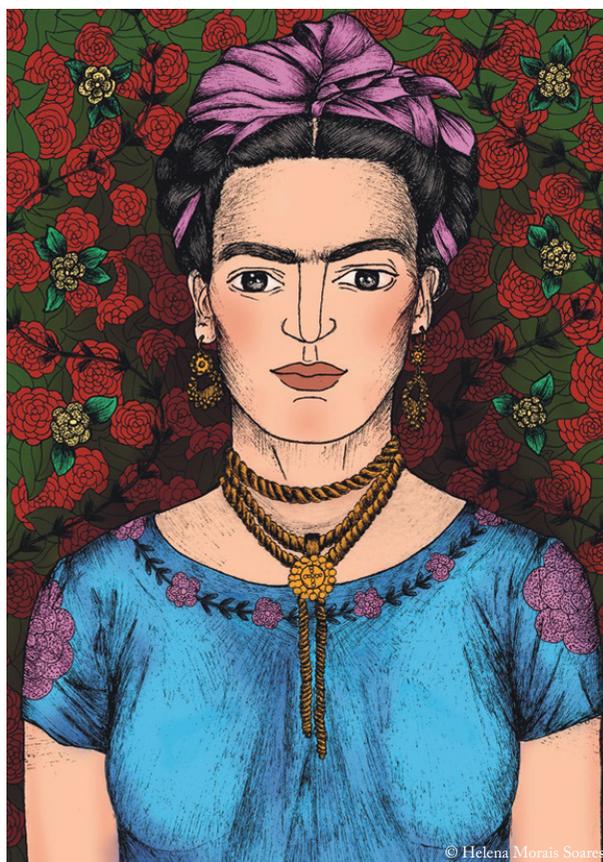
L'idea diversa. Ora che c'è sembra normale, ma abbiamo preso decisioni che un editore non avrebbe preso. Non abbiamo avuto paura di affrontare argomenti tabù con i bambini.

Un tema difficile?

Quello della depressione, nella vita di Virginia Woolf. Per scrivere la storia e affrontare il tema abbiamo lavorato anche con psichiatri infantili.

Cosa vi aspettate dalle bambine che leggeranno queste storie?

[...] C'è uno studio che dice che già a sei anni, nonostante a scuola siano molto più brave dei maschi, le bambine si percepiscono come meno capaci. Con questo libro e questi esempi ci auguriamo che acquistino più fiducia in sé stesse.



Pier Luigi Razzano

È morto Mario Guida, patriarca dei librai

«la Repubblica», primo marzo 2017

La libreria di Port'Alba di Napoli è stata un centro culturale nazionale, grazie a Mario Guida, che inventò la Saletta rossa

Il suo regno era al secondo piano della libreria in via Port'Alba. L'odore della carta, il frastuono dei ragazzi prima di entrare a scuola, uno sguardo alle uscite editoriali, le antenne puntate verso una nuova iniziativa, un'idea da far diventare subito realtà. Mario Guida, morto ieri a ottantaquattro anni, è stato per oltre sessant'anni libraio, editore, pioniere degli organizzatori di eventi letterari nella celebre Saletta rossa. Un instancabile animatore della vita culturale di Napoli, il patriarca del libro in città, che aveva vissuto con profonda amarezza, non senza lottare, la chiusura della libreria nel 2014, come se non avesse avuto più una casa, un pezzo di cuore. [...] Dopo neppure un anno dalla morte di suo fratello Geppino, un'altra perdita importante per il mondo dell'editoria campana, che dalla fondazione del capostipite Alfredo, nel 1920, si era imposta sul panorama italiano e internazionale.

Però era stato Mario, terzo di cinque figli, a calcare le orme del padre, entrando in libreria giovanissimo, subito dopo la guerra, perché gli altri fratelli, Carlo, poi Pasquale, avevano deciso di fare il medico e l'ingegnere. Lui no, amava il libro, il rapporto con i clienti, alimentare le idee che nascevano dalla lettura. Era nato il 7 settembre del 1932, laureato in Giurisprudenza ma aveva dedicato la sua intera vita alla libreria che era un universo che conteneva la

scolastica, le nuove uscite, i classici, i libri d'antiquariato, le riviste, un luogo antesignano del concetto di megastore; e alla casa editrice, con un catalogo di oltre seicento titoli, con autori come Umberto Eco, Martin Heidegger, Giuseppe Galasso. Napoli, l'Italia tutta, perde un faro, una memoria, un motore della cultura nazionale, come spiega anche Antimo Cesaro, sottosegretario del ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo. «Dopo Gerardo Marotta ci lascia un altro punto di riferimento intellettuale di Napoli e l'ultimo erede di una nobile professione, quella del libraio.»

Ed è inevitabile non pensare a Guida (cavaliere del Lavoro, maestro del Commercio, l'onorificenza di grande ufficiale, presidente dell'Associazione librai italiani), senza ritornare alla gloriosa stagione della Saletta rossa, che nacque nel biennio '62-63 proprio da una sua geniale intuizione. A Port'Alba, al piano

Amava il libro, il rapporto con i clienti, alimentare le idee che nascevano dalla lettura.

di sopra della libreria – in seguito dichiarata bene di interesse culturale dal ministero –, tra le pareti di un leggero rosso pompeiano, ospitare scrittori, animare dibattiti e scambi di idee.

«Fu un precursore di iniziative e di incontri, in tempi non sospetti. Addirittura venne in quegli anni anche Giangiacomo Feltrinelli per constatare da vicino quello che succedeva a Napoli, che aveva un clamore che si propagava in tutta Italia» ricorda il nipote Diego, suo erede, che ne ha raccolto il testimone.

A Napoli, negli anni Sessanta, arrivava la ventata di sperimentazioni e l'avanguardia del Gruppo '63 con Umberto Eco e Edoardo Sanguineti, una folla incredibile seguiva le intemperanze beat di Jack Kerouac e restava con il fiato sospeso di fronte alla voce dolce e furente di Ungaretti che declamava i suoi versi. La lista delle personalità è interminabile: Roland Barthes, Allen Ginsberg, Pasolini, Leonardo Sciascia, Giulio Carlo Argan, Gillo Dorfles,

Natalino Sapegno. Tutti in città grazie a Mario Guida, che preferiva restare in fondo, in piedi, con la sua sigaretta, gli occhiali appesi al collo.

«Generoso, come pochi, ha dato tutto alla libreria, alla cultura, alla città,» ricorda ancora Diego Guida «come se avesse mille occhi e mille pensieri, senza mai perderne di vista uno. Un esempio di lavoro e sacrifici, cultura e imprenditoria, che aiutava anche i fattorini a scaricare i libri, ragionava su nuove collane o riviste, attraverso le quali doveva proseguire l'energia delle idee, anche dopo la chiusura nel 2014, che fu un vero colpo per lui. Spesso ci si chiede come era possibile che in quegli anni, molto diversi da quelli di oggi, arrivassero a Napoli menti, personalità, la grande cultura. Semplice: era lui ad alzare il telefono, presentandosi, chiamando gli autori, invitandoli. Questo era lo spirito e la forza della Saletta. Mi diceva che se hai un obiettivo non devi mai mollarlo. Per te e per il mondo in cui vivi». [...]



Giuliano Aluffi

Le grandi invenzioni? Ci siamo arrivati per gioco

«il venerdì» di «la Repubblica», 3 marzo 2017

I flauti meccanici hanno anticipato i computer, gli automi i robot: nulla stimola la creatività quanto l'intrattenimento. Intervista a Steven Johnson

Se gli oggetti che ci circondano si trasformassero in ciò da cui hanno avuto origine – come succede alla carrozza di Cenerentola, che ritorna zucca al rintocco della mezzanotte –, forse vedremmo il nostro computer diventare un organo idraulico che suona antica musica araba e il suo monitor trasformarsi in uno spettacolo settecentesco di fantasmi e diavoli luminescenti. Questo perché la storia dell'innovazione deve molto a un'esigenza insopprimibile dell'umanità: la voglia di divertirsi e di far divertire gli altri, potentissimo stimolo creativo. Lo racconta nel saggio *Wonderland: How Play Made the Modern World* (Riverhead) Steven Johnson, giornalista tecnologico per «The New York Times» e «The Wall Street Journal» e già autore di *Dove nascono le grandi idee* (Rizzoli, 2011).

Perché il divertimento è una fucina di progresso?

Per una ragione di fondo: mentre un qualsiasi problema pratico può avere, in genere, poche soluzioni, la sfida di intrattenere e divertire ne ha infinite: creative, feconde di variazioni sul tema di partenza e

semi per ulteriori innovazioni. Ad esempio, il concetto di programmazione, che oggi muove il mondo, nasce probabilmente nell'anno 850...

In che modo?

I fratelli Banu Musa, matematici della Casa della sapienza del califfato di Baghdad, la prima istituzione culturale del mondo islamico, in quell'anno scrivono il *Libro dei congegni ingegnosi*. Sono perlopiù oggetti di svago: automi che suonano il flauto, pavoni meccanici, fontane con sofisticati giochi d'acqua. Tra i progetti che i Banu Musa lasciano fuori dal testo definitivo ce n'è uno ritrovato cent'anni fa in una biblioteca in Siria, in una trascrizione del Dodicesimo secolo. Illustra il cosiddetto «strumento che si suona da solo»: non ha bisogno di musicisti in carne e ossa perché a premere i tasti è un rullo dotato di dentini che azionano le giuste leve. Sostituendo i rulli si può cambiare musica, ed è una rivoluzione: si scinde per la prima volta il concetto di hardware (lo strumento) da quello di software (i rulli con il «programma» musicale).

La storia dell'innovazione deve molto a un'esigenza insopprimibile dell'umanità: la **voglia di divertirsi**.

Quali altre tecnologie ludiche hanno ispirato la modernità?

Intorno al 1200 al lavoro dei Banu Musa si rifece l'ingegnere Al-Jazari per il *Compendio degli ingegnosi strumenti meccanici*. Questo testo contiene centinaia di marchingegni, tra i quali automi che servono bevande, orchestre formate da robot mossi dall'acqua. Ma anche meraviglie più pratiche: valvole a galleggiante che usiamo ancora oggi nei serbatoi d'acqua, regolatori di flusso adesso usati nelle dighe idroelettriche e nei motori a combustione interna, e altre innovazioni che hanno permesso il passaggio all'era industriale.

Il computer però, dovette aspettare il 1840 e Charles Babbage, ossia il primo progetto – non realizzato per i limiti tecnologici dell'epoca – di calcolatore a schede perforate dotato di processo aritmetico e memoria...

Vero, ma cosa spinse Babbage sulla sua strada? Nel 1801, a nove anni, venne portato dalla madre a visitare il museo di automi dell'orologiaio John-Joseph Merlin, a Londra. I due incontrarono lo stesso Merlin, che lodò per la sua curiosità il piccolo Babbage. Questi, più avanti negli anni, avrebbe descritto la forte impressione che gli aveva fatto una danzatrice meccanica vista nello studio di Merlin: «Aveva occhi irresistibili, pieni di immaginazione»: fu il suo battesimo con la tecnologia. Per non dire che già nel 1772, nel periodo d'oro degli automi, un altro orologiaio, lo svizzero Pierre Jaquet-Droz, aveva realizzato lo Scrivano, pupazzo formato da oltre seimila componenti in grado di scrivere quaranta caratteri su un foglio.

Uno dei campi del digitale oggi più innovativi è la realtà virtuale. Anche quest'idea ha radici nel mondo dello svago?

Certo. Il primo tentativo di ingannare i sensi suggerendo la visione di qualcosa di inesistente è la fantasmagoria. L'inventò nel 1770 un personaggio eccentrico, il tedesco Johann Georg Schröpfer, che svuotò una sala caffè di Lipsia dai biliardi e la fece

diventare un «teatro dell'orrore» proiettando immagini di fantasmi su cortine di fumo. A fare di questi spettacoli un'arte sarebbe stato poi, nel 1790, Paul Philidor, che mise la «lanterna magica» su ruote, per ingrandire e rimpicciolire l'immagine dei fantasmi: così fu anche il precursore della «carrellata» cinematografica (anche se il cinema sarebbe arrivato un secolo dopo con i Lumière). Appassionato di spettacoli di fantasmagoria era pure il fisico David Brewster, peraltro inventore del caleidoscopio, che osservando le illusioni create con specchi e lanterne studiava il funzionamento delle nostre percezioni. Aveva capito che la capacità di comprendere il mondo procedeva di pari passo con la capacità di divertire. E con lo spirito egualitario: le fantasmagorie sono il primo caso di spettacolo che appassiona e riunisce in una stessa sala ignoranti e colti, poveri e ricchi.



Le **fantasmagorie** sono il primo caso di spettacolo che appassiona e riunisce in una stessa sala ignoranti e colti, poveri e ricchi.

Quindi la storia del gioco ha anche un versante socio-politico?

Sì, sotto vari aspetti. Karl Marx usò proprio il termine «fantasmagoria» per definire la seduzione delle merci. Ci furono poi giochi nati per cambiare il mondo, almeno nelle intenzioni, come *The Landlord's Game* (*Il gioco del proprietario terriero*), brevettato nel 1904 da Elizabeth Magie, geniale donna di simpatie socialiste. L'intento era didattico: evidenziare le iniquità nella distribuzione del capitale. Le sue idee collettiviste si diffusero in tutta l'America su copie del gioco fatte in casa. Poi però – ironia della sorte – l'astuto Charles Darrow brevettò nel 1935 come Monopoli, una sorta di clone dell'idea di Magie, facendola diventare una celebrazione del capitalismo più sfrenato.

A proposito di capitalismo, nel libro lei spiega che l'industria della gomma deve molto a un gioco precolombiano: l'ullamaliztli.

Era un gioco che consisteva nel lanciare e poi inseguire una palla di lattice naturale. Colombo a Haiti assiste a una di queste partite, meravigliato per i rimbalzi incredibilmente alti della sfera. Così porta con sé a Siviglia alcune di queste palle. La gomma rimane però perlopiù un trastullo fino al 1845, quando Charles Goodyear inventa la vulcanizzazione, il procedimento che la rende più resistente e adatta a usi industriali. Ma, forse, senza il gioco inventato dagli Olmechi (il loro nome letteralmente significa «gente della gomma») oggi il mondo sarebbe meno progredito.

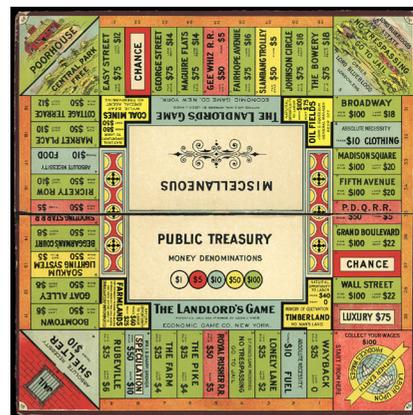
C'è un gioco che per lei esprime più di altri la natura plurale, collaborativa, del progresso di oggi?

Il primo videogame, *Spacewar!*, una rudimentale battaglia tra due astronavi. La realizzò nel 1961

Steve Russell, studente del Mit, insieme a due compagni, sfogando la propria voglia di svago su uno dei primi minicomputer, il Pdp-1. Il gioco, popolarissimo tra gli informatici americani, divenne una sorta di ambasciatore che portò alla collaborazione tra laboratori lontani. Ci furono fisici che aggiunsero effetti gravitazionali, ingegneri che idearono controlli che anticipavano il joystick e anche la prima modellizzazione digitale di un ambiente reale: lo spazio stellato realizzato con il programma Expensive Planetarium di Peter Samson è un antesignano di Google Maps.

Oltre a preziose invenzioni il gioco ha portato però con sé nella storia anche un lato oscuro...

È innegabile. Il matematico e filosofo Gerolamo Cardano, genio rinascimentale, fu un grande giocatore d'azzardo. La sua dimestichezza con i dadi da gioco lo spinse a studiarne a fondo le proprietà, tanto che finì per scrivere il *Liber de ludo aleae*, che è la prima trattazione sistematica delle probabilità. E comprende, naturalmente, ottimi suggerimenti per barare.



Bruno Ventavoli

I libri diventano un best seller con quattromila copie

«La Stampa», 4 marzo 2017

Due titoli al primo posto della classifica ex aequo: il reportage di Friedman e la favola di Chiara Gamberale. Ma la vera notizia è un'altra, e non è buona

Per la prima volta, da cinque anni, i battistrada dei best seller hanno venduto meno di cinquemila copie in una settimana, 4350, per l'esattezza. È vero che il mese di febbraio non è granché. E che gli italiani hanno un rapporto non felice con la lettura (metà del nostro popolo di poeti preferisce voltarsi dall'altra parte quando vede una parola scritta sulla carta). Ma queste cifre miserande sono una suoneria d'allarme. Anche perché il grande buio della crisi dei consumi sembra alle spalle. E l'anno scorso il mercato librario ha registrato un (timido) segno più. Le nostre classifiche, stilate dalla Nielsen, registrano solo le vendite in libreria. Gli altri canali restano fuori. Mancano soprattutto i dati di Amazon, che se li tiene ben segreti, ed è un Golia dell'e-commerce. Gamberale & Friedman, dunque, potrebbero aver venduto anche il doppio, o forse più, rispetto a quanto

registrato dal nostro sismografo statistico. Eppure, se anche così fosse, una piccola scossa di terremoto nella terra dei libri c'è stata. Meglio non sottovalutarla. Né consolarsi con la gran vitalità che serpeggia nei festival letterari, come sta dimostrando il Salone di Torino rinnovato che marcia come un treno.

Colpe ne hanno gli editori, soprattutto i grandi, che ci inondano di novità. E la quantità, si sa, soffoca la qualità. O quantomeno accorcia mostruosamente la vita media di un libro. Diminuire le uscite di volumi candidati a poche vendite (davvero pochissime, spesso nemmeno i fratelli o la zia dell'autore stesso, comprano la consueta copia di cortesia), che intasano gli scaffali, i magazzini, e concludono la loro mesta esistenza nella «solitudine troppo rumorosa» del macero (copyright Bohumil Hrabal), sarebbe un primo passo, serio, per aiutare un mercato sano.

I librai, dal canto loro, devono tornare ad essere librai. Ovvero punto di riferimento per i lettori. Con consigli, tisane, bussole, amache. La stragrande maggioranza delle piccole librerie indipendenti svolge un ruolo prezioso. Non sempre, le grandi catene. Una scena esemplare con commesso fisiognomicamente interinale – vista direttamente – dice tutto. La cliente: «Avete la *Vita nova* di Dante?». «Non mi risulta in catalogo» risponde lui pestando i tasti del computer. «Accidenti, nessuna edizione?» «No, mi spiace.

La **quantità**, si sa,
soffoca la **qualità**.
O quantomeno accorcia
mostruosamente la vita
media di un libro.

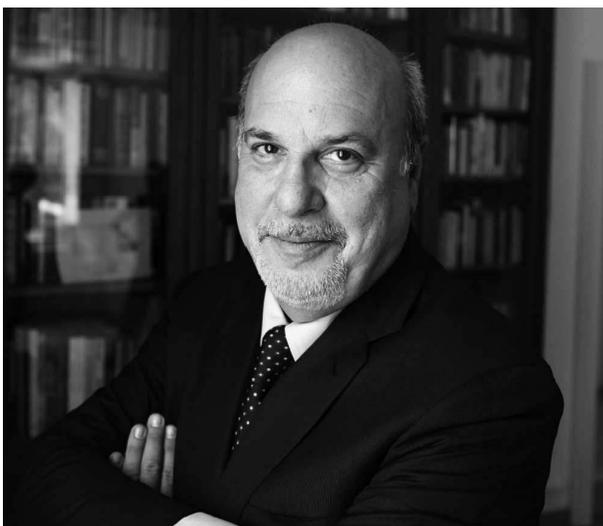
Se vuole c'è una *Vita nova*, però è di un altro, che si chiama Alighieri.»

Le biblioteche pubbliche funzionano egregiamente. In tutta Italia. Da Settimo a Modena a Catania. Anche se fanno salti mortali con i bilanci tagliati da patti di stabilità ottusamente algebrici. Sono sempre meno polverose nell'aspetto. Ma devono diventare ancor più luoghi misti di cultura e svago, come avviene nei (soliti) paesi nordici, dove insieme all'incunabolo co-esiste l'addio al nubilato. Tenendo ovviamente conto delle ontologiche diversità tra aspirante sposa e Eneadi di Plotino. Amazon è comodissimo. Spedisce libri in tempo poco più che reale in zone d'Italia dove di librerie non esiste manco l'idea. Ma il suo strapotere cannibalizza il mercato, elimina giustamente gli incapaci, mette però in difficoltà i librai indipendenti. E questo è meno giusto, perché sono loro il primo motore non immobile della buona lettura.

I lettori, e soprattutto quelli forti, sono una tribù ristretta. Come i Sioux all'arrivo della ferrovia. Ma non demordono, sono vivaci, digitalmente corretti, esigenti, intraprendenti. Un fenomeno come Modus legendi lo dimostra. La community di bibliomani che sceglie testi da acquistare tutti insieme, in un garbato flashmob, per aiutare i piccoli, funziona meglio di un esperto di marketing ed è capace di portare

I lettori, e soprattutto quelli forti, sono una tribù ristretta.

addirittura in top ten autori di nicchia come Claudio Morandini (la scorsa settimana) e Annie Ernaux (l'anno scorso). La scuola fa quel che può (mica tanto), i benemeriti bonus cultura sarebbero da spingere più della deducibilità degli interessi sul mutuo, e sarebbe bello vedere un Oscar o un Adelphino sul palco di Sanremo per far passare il messaggio che leggere è bello quanto cantare, perché mica tutti lo sanno. E la lettura viene data per scontata, scordando che anche quel gesto silenzioso, caparbio, l'unico davvero solitario nel frastuono digitale, richiede allenamento come il CrossFit. I libri sono creature tanto forti quanto fragili. Un ecosistema delicato che risente, come le api, di un mondo inquinato dalla rozzezza, dal qualunquismo, dall'indifferenza. (Qualità ben diffuse nell'oggi.) Per preservarlo servono idee. Ma anche e soprattutto regole, leggi, denari, aiuti fiscali. E qui occorre la politica. Che finora, però, ha brillato più nel litigio che nella lettura.



Daniela Bezzi

Cronaca di un best seller annunciato

«L'Espresso», 5 marzo 2017

Il ritorno alla fiction di Arundhati Roy con *Il ministero della suprema felicità*, il romanzo più atteso del 2017, una specie di epifania

Il libro più atteso dell'anno si intitola *Il ministero della suprema felicità* ed è la seconda opera di narrativa che la scrittrice Arundhati Roy ha finalmente sfornato a vent'anni esatti da *Il dio delle piccole cose* che la rese celebre, ricca e amatissima. Libro molto atteso dai librai, per i quali sarà il super best seller dell'estate. Benedetto dagli editori, che già da prima della fiera di Francoforte se ne sono assicurati i diritti di traduzione in diciannove lingue oltre all'inglese (per l'Italia l'editore sarà come sempre Guanda). E quanto mai desiderato dai milioni di lettori che in tutto il mondo hanno letto anche più volte *Il dio delle piccole cose*: otto milioni di copie vendute, senza contare le edizioni «pirata» che in India sono state numerose, nei più diversi dialetti. Data di lancio: ai primi di giugno anche per l'Italia, in contemporanea con l'edizione in inglese. Libro attesissimo, una specie di epifania, anche per colei che l'ha scritto, Arundhati Roy, che da anni ne parla con gli amici come di «lui», «the baby»... Come se per dargli vita non c'entrasse anche il talento, o la determinazione, in certi momenti particolarmente complicati, ma fosse piuttosto una sorta di genesi: il frutto di una lunga trepidazione, un vero e proprio parto, per il quale è stata molto in ansia. E di cui è perfettamente felice, ora, perché il libro c'è, anche se solo pochissimi lo hanno già letto, e quei pochi ne dicono solo bene.

Per adesso è ancora tutto blindatissimo, una consegna del silenzio totale. Solo recentemente è stata diffusa una scarna trama: poiché il titolo è già disponibile anche su Amazon per prenotazione, era impossibile non rivelare almeno qualcosa, a partire dalla copertina. Per il resto bocche tappate, un patto di lealtà come raramente succede: editori, agenti, pr, traduttori, tutti allineati sulla richiesta di massima segretezza, chiaramente chiesta dalla stessa Roy, per il lancio di questa sua attesissima opera seconda. Come mai?

«Ha idea di quanti mi stanno aspettando al varco? Legioni» si è sfogata la scrittrice. «E questo fin da subito, vent'anni fa, quando per me era il momento dell'euforia: incontri, interviste, festival letterari. *Il dio delle piccole cose* avrebbe potuto restare uno dei tanti, magari splendidi e ignorati debutti, di cui l'India è ricca: e invece eccomi a vincere il Booker Prize, e chi se lo aspettava? Ed eccomi però fin da subito oggetto di questa ansietà, circa il libro che avrei dovuto sfornare a ruota, in grado di replicare quel successo.» Risultato, una sorta di blocco dello scrittore: «L'aspettativa cresceva, e io ero sempre più muta dentro. A tutti dicevo che un altro libro sarebbe nato solo quando fosse esistito dentro di me: un libro dev'essere innanzitutto voluto da chi lo scrive. E più passava il tempo, più mi sentivo addosso lo



stigma dell'inadempienza, dal punto di vista degli editori – mentre per la crescente schiera dei nemici, era chiaro che non sarei mai stata in grado, e che anche quel primo libro, forse, era stato l'abbaglio di chi l'aveva portato al successo...».

«A tutti dicevo che un altro libro sarebbe nato solo quando fosse esistito dentro di me: un libro dev'essere innanzitutto voluto da chi lo scrive.»

Ma intanto, eccola uscire con i primi saggi, interventi, pamphlet, che la rivelavano formidabile polemista, opinion maker, attivista: da quel primo lungo articolo che denunciava l'ingresso di India e Pakistan nel club del nucleare (*La fine dell'immaginazione*, 1998); alle mirabili inchieste (*Il costo della vita* e *Il maggior bene comune*, 1999-2000) circa la macchina di corruzione e insostenibilità di quel progetto di megadighe, che metteva sotto assedio migliaia di villaggi lungo il fiume Narmada, in nome di uno sviluppo che avrebbe sommerso più terre agricole di quelle da irrigare al di là della Sardar Sarovar, la diga più enorme di tutte. Ed eccola indomita e bellissima, in tutte le possibili marce e sit-in. E star del movimento no global, invitatissima da tutti i social forum, pluripremiata per il generoso impegno. E dal settembre del 2001, in prima linea nella denuncia della

cricca Bush-Blair, per quella guerra al terrore che lei fin da subito vide non solo come una guerra infinita e di rapina, ma come la più perfetta ricetta, a livello globale, per silenziare il dissenso, fomentare il terrorismo, e meglio arraffare su tutti i fronti – petrolio, gas, bauxite, carbone e quant’altro: la guerra come condizione assolutamente normale del neoliberismo. In quegli anni di appassionante impegno politico nessuno osò più sperare nell’avvento di un secondo libro di narrativa. Anche perché puntualmente, quasi ogni anno, ecco il suo nome riaffacciarsi comunque in libreria, con l’ultima raccolta di saggi dal vivo della più esplosiva attualità: scritti talvolta in collaborazione, o libri-intervista da parte di altri, in tutto ben diciotto titoli «che chissà perché nessuno volle considerare importanti in quanto opere anche di scrittura, nonostante lo fossero senz’altro per me...». E in effetti: raro trovare una prosa così rigorosa sul fronte dell’inchiesta, così precisa circa i riferimenti e le fonti, così documentata circa i case study di disuguaglianza, repressione, insostenibilità ambientale e sociale presi in esame – e così al tempo stesso pervasa di commozione, spesso illuminata di poesia, non a caso infinitamente ripresa per la bellezza di alcuni passaggi sui social network, come si farebbe con degli autori classici, o proprio «del cuore».

«Ma è proprio così che l’embrione-libro è nato piano piano. Non saprei dire quando. Senz’altro come volevo io: non perché se lo aspettavano tutti, ma perché dopo tanto rigore necessario per la stesura di tutti quegli articoli, con le necessarie note a piè di pagina e i riferimenti (perché guai a farsi beccare in castagna

«Adesso che il libro è terminato, sono solo felice, sì, sollevata, leggera, come mai sono stata in vita mia.»

sull’inesattezza dei dati...), c’è stato un momento in cui anche il mio scrivere ha avuto bisogno di respiro, libertà. Insomma: ho avuto desiderio di fiction. Ma a chi mi chiede se c’è stato un vero e proprio inizio, motore narrativo... non lo so. So che a un certo punto si è fatta strada questa vocina, che nei momenti di pausa affiorava, o mi aspettava. Un comizio interiore...»

E insomma una vena, come di acqua che goccia dopo goccia si fa rivolo nelle viscere della terra e prima o poi capisci che la terra è umida – e l’acqua c’è. L’anno in cui osa ricominciare a crederci, e persino a dire in giro che sì, sta scrivendo, è il 2007. Lo stesso anno in cui insieme a Sanjay Kak, videomaker, fotografo, fidato compagno di strada fin dalle prime marce lungo il fiume Narmada, trascorre periodi sempre più lunghi in Kashmir: ex paradiso in terra da anni martoriato da una guerra infinita, teatro di un’occupazione senza pari nel pianeta – settecentomila militari – per un pennacchio di terra da sempre conteso tra India e Pakistan, benché la sua gente vorrebbe solo «Azad», autonomia, libertà... Ma nello stesso periodo anche le foreste più interne dell’India assistono al crescere dell’ennesima insorgenza, quella dei maoisti naxaliti – un mosaico di falangi sommariamente armate, perlopiù contadini, tribali, povera gente, che in qualche modo si difendono dalla violenza del *land grabbing*, l’appropriazione indebita di terre da parte dei potenti.

«E insomma il libro ha avuto questa gestione direi drammatica, a singhiozzo» continua la scrittrice. «Con brevi momenti di ripresa e lunghe stasi, o proprio abbandoni, quando era la realtà a imporsi con le sue storie, non meno importanti per me. Ma tra ogni andata e ritorno, come ad aspettarmi, lui era lì, e sempre più andava componendosi per conto suo, come un mosaico le cui tessere prendevano forma nei miei pensieri e poi in parole, e solo in seguito trovavano la loro posizione nel puzzle dell’intreccio.»

Il 2010 è l’anno in cui, invitata dai maoisti naxaliti, la Roy si spinge nelle foreste indiane contro le quali il governo indiano ha sferrato una poderosa azione militare, la Green Hunt Operation. Il racconto di

quella rischiosa spedizione suscita polemiche rabbiose anche fuori dall'India. Il momento decisivo invece è l'incontro, nell'autunno del 2011, con John Berger, il carissimo amico scomparso il 2 gennaio scorso a Quincy, il villaggio in cui lui viveva in Alta Savoia. Lui le chiede di aprire il portatile e di leggergli qualcosa. Cosa che lei fa. E lui le dice: «Adesso, cara mia, te ne torni a Delhi e non smetti di lavorare a questo libro fino a che non l'hai finito...». Cosa che lei prova a fare. Ma poco tempo dopo eccola di nuovo nel vortice, e questa volta in contrasto proprio con tutti perché ha osato mettere in discussione addirittura la figura di Gandhi, icona della non violenza – o meglio la facilità con cui Gandhi viene strumentalizzato per campagne apparentemente progressiste, che non incidono sulla mai risolta indecenza della società indiana, il sistema delle caste.

«Adesso che il libro è terminato, sono solo felice, sì, sollevata, leggera, come mai sono stata in vita mia.» Felice (lei non lo dice, ma è proprio così che appare) come una madre che finalmente ha dato alla luce un bambino che sembrava non voler proprio nascere, e invece è lì, e tutti, non solo lei, lo trovano bellissimo. Ma ci sono stati momenti in cui (questo lo dice) ha avuto paura: per sé stessa, e per il «bambino». «L'anno scorso, in questa stagione, a New Delhi, la tensione era a mille, vivevo nel terrore di essere assalita, sotto casa, per strada. A un certo punto ho preso un aereo, sono scappata a Londra – e poi le acque si sono calmate, e ho ripreso a lavorare di buona lena. Il manoscritto l'ho concluso quest'estate, 311 pagine che ho subito spedito a Simon Prosser della Hamish Hamilton. Ecco la risposta...» Apre la casella di posta, comincia a leggere: «Cara Arundhati, che libro incredibile, e così inconfondibilmente tuo... Straordinaria qualità di scrittura, come del resto i personaggi – gli invisibili che normalmente nessuno vede o ascolta, perché le loro storie non sembrano avere voce, o meritare di essere ascoltate, ed eccole nel tuo libro, che rende possibile ciò che solo i grandi scrittori possono, eccetera eccetera... Potrei leggere non so quanti altri

messaggi, e sono tutti così, messaggi di gratitudine, addirittura...». Attimo di silenzio. Sorriso. Riprende. «Ma la cosa di cui sono soprattutto felice è che John (Berger, Ndr) abbia potuto ricevere il manoscritto e leggerlo, prima di morire: in effetti è stato il primo a leggerlo. E sono felice di averlo potuto abbracciare un'ultima volta lo scorso autunno a Parigi. Questo libro deve moltissimo a lui...»

Trame segrete

Va bene il segreto: ma dovendosi pubblicizzare online, un titolo deve avere uno straccio di trama – e sembra di capire che in *Il ministero della suprema felicità* le trame sono tante. «In un cimitero fuori dalle mura della vecchia Delhi un uomo srotola un consunto tappeto persiano. Un bambino appare all'improvviso su un vialetto di cemento, subito dopo mezzanotte. In una valle innevata, un padre scrive alla sua bambina morta per raccontarle chi è venuto al suo funerale. In un appartamento una donna fuma rileggendo vecchi blocchi di appunti. In un albergo due persone che si conoscono da sempre dormono stringendosi come se si fossero incontrate solo ora.» Niente di concreto: ma abbastanza per nutrire una campagna di comunicazione che ha scelto di puntare sui social, per accentuare l'effetto-affetto che Arundhati Roy è in grado di accendere. E infatti, grazie a un post su facebook partito da Scrolls, blog indiano di nicchia, sappiamo tutto sulla copertina. Quell'immagine, che ritrae qualcosa che sembra una lapide, e che sarà la stessa per tutte le edizioni del mondo, è stata non solo scelta, ma proprio concepita dalla stessa Roy, con la collaborazione di un fotografo, Mayank Austen Soofi, famoso blogger di New Delhi, e suo caro amico. La foto è stata poi lavorata a Londra dallo stesso graphic designer, David Eldridge, che firmò venti anni fa la copertina di *Il dio delle piccole cose*. Tutti i dettagli di lavorazione, tra Londra e Delhi, sono minutamente descritti sul sito della Penguin. Il risultato: un'immagine che dalla prima di copertina prosegue nell'ultima per dare l'idea di un libro-oggetto.

Angelo Ferracuti

Vendo un libro alla settimana

«la Lettura» del «Corriere della Sera», 5 marzo 2017



Un solo titolo a settimana da proporre al cliente lettore nella libreria di Tokyo del giovane Yoshiyuki Morioka, abbinato a esposizioni d'arte, fotografie, vini

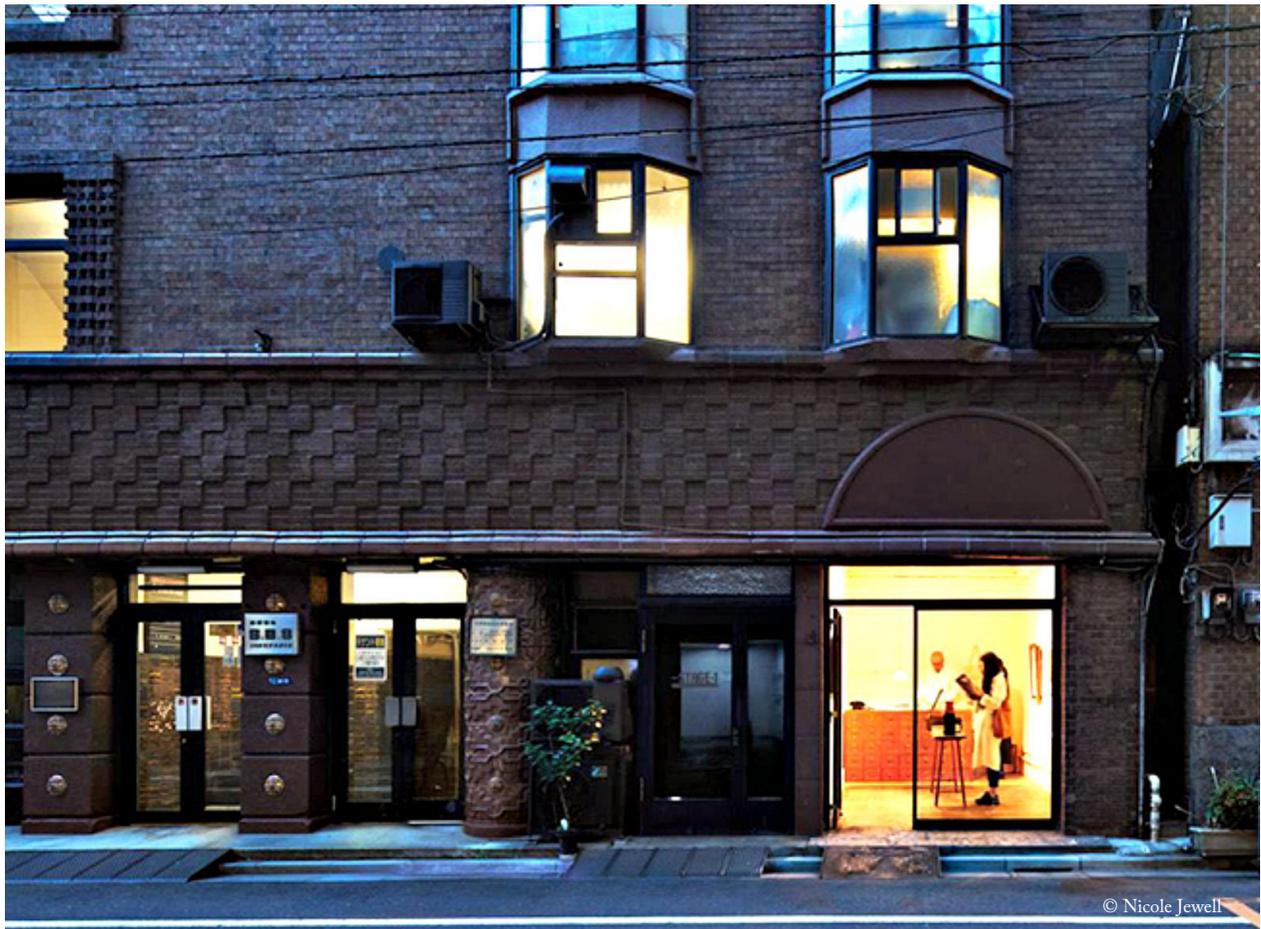
Perché molti abitanti di Tokyo si aggirino indossando una mascherina bianca sul viso non è chiaro. C'è chi dice per proteggersi dall'inquinamento; chi addirittura per non trasmettere malattie virali oppure per non prenderle; o ancora che sia diventata una moda e quindi un comportamento sociale per coazione a ripetere; chi invece giurerebbe che si tratta di un modo per nascondersi, una specie di timidezza. Le mascherine sul viso evocano epidemie, disastri nucleari, contagi planetari, ma forse hanno anche un valore estetico, mostrano la fragilità delle persone immerse in una metropoli vitale ma convulsa, dove sciame di individui corrono piuttosto che camminare e l'unico momento di pace sembra quello di un pasto comunque di corsa – un ramen, del sushi, la tempura o gli ottimi yakitori, spiedini di pollo alla griglia.

La gente appare composta di drappelli di soldati in parata, nelle due direzioni di marcia segnate ovunque, uomini d'affari con valigette rigide o zainetti, donne sempre eleganti, studenti in divisa, pallide lolite, sopra e sotto il suolo della città, comunque tutti presi e avvolti con gli occhi e le mani negli smartphone e gli iPad che luccicano e fremono di vita.

Nel quartiere lussuoso di Ginza, proprio dietro al Kabukiza, il teatro dove da più di un secolo vanno in scena gli spettacoli dell'antica tradizione

giapponese, prendendo una strada anonima e sparando dall'agone di arterie trafficatissime e luccicanti, si arriva davanti a un edificio storico, il Suzuki Building, dove ha sede la libreria Morioka Shoten. Risale al 1929, sopravvissuta al bombardamento della città durante la Seconda guerra mondiale, sede in passato di Nippon Kobo, un editore che produceva riviste con l'obiettivo di condividere la cultura alta giapponese con il resto del mondo. Poco più di una piccola stanza dalle pareti imbiancate, illuminata da una luce calda, al centro un tavolino rettangolare in legno molto zen dove sono appoggiati alcuni volumi, sul fondo un mobile da tipografo di legno chiaro con piccoli cassetti, a destra uno specchio ovale con la cornice dorata, parquet grezzo sul pavimento. È un posto talmente dimesso che dalla strada quasi non si scorge. Secondo l'idea del fondatore, la missione sarebbe racchiusa in questa frase: «Issatsu, Isshitsu». Che significa: «Una stanza, un libro»; o meglio ancora: «Rigenerazione dell'atomo del libraio: una libreria con un solo libro».

Morioka progettò la sua idea nel settembre 2014, partecipando a un workshop sui nuovi modelli di business organizzato dallo studio di design Takram. La piacevole stranezza di questo piccolo negozio è che da due anni vende un solo titolo alla settimana,



© Nicole Jewell

solo dal martedì alla domenica, solo il pomeriggio. Alla pubblicazione è sempre legato un contesto – una mostra fotografica, un'esposizione di pittura, una rassegna di artigianato, in una visione di intreccio e contaminazione di diversi linguaggi.

Alla Morioka Shoten ci sono arrivato già una prima volta appena sbarcato a Tokyo, con la mia amica Daniela De Palma, insegnante d'Italiano all'università, docente di Greco al nostro Istituto di cultura, appassionata conoscitrice di lingua e cultura giapponese, che è da poco tornata qui dopo un periodo trascorso al Cairo. Il proprietario però non c'era. La commessa ha detto che forse sarebbe ritornato, ma

quel primo pomeriggio non s'è fatto vedere. Lì abbiamo conosciuto il fotografo Kenjiro Akama, rigidamente vestito di nero, una barba rada e incolta, i modi gentili, che pubblicizzava la sua piccola esposizione d'immagini di moltiplicazione della realtà (come il sovrappioppamento dei salaryman, i lavoratori salariati, sulle strisce pedonali di Shibuya, il quartiere più trafficato del mondo), promuoveva il libro catalogo *Écriture* (dove ha pubblicato anche alcune poesie) e vendeva vino frizzante cinese di un'azienda per la quale aveva realizzato le etichette (qui devo dire che faceva una certa impressione vedere un artista metropolitano vendere bottiglie di vino a 2500 yen, circa ventuno euro, che qui sembra un discreto affare, ma a Tokyo funziona così e se uno non

compra, non fa proprio quella che si dice una bella figura). Prima di andarmene ho chiesto a Kenjiro di avvertire il proprietario che mi sarei fatto vivo il martedì successivo, quando avrebbe inaugurato la nuova vendita, e tutti cerimoniosamente e molto sorridenti mi hanno salutato con un «ciao ciao ciao» cantilenante e melodioso.

Durante il fine settimana ho cercato senza fortuna il numero di telefono di Yoshiyuki Morioka, un'impresa incredibilmente difficile, e il lunedì successivo mi sono deciso a scrivergli un messaggio su facebook in inglese paventando con garbo l'idea di incontrarlo il giorno successivo per ricavarne una storia da scrivere. Mentre giravo come un matto per Tokyo con mia moglie, camminando e saltando da un metrò all'altro, da un quartiere all'altro, dall'antico di Ueno e i suoi templi al mondo manga dei giovanissimi di Harajuku, compresa un'incursione al complesso termale di Oedo Onsen Monogatari, in tasca il fedele pocket wifi a noleggio, controllavo di continuo, ma nessuna notifica arrivava dal geniale libraio, di cui avevo visto alcune foto su internet: magro e piccolo di statura, testa rasata e viso delicato, occhiali neri dal design accattivante, giacche piuttosto alla moda ma sportive, scarpe nere lucide – un tipo che sembrava piuttosto ironico e giocoso.

Il martedì successivo avevo appuntamento con Daniela davanti al Kabukiza per un ultimo tentativo: due giorni dopo avevo il volo di ritorno. Faceva molto freddo. Camminando a passo svelto prendemmo a percorrere le vie che portavano alla libreria. Quando sbucammo in Suzuky Building e arrivammo davanti al civico 1F, guardando attraverso la vetrina riconobbi subito la fisionomia del

libraio dietro al bancone, gli occhiali neri rotondi e la giacca blu attillata di velluto, un Rolex al polso, indaffarato nel vendere ai molti clienti alcune «lacrime», gioielli artistici di Yuko Matsumoto – avrei appreso poco dopo – che pendevano da fili neri appesi sopra il tavolo zen. Mi sentii improvvisamente fortunato.

In realtà non so perché – sono cose che a volte succedono – ma ci riconoscemmo a colpo d'occhio anche senza esserci mai incontrati. Poi Daniela si avvicinò, e lui disse che sì, aveva ricevuto il mio messaggio ma non aveva avuto il tempo di rispondermi. Si scusava molto. Mi sembrò tutto meno che il libraio indipendente che m'ero immaginato, magari un po' dimesso, il venditore disperato di libri che s'inventa la cosa geniale per sbarcare il lunario, l'intellettuale raffinato che aveva pronunciato la frase abbastanza impegnativa che a un libro bisogna dedicare uno spazio adeguato e tempo, molto tempo, colui che chiedeva agli autori di fermarsi il più possibile nella libreria, stabilire un rapporto umano con i lettori. Era difficile spostarsi nel locale, già i quindici clienti presenti davano l'idea del pienone e stavano tutti in fila per pagare il loro acquisto, la preziosa goccia di vetro con le lacrime dentro – il viavai era abbastanza impressionante. «Ogni libro merita di essere letto, se ci prendiamo il tempo per leggerlo» esordì. «Prima lavoravo in un'altra libreria, per dieci anni commesso in un negozio di volumi usati a Kayabacho, e quando c'era un evento o usciva una novità alla presentazione arrivava tanta gente. Anche se ne erano stati stampati molti altri, anche se erano circondati da volumi da ogni parte, quella gente veniva solo per quello, ne desiderava uno solo. Questa cosa mi ha fatto molto riflettere.» Spiegò che fu una vera e propria illuminazione, la prima idea gli venne proprio in quella libreria. «Dopo l'apertura è stato subito un successo, la cosa è piaciuta molto alla gente di Tokyo. Adesso vengono a trovarci da tutto il mondo. Come lei.»

«Ogni libro merita di essere letto, se ci prendiamo il tempo per leggerlo.»

«Il mercato del libro oggi conosce la diffusione degli ebook, i servizi di social networking, le catene globali come Amazon. Ma un libro è un oggetto fisico con una particolare attrazione, è stato e sarà sempre così.»

Mentre parliamo arriva una nuova acquirente – è una ragazza giovane, gli occhi neri incavati, molto asiatici, e la consueta mascherina bianca a coprire il resto del viso già pallido. Dobbiamo sospendere la conversazione. Allora con l'aiuto di Daniela chiedo a Yuko se può parlarmi delle sue perle. «Nel vetro di quegli oggetti ci sono lacrime vere,» dice «sono lacrime d'amore, di dolore, o di risa magari, chi le acquista o le dona dà a quelle lacrime il proprio sentimento». Racconta che ha accompagnato alle sue creazioni degli haiku, stampati in esili libriccini esposti insieme agli oggetti artistici. I pezzi unici sono piuttosto abbordabili, 3500 yen per una spilla, 5000 o 7500 per una collana (fra i trenta e i sessantacinque euro).

Oltre ai volumi d'artista – riprende Yoshiyuki Morioka – ha venduto in passato anche quelli di narratori, «compresi gli italiani. L'anno scorso a dicembre abbiamo proposto *Le città invisibili* di Italo Calvino (*Maruko poro no mienai toshi*, traduzione giapponese di Yonekawa Ryofu, 2001) perché un'artista, Narusaka Takashi, ci aveva presentato dei disegni sulle città». Mi parla anche di un romanziere finlandese, Töbe Yanson, autore di *Seijitsuna sagishi*, e di un giovane autore giapponese, Miyazawa Kenji.

Un libro sul quale ha puntato molto proponendolo al suo pubblico è quello dedicato al celebre pubblicitario Yamana Fumio, ma anche le favole di un autore ormai considerato classico, Mimei Ogawa, e c'è pure Murakami Haruki, una star, che forse può dirsi persino l'ispiratore di questo progetto, se si pensa a una frase di *Norwegian Wood*: «Se leggete solo i

libri che stanno leggendo tutti gli altri, state pensando solo ciò che chiunque altro sta pensando». «Il mercato del libro» aggiunge il giovane libraio «oggi conosce la diffusione degli ebook, i servizi di social networking, le catene globali come Amazon. Ma un libro è un oggetto fisico con una particolare attrazione, è stato e sarà sempre così».

È tardi. Ci sono altri acquirenti di lacrime in fila, il libraio riprende a servirli con elegante deferenza, facendomi capire che non è la situazione migliore per conversare. Con 3500 yen, prima di andarmene, mi accaparro anch'io una «lacrima di vetro» e così si ripete la scena dei saluti, Yoshiyuki e Yuko mi dicono «buonasera e arrivederci e buonasera e arrivederci» sorridenti e ossequiosi, agitando le mani, mentre la vendita continua.

Uscendo, prendiamo la strada per Tsukiji, dove andremo a mangiare all'ottimo sushi zanmai, proprio dentro il più grande mercato del pesce del mondo. Daniela mi spiega che è stato quasi un miracolo riuscire a parlare con Morioka. «I giapponesi sono molto cerimoniosi, si fanno desiderare, bisogna sempre fissare un appuntamento, rifarsi vivi, ricordare l'incontro, la fanno difficile.» Fa uno sguardo buffamente interrogativo mentre lo dice, che in genere le viene quando c'è qualcosa che sfugge alla logica, muovendo subito dopo la testa. «Fanno così» continua a dirmi mentre siamo davanti al tempio buddhista Hongan-ji, e stiamo per attraversare la strada perdendoci tra i localini illuminati mentre inizia a piovere. Perché i giapponesi si comportino così, anche questo non è chiaro.

Carlo Ossola

Per una scuola democratica

«Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 5 marzo 2017

«La cultura vera è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola»: questa è la lezione da cui non possiamo prescindere

È apparso su questo giornale, domenica scorsa 26 febbraio 2017, l'articolo di Lorenzo Tomasin, *Io sto con la professoressa* (1967) di don Lorenzo Milani. La tesi che l'autore sostiene (e cioè che il libro di don Milani abbia contribuito a scardinare la scuola italiana e la sua tradizione di formazione) ha remote origini, sin dalla graffiante commemorazione di Giacomo Devoto.

Purtroppo un facile accedere al gusto del paradosso trascura i dati storici essenziali per comprendere quel libro. E prima di tutto la nascita nel 1963 della scuola media unica (legge 31 dicembre 1962; in Gu 30 gennaio 1963, n. 27). Prima di allora la scuola di avviamento professionale immetteva al lavoro a quattordici anni; la scuola media dava accesso alle superiori. Unificare i percorsi e non permettere il lavoro minorile (legge 17 ottobre 1997, n. 977) se non dai quindici anni, fu un processo di modificazione sociale enorme, che coinvolse centinaia di migliaia di giovani. I docenti vi arrivarono impreparati e spesso sgomenti; nacquero scuole serali di quartiere, tanto più nelle città del Nord, dove intanto erano migrati – negli anni appunto del boom economico – famiglie e interi villaggi dal Sud, con giovani in possesso, al più, della licenza di quinta elementare. Va detto, altresì, che *Lettera a una professoressa* non fu l'unico libro testimone di quella radicale trasformazione; magari

il più noto, per la figura del suo autore, per i processi subiti (cfr *L'obbedienza non è più una virtù*, 1965) e per l'emarginazione pervicace inflittagli.

Ma non si può dimenticare che sin dal 1945, monsignor G.P. Carroll-Abbing fonda, per orfani e giovani sbandati per la guerra appena conclusa, l'Opera per il ragazzo della strada e subito dopo, 1953, la Città dei ragazzi di Roma, basate sul metodo della responsabilità partecipativa e dell'autogoverno dei ragazzi stessi. Poco dopo, nel 1951, nacque – anche in Italia – il Movimento di cooperazione educativa (Mce) che si ispirava alla pedagogia popolare di Célestin e Élise Freinet; da cui – prima di don Milani – il libro di Mario Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho*, 1963.

E ancora come dimenticare l'opera di due coetanei (entrambi 1924-1997) quali Alberto Manzi e Danilo Dolci? Il primo, dopo aver insegnato in istituti di rieducazione e pena e dopo esperienze «di terreno» in Amazzonia, fondò e diresse, alla tv italiana (e proprio in quegli anni 1960-68), la straordinaria esperienza di alfabetizzazione *Non è mai troppo tardi*. Il secondo, impegnatosi in Sicilia nelle lotte contadine non violente, e nella denuncia della mafia, aveva pubblicato, nel 1964, presso Einaudi un celebre saggio, *Verso un mondo nuovo*, fondando poco dopo il Centro educativo sperimentale di

Mirto. Quando a tutto questo fiorire si aggiungono, sin dal 1949, le opere di innovazione didattica della matematica di Emma Castelnuovo e del suo movimento scientifico, si può concludere che don Milani dette forma concisa e mordente a un lavoro, partito dalla Costituente, di vent'anni di fecondità democratica: «La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola. Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo di espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose» (da *Lettera a una professoressa*).

Dirò di più: l'ampio movimento civile relativo alla scuola, non s'intende appieno se non si associa quello, a esso parallelo (e spesso integrato, come nella

esperienza olivettiana), del riscatto delle «lingue tagliate» e dei «diritti tagliati» dei lavoratori: movimento, anch'esso, articolato e vasto, che ebbe i suoi manifesti e testimoni negli stessi anni Sessanta: Giovanni Pirelli, Paolo Volponi, Ottiero Ottieri, Luciano Bianciardi, Klaus Davi, autori di quello che venne chiamato il «romanzo industriale». Un insieme di analisi serrate e di utopie generose che trovarono in Giacomo Brodolini (ministro del Lavoro nel 1968-69) un efficace interprete politico, il quale presentò, il 24 giugno 1969 – poche settimane prima della morte – un disegno di legge: «Norme per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori» che divenne la legge n. 300 del 20 maggio 1970, nota come Statuto dei diritti dei lavoratori.



«Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo dice. Ma stringi stringi il succo è quello.»

Si trattava insomma di creare per tutti la cittadinanza nella dignità, e nella politica cercare l'uguaglianza: «Conoscere i ragazzi dei poveri e amare la politica è tutt'uno. [...] Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo» (*Lettera a una professoressa*). Negli anni 1963-1969 («appartenere alla massa e possedere la parola», «appartenere alla massa e possedere il

lavoro») furono i più degni della Repubblica italiana. E non si possono imputare ai padri le colpe dei figli che da essi non hanno saputo ereditare (cominciando dall'impazienza, spesso violenta, del Sessantotto). Oggi, quest'Italia incapace di dar corpo alla Costituzione, avrebbe bisogno di molti don Milani e di molti Brodolini: e di far scuola sempre, anche la domenica mattina, come lassù a Barbiana.



© William James Topley

Franco Lorenzoni

Come imparare a scrivere insieme

«Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 5 marzo 2017

Fornire più parole a chi ne ha meno è la base di un rimescolamento sociale necessario. Cinquant'anni fa don Milani dava queste parole a ragazzini figli di analfabeti

Arricchire il lessico è una questione di democrazia. Dare più parole a chi ne ha meno è la base di quel rimescolamento sociale necessario, tragicamente bloccato in Italia da decenni. Questo problema cruciale fu posto con ruvida precisione da un gruppo di ragazzi contadini, figli di analfabeti, esattamente cinquant'anni fa. A fornire loro le parole, su quella montagna isolata, c'era allora don Lorenzo Milani nel suo ultimo anno di vita.

Il problema è che se le parole nuove che si incontrano non si usano, non si trova il modo di faticarci sopra scrivendole, inevitabilmente si perdono così come si perde il desiderio di faticare nel ragionare, se non ci sono luoghi in cui praticare l'arte del dialogo e del confronto, necessaria per capire qualcosa di più del mondo, degli altri e di noi stessi.

Pochi ricordano che, tra le origini della stesura collettiva della famosa *Lettera a una professoressa*, ci fu una corrispondenza tra i ragazzi del Mugello e i bambini di Mario Lodi, iniziata quattro anni prima. Quando Lodi si recò in visita a quella particolarissima scuola nell'estate del 1963, don Milani fu molto colpito dall'idea della corrispondenza scolastica praticata dal maestro di Piadena e colse al volo quella possibilità, virandola a suo modo.

In uno scritto che accompagna il primo invio di lettere, Milani racconta a Lodi in che cosa consista

l'impegnativo lavoro di «scrittura collettiva» che stava sperimentando a Barbiana.

Decidendo di raccontare in quella prima lettera il perché del loro andare in una scuola così esigente e particolare, 365 giorni all'anno senza feste e ricreazioni, ecco come si organizzarono: «Primo giorno: un intero pomeriggio, cinque ore, a disposizione per comporre liberamente una lettera. Secondo giorno: un pomeriggio a leggere ad alta voce i lavori e appuntare su foglietti idee ed espressioni felici. Terzo giorno: una mattinata a riordinare i foglietti su un grande tavolo per dare loro ordine logico e fissare uno schema di lavoro. Quarto giorno: pomeriggio a rifare la lettera secondo lo schema comune. Quinto giorno: mattina e sera, tutti insieme a leggere ad alta voce i singoli lavori e stabilire il testo comune con le migliori espressioni (il testo è di 1128 vocaboli). Sesto giorno: testo accettato perché ognuno abbia lo scritto davanti a sé un intero pomeriggio con la produzione di annotazioni a margine, correzioni, aggiunte di proposte. Settimo giorno: mattina e sera: proposizione dopo proposizione, ciascuno fa le correzioni. Ottavo giorno: idem. Nono giorno: idem. Decimo giorno: testo definitivo composto da 823 parole, 305 parole in meno, ma arricchito da molti concetti nuovi. I piccoli trovano qualche volta soluzioni migliori dei grandi».

Si può dissentire da alcune rigidità e integralismi presenti in don Milani ma il peggior tradimento sarebbe fare di lui un santino, approvato da tutti a parole con grande ipocrisia. L'unica accusa che proprio non si può fare è attribuirgli una surreale postuma paternità di una scuola facile e permissiva, che non boccia ma si cura dell'istruzione dei ragazzi.

La promozione di tutti era certo il suo credo, ma con estrema coerenza il priore di Barbiana sapeva bene quanto è difficile e impegnativo sottrarre alla povertà culturale chi vive ai margini della società. Il suo «pieno tempo» di scuola e cultura, costruito con alchimia irripetibile con i ragazzi del Mugello, credo abbia ancora molto da insegnare a chi si spende in educazione fuori e dentro la scuola, nelle periferie urbane di oggi, con i nuovi poveri ben diversi da quelli di allora.

È molto interessante rileggere oggi quella *Lettera*, soffermandosi anche sui tanti dati che raccoglie. Quelle statistiche raccontano molto dettagliatamente come nel nostro paese, in pieno boom economico, la scuola continuava a fare «strage di poveri».

Confrontando quei numeri con ciò che accade oggi, scopriremo che in un mondo radicalmente cambiato, resta invalicabile nel nostro paese il blocco a ogni ascesa e rimescolamento sociale. I ragazzi che oggi

smettono di studiare hanno caratteristiche del tutto diverse rispetto agli allievi del prete del Mugello.

Vivono la loro forzata inattività circondati da gadget e cellulari, vittime inconsapevoli fin nell'intimo di forme di povertà diverse, in cui si intrecciano situazioni di precarietà familiare o di indigenza con povertà culturali e relazionali sempre più diffuse, derivanti da ragioni sociali e ambientali, forse ancor più difficili da contrastare.

Su questo sarebbe interessante interrogarci e trovare le forme per reagire, perché quegli oltre due milioni di ragazzi, in prevalenza maschi, che pur non lavorando hanno deciso di smettere di studiare pongono questioni a cui non possiamo non tentare di dare risposte. Se si rilevano difficoltà di scrittura nei giovani – e anche tra chi ambisce a insegnare – forse dovremmo domandarci se abbiano mai avuto la possibilità, nei tredici anni di scuola e cinque di università, di trascorrere dieci giornate di intenso corpo a corpo con la lingua e il senso della scrittura, come quelle proposte ai suoi ragazzi da Lorenzo Milani per scrivere una lettera.

Se la scuola non è mai riuscita in Italia a essere incubatrice di vocazioni, ciascuno di noi dovrebbe porsi qualche domanda spietata e provare a fare la sua parte, accademici compresi.

«Barbiana, quando arrivai, non sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica a accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che **avrei insegnato anch'io.**»

Elisabetta Ambrosi

Appaio dunque scrivo: il mercato dei libri salvato da chi non legge

«il Fatto Quotidiano», 7 marzo 2017

Conquistano il web a suon di clic e poi sbarcano in libreria e vendono spesso oltre centomila copie. Per la rabbia degli scrittori «veri» e dei lettori abituali

La rivolta corre su Amazon. Basta guardare le recensioni delle decine di libri di youtuber di successo – quelli che nei loro video da milioni di contatti spaziano dalla narrazione demenziale di sé stessi alle videogioche in diretta – pubblicati bulimicamente negli ultimi due anni prevalentemente da Mondadori, per trovare quasi esclusivamente sentimenti di incredulità, sconcerto e indignazione, diretta verso gli editori ma pure verso i ghost writer di questi volumi, costretti a scrivere frasi adolescenziali e concetti raso terra. «Trovo incredibile che questi soggetti senza uno straccio di titolo di studio abbiano la possibilità di pubblicare un loro libro. Ma cos'hanno da raccontare? I loro vent'anni di vita davanti a uno schermo?» scrive uno dei tantissimi lettori. E un altro: «Vergognoso e irrispettoso verso chi in questo campo avrebbe tanto da dare ma non ha la possibilità di questi pagliacci».

Il problema, se così si può chiamare, è che i «libri» degli youtuber, grazie alla fama dei loro autori e aiutati da eventi come i famigerati e oltremodo squallidi firmacopie, sfiorano spesso, o superano, le centomila copie, obiettivo che in Italia è raggiunto da autori che si contano sulle dita di una mano. Loro, invece, diventano agilmente best seller vendendo libri a non lettori, adolescenti che in libreria non ci entrano mai (e forse non ci entreranno mai

più) e acquistano il libro soprattutto come un feticcio. Basta dargli un'occhiata, a queste pubblicazioni: ad esempio *Veri amici*, «scritto» dagli youtuber del momento, i cosiddetti Mates (alias Vegas, St3pNy, SurrealPower e Anima), che ha appena festeggiato le centomila copie vendute. Centotrentacinque pagine, di cui metà fatte, come quasi tutti i libri di queste star del web, di immagini, foto, disegni di supereroi da videogame. Frasi indimenticabili come «quello che vogliamo comunicare è che l'unione fa la forza» o «in fondo la normalità è la cosa più difficile da ottenere». Ma il libro dei Mates è l'ultimo di una lunga serie di biografie di successo scritte da youtuber. Solo qualche esempio tra i tanti: *Succede* di Sofia Viscardi, quarantamila copie vendute il primo mese; *Sotto le cuffie* di Favij, ottantacinquemila copie vendute in un anno; *Fallo. Il futuro è nelle tue mani* di theShow (frasi del tipo: «Sii creativo, sii libero. Osa. Fallo. E no, non intendiamo il cazzo»).

La sensazione è che il libro sia diventato un accessorio obbligatorio della fama, capovolgendo quello che dovrebbe essere il percorso naturale, cioè che la fama nasca da romanzi veri. L'altro sospetto è che la pubblicazione di autobiografie di basso livello, rivolte a dodicenni che però, solo trent'anni fa, leggevano *Se questo è un uomo* o *La fattoria degli animali*, non crei lettori forti, ma tolga spazio agli autori di valore.

Rivolgiamo la critica a Stefano Peccatori, direttore generale Mondadori Electa: «Mi vanto» ci scrive per risposta «di essere stato l'editore di libri che vengono letti dalla prima all'ultima pagina, che portano migliaia di giovani e giovanissimi in libreria e che parlano il loro linguaggio. Basta con questo snobismo culturale, che ha portato l'Italia a un pubblico di non lettori. Perché leggere un libro è il migliore incentivo alla lettura. E poi credete che molti che si definiscono autori lo sono veramente?».

Ci si potrebbe almeno consolare con la speranza che introiti maggiori per le case editrici rendano migliori le condizioni di chi lo scrittore lo fa per davvero.

Ma così non è, visto che gli autori, oggi, devono districarsi tra anticipi sempre più bassi e uno sfiancante lavoro di promozione dei propri libri. «Un tempo i miei colleghi prendevano ventimila euro come anticipo, oggi se va loro bene ottomila» spiega Massimiliano Governi, autore – come lui si definisce – da cinquemila copie, di cui è appena uscito un toccante

libro proprio sui suicidi in Svizzera (*La casa blu, e/o*). Governi ha iniziato la sua carriera quando gli scrittori – altra epoca – venivano reclutati tramite riviste come «Nuovi Argomenti» o «Panta» e difende l'idea di uno scrittore poco visibile, perché «cosa dovremmo dire di più di ciò che abbiamo scritto?». Come tutti gli scrittori, poi, ha anche un altro lavoro – editor, soprattutto, e sceneggiatore – «perché non ho mai pensato di poter vivere con la scrittura, in Italia».

Lo stesso vale per Eleonora Mazzoni, ex attrice, autrice per Einaudi e Chiarelettere, che ha venduto diecimila copie con il suo *Le difettose* (sulle donne che non riescono ad avere figli).

«Oggi siamo costretti a diventare imprenditori di noi stessi, e inventarci, per mantenere noi e i nostri figli, altri lavori: io scrivo per il teatro e per il cinema. Con ciò non giudico questi youtuber, ma constato che siamo tornati ai tempi di Puškin. Quando per scrivere bisognava avere un mecenate oppure una famiglia agiata.»



Andrea Marcolongo

Pulizia linguistica nella ex Jugoslavia

«Corriere della Sera», 9 marzo 2017

Cosa accade se un mondo finisce e la sua lingua sopravvive? I paradossi del purismo strumentale: guerra nazionalista al serbo-croato

Secondo il semiologo svizzero Ferdinand de Saussure (1857-1913), la lingua è prima di tutto un «fatto sociale»: serve agli esseri umani per capire e farsi capire, ma soprattutto per veicolare una certa idea di mondo attraverso le parole e le costruzioni grammaticali che ogni specifica lingua possiede. Quindi vengono prima gli uomini, poi le lingue. Fonetica, morfologia e sintassi corrispondono ai bisogni umani di interpretazione della realtà e di formulazione dei pensieri. Per questo ogni lingua è unica ed eccezionale: perché unico ed eccezionale è il popolo che la parla per dire di sé stesso. Una visione del mondo che ne sostituisce un'altra è innanzitutto politica: le parole di un popolo sono lo specchio della sua ideologia e la politica si serve di esse per costruire un'identità molto più forte di qualunque bandiera. Cosa accade, invece, se un mondo finisce e la sua lingua sopravvive, perché nata prima di quella visione politica e ora incerta o incapace di adattarsi al dopo? È questo il caso della lingua, o delle lingue, parlate oggi in ex Jugoslavia. È esistito uno Stato, la Repubblica socialista federale di Jugoslavia (Sfrj), proclamato sotto l'occupazione nazista dal maresciallo Josip Broz Tito nel 1943 e dissoltosi nel 1992 con le guerre cui abbiamo assistito in televisione alla fine del secolo scorso. Ma prima e dopo la Jugoslavia (anche quella monarchica, nata nel 1918) è

esistita una lingua slava meridionale: il serbo-croato o il croato-serbo, che era parlato in Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro, Croazia. Il serbo-croato è sempre stato la lingua ufficiale della federazione, oltre alle lingue autonome di Slovenia e Macedonia. Non esiste mondo nuovo senza una nuova lingua. Oggi esistono dunque una ex Jugoslavia e un ex serbo-croato. Ma se l'entità politica non esiste più, sostituita dalle nuove Repubbliche nate dopo la guerra, l'entità linguistica esiste ancora. Solo, non la si può più nominare. Dire che parla serbo a un cittadino di Sarajevo, che ha subito un assedio lungo 1450 giorni, è come dargli un pugno nello stomaco. Lo stesso vale per un croato, che oggi pretende di parlare solo croato e non serbo, o un serbo, che odia quel trattino apposto alla sua madrelingua, o per un montenegrino, che dopo secoli di silenzio esige di parlare la sua lingua. Io stessa, vivendo a Sarajevo e studiando la lingua del posto, credevo di studiare il serbo-croato e mi sono invece ritrovata a chiedermi che lingua io parli ogni giorno. Secondo il professor Ranko Bugarski, noto linguista internazionale che insegna a Belgrado, «il serbo, il croato, il bosniaco e il montenegrino sono una lingua unica, con oltre il novanta per cento di parole comuni». Tuttavia, diciassette milioni di persone oggi credono di parlare lingue diverse – al punto di dirmi, con il tipico black

Cosa accade se un mondo finisce e la sua **lingua sopravvive**, perché nata prima di quella visione politica e ora incerta o incapace di adattarsi al dopo?

humour slavo, che imparando il bosniaco vinco il bonus di poter inserire nel mio curriculum vitae la conoscenza di ben quattro lingue diverse. Quindi perché sono costretta a dire che parlo Bhs (*bosanski, hrvatski, srpski*), bosniaco-croato-serbo, con l'aggiunta di *crnogoriski*, montenegrino? Di fatto, le differenze tra la variante serba (detta *ekava*) e quella bosniaca (*ijekava*) sono più che trascurabili, con differenze di pronuncia simili a quelle tra un piemontese e un siciliano: a Sarajevo si dice *ljepo* anziché *lepo*, «bello», come a Belgrado. È vero che l'ex serbo-croato possiede due alfabeti, specchio grafico delle differenze storiche e religiose tra i popoli jugoslavi, quello latino e quello cirillico, ma l'alfabeto non è la lingua, è solo un modo per trascrivere la lingua. Oggi in Serbia il cirillico è alfabeto ufficiale, quello latino è dal 2006 in posizione subordinata. In Bosnia entrambi gli alfabeti vengono normalmente insegnati in prima elementare e il quotidiano principale «Oslobodenje», fino agli anni Novanta, stampava una pagina in latino e una in cirillico. In Croazia oggi il cirillico è bandito, e nessuno lo pratica più. Tra gli Stati sorti dopo la ex Jugoslavia, è stata infatti la Croazia a distinguersi per il processo di pulizia linguistica, sostenuto da intellettuali e patrioti, introducendo neologismi o antichismi di origine latina per allontanarsi il più possibile dalla fratellanza, linguistica e politica, con gli altri Stati. Ecco che oggi non si dice più *kaiš*, «cintura», ma «fune che regge i pantaloni», l'aereo non è più *avion*, ma quella «cosa che fende l'aria» e il calcio non è più

fudbal, ma «il gioco della palla». Inoltre, il moderno croato rifiuta parole derivate direttamente dal greco, preferendo quelle latine del Medioevo: così «democrazia» si scrive *demokratija* e non più *demokracija*. Ho incontrato Sandra Zlotrg, professoressa della «nuova» lingua Bhs e di letteratura comparata presso l'università di Sarajevo, che ha partecipato al convegno Lingua e nazionalismo, tenutosi a Spalato l'anno scorso. Nella sua relazione, intitolata *Che cosa accadrebbe se i croati, i bosniaci e i serbi parlassero la stessa lingua*, Zlotrg prova a investire le premesse logiche del dibattito, mettendo in luce tutte le contraddizioni del nazionalismo, fino a farle apparire ridicole e folli. «Se il croato, il bosniaco, il serbo e il montenegrino fossero la stessa lingua, allora in Croazia non ci sarebbe bisogno di una traduzione giurata dal bosniaco e dal serbo, che costa molto più di un documento ufficiale in inglese; non esisterebbero interpreti nei tribunali per i cittadini dei diversi Stati; il processo per l'adesione all'Unione europea sarebbe identico in tutti i paesi; il serbo o il bosniaco non avrebbero lo status di lingua straniera al pari dell'inglese o del tedesco in Croazia; i bambini, a scuola, imparerebbero la stessa lingua senza dover scegliere, a sei anni, a quale casella etnica e politica appartenere; i film non sarebbero sottotitolati ovunque rigorosamente in serbo standard; uno studente che ha raggiunto un livello B2 di bosniaco a Sarajevo non sarebbe considerato un *beginner* (principiante) di croato a Spalato; ci sarebbe una sola pagina di Wikipedia, non quattro.» Sono soprattutto i politici e i nazionalisti a soffiare sul vento della lingua diversa, patriottica. E così a Sarajevo, su un pacchetto di sigarette, è riportata tre volte la stessa frase, il fumo uccide, fingendo che si tratti di tre lingue diverse. Ma ognuno, di fatto, continua a parlare e scrivere come ha sempre parlato *prije i poslije rata*, prima e dopo la guerra, l'evento che qui segna la separazione del tempo della vita come un moderno avanti o dopo Cristo. In fondo, la gente comune si è adattata a un vecchio detto: «Chiamami come ti pare, basta che non mi fai del male».

Alfonso Berardinelli

Imparare e insegnare, quel circolo virtuoso tracciato da don Milani

«Avvenire», 10 marzo 2017

Pro o contro don Milani, ciò che conta è far crescere la passione dell'insegnare e dell'apprendere, lavorando e comunicando con i ragazzi

Torno volentieri sul tema scuola e sull'imparare come leggere e come scrivere. Sono comparsi sul «Domenicale» di «Il Sole 24 Ore» prima un articolo del linguista Lorenzo Tomasin, poi l'intervento di un critico letterario, Carlo Ossola, e di un insegnante a vocazione totale e ininterrotta come Franco Lorenzoni. Ricordando il cinquantesimo anniversario di *Lettera a una professoressa* (1967) di don Lorenzo Milani, Tomasin difendeva «la professoressa» (cioè chi insegna onestamente e fra mille difficoltà) contro le troppe, automatiche e convenzionali accuse che dal Sessantotto in poi le sono state rivolte. Ossola ha insistito non meno giustamente nel chiarire che il libro e l'esperienza della scuola di Barbiana di don Milani avevano alle spalle una storia e intorno un contesto di iniziative varie, tra cui quella di Mario Lodi in Lombardia, di Danilo Dolci in Sicilia e di Emma Castelnuovo, che innovò l'insegnamento della matematica. Dalla discussione sul pro e sul contro don Milani quello che dovrebbe anzitutto emergere è come ritrovare, elaborare, far crescere la passione e il dovere dell'insegnare e dell'apprendere, lavorando e comunicando con bambini e ragazzi. Noterei che saper insegnare è importante, ma imparare è qualcosa che avviene anche indipendentemente e fuori dalla scuola. Se chi insegna non impara a sua volta qualcosa nell'atto di insegnare e da coloro a cui insegna, il processo educativo si blocca e perde

quella vitalità immediata di cui ha assoluto bisogno. Lo stesso insegnante dovrebbe saper dosare, quando insegna, attività e passività, comunicazione efficace e ascolto attento di coloro che ha di fronte. Se non avviene il contatto personale di curiosità e di fiducia fra insegnanti e studenti, se non si fonda il lavoro necessario su una motivazione a compierlo, a scuola finisce per non succedere nulla: o nient'altro che dissipazione, estraneità, noia.

La questione del rapporto tra don Milani e la cultura politica del Sessantotto è un altro problema. *Lettera a una professoressa* fu impugnato come arma polemica e programma da una parte (direi la migliore) del movimento studentesco, ma ovviamente si leggevano allora molti altri libri. Quello di don Milani era coerentemente e coraggiosamente cristiano e se parlava di figli dei poveri (penalizzati dalla scuola) e di figli dei ricchi (per i quali la scuola conta poco) non era perché don Milani fosse un feroce marxista che inculca l'odio di classe. Dove esistono i poveri e i ricchi, le distinzioni sociali sono un fatto di cui sarebbe ipocrita non tenere conto.

Che i ragazzi odiano la scuola e amano il gioco
lo dite voi.

Philip Di Salvo

Fare la Bbc nell'era della post verità

«il Tascabile», 10 marzo 2017

Conversazione con David Jordan della Bbc sul dilagare delle fake news. Come il servizio pubblico britannico si è attrezzato per far fronte al fenomeno

La post verità e le fake news hanno coinvolto media, politica e settore tecnologico in un dibattito pubblico che, al netto dell'*hype* e degli eventi politici contingenti che lo hanno certamente amplificato, sembra al momento aver fermato ogni altra discussione sul ruolo dell'informazione nell'epoca contemporanea. Quel dibattito, in realtà, ha messo sotto il medesimo cappello cose molto diverse come le bufale, la propaganda politica, il *clickbait*, il ruolo degli algoritmi e della polarizzazione dell'informazione on line, diventando progressivamente una discussione sempre più cacofonica e potenzialmente senza soluzione.

Certamente, le testate tradizionali e mainstream si stanno interrogando su quale sia il loro ruolo in uno scenario dove il presidente degli Usa può legittimare una sua dichiarazione citando «fatti» avvenuti in Svezia che in realtà non sono mai avvenuti. Dividere il giornalismo dalle sparate dovrebbe essere il fulcro di una discussione che, a tutti gli effetti, dovrebbe essere impostata come una riflessione sulla qualità del giornalismo in questa epoca e non una contrapposizione inutile e fuori tempo massimo fra vecchi media e internet, per di più incarognita dalla politica, come invece sta accadendo in Italia.

Anche la Bbc, il servizio pubblico britannico emblema per certi versi del concetto di «giornalismo di qualità», è stata inevitabilmente coinvolta in questo

frastuono. David Jordan, direttore delle Editorial Policy and Standards, è l'uomo che di mestiere fa sì che la Bbc lavori tenendo sempre al centro i suoi obiettivi, la sua tradizione, il suo stile e i suoi standard qualitativi. In epoca di fake news, un lavoro ancora più importante e che delinea quale sia la posizione della Bbc sulla materia.

«Stiamo tutti cercando una soluzione nel contesto della post-truth e degli *alternative facts*» dice Jordan a «il Tascabile», parlando a margine di un evento organizzato dall'Istituto media e giornalismo dell'università della Svizzera italiana di Lugano. «Alla Bbc abbiamo già un percorso avviato in questo senso, per via dei valori e degli standard cui ci siamo sempre attesi. La Bbc ha sempre dato grande importanza all'accuratezza del suo giornalismo, al punto che le nostre linee guida editoriali, di cui io sono responsabile, dicono chiaramente che se la scelta da prendere è tra essere i primi a dare una notizia e dare una notizia correttamente, la scelta deve sempre ricadere sulla seconda.»

Uno dei punti più controversi della frenesia attorno alle fake news è la presunta novità della questione: come se fino a pochi mesi fa – e prima della Brexit e dell'elezione di Trump in particolare – nel giornalismo non fossero mai transitate sciocchezze, bufale, propaganda politica esplicita e come se la politica

«Se la scelta da prendere è tra essere **i primi a dare una notizia** e dare una notizia correttamente, la scelta deve sempre ricadere sulla seconda.»

non avesse mai prima d'ora aderito principalmente alle interpretazioni dei fatti che meglio si prestavano a sostenere le proprie posizioni. In particolare, sarebbe un errore attribuire a internet la colpa per l'attuale stato delle cose e lasciare ai media tradizionali, invece, l'unica certificazione di affidabilità.

La questione è molto più sfumata di così e anche le organizzazioni mediatiche più autorevoli possono favorire, e spesso lo fanno e lo hanno fatto, la circolazione di fake news o altri contenuti malevoli: «Nel Regno Unito abbiamo dei media che possono essere considerati mainstream che non hanno dato sufficiente attenzione ai fatti in passato,» spiega Jordan a questo proposito «non credo che la questione debba essere posta su un piano per il quale se sei un'organizzazione in attività da molto tempo nel mainstream allora sei indubbiamente nel giusto, mentre se sei un'organizzazione più recente allora sei certamente nell'errore. Sarebbe una posizione molto stupida».

La dicotomia, per David Jordan, va cercata piuttosto nella responsabilità con cui le organizzazioni decidono di operare e, in particolare, va tracciata nettamente «tra quelle organizzazioni che chiaramente si sforzano per fare in modo che il loro giornalismo sia il più accurato possibile e quelle organizzazioni che invece non lo fanno e commettono errori o, ancora, con quelle organizzazioni che deliberatamente puntano a trarre in inganno il pubblico o a interpretare i fatti in modo tendenzioso». Certamente internet ha complicato ulteriormente lo scenario e lo stato delle cose, e indubbiamente i social media hanno reso più semplice la circolazione di contenuti fake o la loro creazione e favoriscono, a causa delle bolle di filtraggio su cui si basano, la polarizzazione

del pubblico, ma il vulnus dell'attuale situazione va individuato altrove. Per David Jordan, a ogni modo, la situazione non è grave come potrebbe sembrare: «Nel mondo verso cui stiamo andando, dove vi è una fornitura eccessiva di informazione e in particolare su internet, credo che quelle organizzazioni che lavorano bene avranno la meglio perché le persone vogliono sapere cosa è vero e cosa stia realmente succedendo e non quello che una persona pensa stia avvenendo. Questo dà alla Bbc, ad esempio, come ad altre organizzazioni, un enorme vantaggio indipendentemente dal fatto che la mania per le fake news possa essere una questione aperta ancora a lungo».

Una delle parole utilizzate più di frequente da Jordan durante l'intervista è stata «fiducia», quella che i lettori e i cittadini devono sentire di poter riporre nei confronti dei media e del giornalismo. Nell'attuale contesto quella fiducia non può essere più considerata un dato di fatto garantito dallo status di una testata giornalistica, ma va costruita, mantenuta e confermata, soprattutto quando si commettono errori, un punto su cui la Bbc lavora da sempre con rigore: «La trasparenza e l'*accountability* sono fondamentali per la fiducia nel giornalismo,» spiega Jordan «ovviamente la nostra audience si aspetta da noi ogni sforzo per avere la massima accuratezza in quello che facciamo, ma se si commette un errore la cosa fondamentale da fare è riconoscerlo, correggere per quanto possibile, mostrare quello che viene fatto ed essere responsabili nei confronti di qualsiasi lamentela ci possa arrivare su quell'errore».

Un aspetto su cui la Bbc ha lavorato molto in questo senso è quello dell'utilizzo delle fonti *user-generated content* (cioè generate dagli utenti), cui fanno capo

contenuti di diverso tipo provenienti dai social media e postati da *citizen journalist* o persone che si sono trovate a essere testimoni di potenziali notizie. Una risorsa enorme, specialmente in caso di breaking news, ma che espone una redazione a potenziali errori o al rischio di incappare in un falso. Per ovviare al problema, la Bbc si è dotata di un setaccio, il suo Verification Hub, un team di fact checker con sede a Londra che si occupa di vagliare i contenuti in entrata al fine di controllarne la notiziaibilità.

«Il Verification Hub è stato lanciato fondamentalmente per avere a che fare con i contenuti Ugc, materiale che arriva alla Bbc tramite persone che hanno immortalato degli eventi con gli smartphone o simili» racconta David Jordan. «Sfortunatamente ci sono molte bufale là fuori che intasano il sistema di contenuti che non dovrebbero essere utilizzati.

clickbait, ai contenuti acchiappa clic, al sensazionalismo, alla fretta e ai lanci effettuati senza aver prima effettuato le dovute verifiche. Per David Jordan si tratta soprattutto di una questione che tocca il valore di un brand giornalistico e, di conseguenza, la fiducia che è possibile riporvi: «Penso sia importante lavorare in coerenza con il proprio brand, altrimenti si corre il rischio di diminuire la propria reputazione. Le persone che nelle redazioni sono responsabili delle strategie social devono essere a stretto contatto con chi nelle organizzazioni si occupa di altro. Serve un approccio coerente per assicurare che il valore del brand sia mantenuto. Alla Bbc facciamo un grande lavoro per assicurarci che questo avvenga anche con le attività social e di marketing e tutto quello che ha a che vedere con l'immettere qualcosa nel dominio pubblico».

Nel contesto attuale la **fiducia** non è più un dato di fatto garantito dallo status di testata giornalistica, ma va costruita e mantenuta, soprattutto quando si commettono errori.

Pertanto è molto importante, sempre per quanto riguarda la credibilità, fare del nostro meglio per non essere tratti in inganno. Di quando in quando succede che qualcosa possa passare, ma avere un vaglio di quei materiali da parte di persone che controllano in ogni modo i contenuti prima che vengano utilizzati è fondamentale. Fanno un lavoro eccezionale, se consideriamo la vastità del materiale che devono controllare. In un mondo di fake news tutto questo diventa ancora più cruciale, è già una parte importante delle nostre operazioni alla Bbc e lo sarà sempre di più in futuro.»

Molte organizzazioni, anche le più blasonate, hanno però ancora un rapporto conflittuale con i social media, un aspetto che facilita gli errori giornalistici e lo snaturamento degli standard applicati altrove: quasi nessuna testata è infatti totalmente estranea al

Navigare questo scenario mediatico complesso può essere disturbante se non si hanno gli strumenti per comprendere le dinamiche, gli attori in gioco e il loro potere. Distinguere una notizia falsa, pubblicata da un sito creato ad arte per disinformare; sapere attribuire il giusto collocamento politico a una testata, al fine di posizionarla correttamente dal punto di vista dei suoi bias e della sua partigianeria; conoscere il funzionamento dei social media e il ruolo degli algoritmi: tutti questi elementi fanno capo alla *media literacy*, alla capacità di sapere leggere i comportamenti dei media e saperli, di conseguenza, interpretare. Uno dei compiti fondativi del servizio pubblico è proprio quello di educare la cittadinanza, e la Bbc, negli ultimi anni, ha lavorato molto per formare i cittadini alla fruizione di notizie e contenuti mediatici, un elemento che potrebbe fungere

da deterrente contro la proliferazione di fake news e bufale: «Facciamo molto lavoro in particolare con i bambini per aiutarli a comprendere come navigare tra i nuovi media e come evitare i problemi a essi connessi, ad esempio per quanto riguarda la sicurezza su internet» spiega David Jordan. «Penso che vi sia un ruolo particolare per il servizio pubblico per quanto riguarda la media literacy e la *digital media literacy* in particolare. La domanda per questo genere di formazione cambia nel corso del tempo, penso che ci siamo lasciati alle spalle la fase in cui dovevamo spiegare alle persone cosa fosse uno smartphone, ma non quella in cui si deve spiegare alle persone come è possibile manipolare le immagini digitali, ad esempio.»

Incontro David Jordan il giorno dopo la conferenza stampa in cui Donald Trump ha chiamato la Bbc «another beauty», paragonandola alla Cnn, un'altra emittente che, a detta del presidente Usa, sarebbe una divulgatrice di fake news, fondamentalmente perché critica nei suoi confronti. Il Reuters Institute for the Study of Journalism della Oxford University ha di recente lanciato un progetto per chiedere ai lettori di raccontare come, a loro dire, i giornali dovrebbero scrivere delle persone di potere che mentono. David Jordan, cui pongo la medesima domanda, ha le idee chiare: «Penso che l'obbligo per i giornalisti,

Quasi nessuna testata è totalmente estranea al **sensazionalismo**, alla fretta e ai lanci effettuati senza aver prima effettuato le dovute **verifiche**.

indipendentemente da chi sia a mentire o a produrre alternative facts o usi i fatti in modo non sostenibile, sia quello di indicarlo chiaramente,» dice l'uomo della Bbc «questo non significa necessariamente adottare l'approccio di "The New York Times" che ha iniziato a chiamare Trump un "bugiardo" o quello che dice "bugie", ma far notare che i fatti sono sbagliati è assolutamente corretto. Noi lo abbiamo fatto con il referendum sulla Ue quando i sostenitori dell'uscita dall'Europa produssero dati che, per il modo in cui venivano utilizzati, erano sbagliati, e abbiamo usato il termine "sbagliato" per descriverlo. Non puoi essere più esplicito di così e abbiamo fatto lo stesso con alcune cose prodotte dai sostenitori della permanenza nella Ue».

«Nel mondo verso cui stiamo andando, dove vi è una fornitura eccessiva di informazione e in particolare su internet, credo che quelle organizzazioni che lavorano bene avranno la meglio perché le persone vogliono sapere cosa è vero e cosa stia **realmente succedendo** e non quello che una persona pensa stia avvenendo.»

Pietro Minto

Giocchi da tavolo, il futuro è già cominciato

«la Lettura» del «Corriere della Sera», 12 marzo 2017

Dialogo con Rob Daviau, il creatore di Pandemic Legacy, il gioco da tavolo in cima alle classifiche, un nuovo modo di giocare e raccontare le storie dei personaggi

Prendete una partita a Risiko o a Cluedo. Aprite la scatola, seguite le regole e uno dei giocatori vince. Alla fine riponete il tutto dentro la sua scatola, dove rimarrà in attesa di una nuova partita. Questo tipo di giochi funziona così: a ciclo continuo. Non nella mente di Rob Daviau, però. Daviau è la persona che ha cambiato le regole del settore ludico per sempre, creando un gioco relativamente nuovo ma già diventato il preferito dagli utenti dell'influente sito **Board-GameGeek**. Stiamo parlando di Pandemic Legacy, una rivisitazione del gioco Pandemic uscita nel 2015, in cui i giocatori devono fermare un'epidemia muovendo pedine e pescando carte da un tabellone simile a quello di Risiko. Ma è il termine «legacy» (in italiano: «lascito», «eredità») il centro del nostro discorso e il nome stesso della rivoluzione di Daviau. «I giochi di tipo legacy» spiega l'autore statunitense a «la Lettura» «hanno due elementi che li differenziano da quelli tradizionali. Prima di tutto, alcune mosse sono in grado di cambiare per sempre il gioco stesso, creando una storia e dando un effetto particolare al gioco». Il secondo elemento «risiede nel fatto che i giocatori non conoscono tutte le regole e i pezzi del gioco quando iniziano a giocare». Per questo la scatola contiene buste e box sigillati, da aprire quando le regole del gioco lo impongono. La rivoluzione di Daviau è cominciata nel 2011 con Risk Legacy, una

versione di Risiko che sfruttava proprio questo meccanismo. L'edizione fu un successo che diede vita a un nuovo genere.

A questo punto è interessante scoprire come tutto abbia avuto inizio: «Durante una riunione per Cluedo feci un commento sul gioco, dicendo “non capisco perché i personaggi continuino a invitare queste persone a cena, sono tutte assassini seriali”» racconta. Quello fu il momento eureka, la nascita del dubbio: e se ci fosse un altro modo per giocare e raccontare le storie dei personaggi? In quel momento Daviau capì cosa doveva fare. A «la Lettura», il creatore spiega che «fu un'epifania seguita da un lungo processo: ciascun gioco legacy richiede una quantità di tempo e sforzo pari a quella necessaria per creare tre o quattro giochi in scatola tradizionali». Ogni mossa dev'essere prevista e pianificata, ogni colpo di scena o cambiamento dev'essere scritto, creando una struttura che sia non solo armoniosa e credibile ma anche divertente: «Devo pensare a come gestire dieci, quindici o venti partite di fila, assicurandomi che cambino nel corso del tempo senza perdere equilibrio».

Tanta cura ha portato a risultati incredibili: in appena due anni, Pandemic Legacy ha scalato le classifiche dei giochi preferiti dagli appassionati ed è stato definito da «The Guardian» «il gioco migliore che sia mai stato fatto». Daviau, del resto, è un veterano

del settore: crea giochi da vent'anni e nel 1998 fu la prima persona ad essere assunta da Hasbro in qualità di «scrittore di giochi» per titoli come Taboo e Trivial Pursuit. Nel 2008 propose proprio a Hasbro una versione legacy di Cluedo, che fu rifiutata dal gigante ludico (nella riunione, dice, tutti lo guardarono come fosse pazzo). Qualche anno dopo, però, l'idea del «gioco perpetuo» tornò utile per una nuova edizione di Risiko, Risk Legacy.

Rob Daviau è una creatura strana nel settore ludico. Nel corso del tempo ha affiancato collaborazioni con giganti del settore a progetti indie per conto di produttori minori. «Per me è più difficile creare cose nuove in una corporation» dice. «Mi diverto di più a lavorare con editori più piccoli in grado di proporre novità radicali, per quanto ovviamente i grandi abbiano più risorse, cosa che certe volte li rende gli unici in grado di affrontare progetti originali.» Lo scorso anno è stato molto importante per Rob Daviau. Dopo anni di lavoro e studio – e parecchi rinvii all'ultimo minuto – ha pubblicato SeaFall, il nuovo gioco legacy in cui i giocatori possono esplorare isole e solcare mari. A dare continuità alla storia, tra le altre cose, c'è un misterioso diario di bordo, che viene letto pezzo per

pezzo e funge da motore narrativo. Nella costruzione di SeaFall, l'autore ha capito una lezione: il gioco legacy dà libertà espressiva ma può anche intrappolare lo scrittore. «Ero partito con un'idea di gioco troppo vasta, ne fui paralizzato» ha commentato in molte interviste, presentando il suo attesissimo gioco.

Il successo di Pandemic Legacy potrebbe stupire chi non segue il settore dei giochi da tavolo, che potrebbe averli dati per morti nel tempo di internet e dei videogame. La realtà delle cose non potrebbe essere più diversa: stiamo infatti vivendo un'età dell'oro del settore, con centinaia di titoli che trovano spazio negli scaffali infiniti del web, ottengono finanziamenti su Kickstarter o siti simili, vengono discussi in lunghi video su YouTube e fanno proseliti tra fan giovani e meno giovani con hit come Ticket To Ride, per esempio. Ciò non stupisce Daviau, secondo cui «videogiochi e realtà virtuale non sono in competizione con i giochi da tavolo. Anzi, credo che si ispirino a vicenda. Le nuove riflessioni sul divertimento tornano utili in molte piattaforme diverse: i giochi da tavolo furono ispirati da molte idee negli anni Novanta e ora, vent'anni dopo, stanno germogliando in qualcosa di molto originale».



Nadia Ferrigo

C'era una volta una bimba che non sognava il principe azzurro

«tuttoLibri» di «La Stampa», 12 marzo 2017

Dalle sorelle Brontë a Margherita Hack: cento storie di donne vere, vincenti, ribelli nel libro più finanziato della storia del crowdfunding e ora primo in classifica

«Alle bambine ribelli di tutto il mondo: sognate più in grande, puntate più in alto, lottate con più energia. E, nel dubbio, ricordate: avete ragione voi.» Questa la dedica di *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, edito da Mondadori e a pochi giorni dalla pubblicazione in testa alla classifica italiana dei libri più venduti.

È la versione italiana di *Good Night Stories for Rebel Girls*, ideato da Elena Favilli, imprenditrice e giornalista, e Francesca Cavallo, autrice e regista teatrale. Vivono a Venice, in California, e sono le ideatrici di Timbuktu Labs, laboratorio di innovazione dei media per l'infanzia: dai libri ai laboratori interattivi, possono contare su due milioni di utenti in più di settanta paesi per «costruire una comunità globale di genitori progressisti». Il volume raccoglie cento favole della buonanotte con protagoniste «cento donne straordinarie del passato e del presente che possano fare da modello positivo per le bambine», illustrate da sessanta artiste di tutto il mondo, dall'italiana Elisabetta Stoinich alla sudafricana Thandiwe Tshabalala. Ancor prima di essere pubblicata, la raccolta ha incassato un record: è il libro più finanziato della storia del crowdfunding.

L'idea infatti è stata lanciata a novembre dello scorso anno sulla piattaforma Kickstarter, dedicata a raccogliere microfinanziamenti: in sei mesi ha ricevuto un

milione e duecentomila dollari. La versione originale americana ha venduto novantamila copie: a oggi il libro è stato tradotto in dodici lingue diverse. Una bella sorpresa, anche perché l'obiettivo della campagna era raccogliere quarantamila dollari, per pagare le artiste e coprire il costo della pubblicazione delle prime mille copie.

«Le ricerche ci mostrano come fin dall'inizio della scuola media le bambine iniziano a perdere fiducia in sé stesse» spiega Favilli, laureata in Semiotica a Bologna. «Ecco perché essere esposte a una narrazione diversa della femminilità è fondamentale. I libri per i più piccoli sono ancora pieni di stereotipi di genere. I genitori non possono fare molto, ed è per loro che abbiamo creato questo libro.» Niente principesse da salvare, per intenderci. Anche se il libro è dedicato ai più piccoli, è uno stimolante ripasso per gli adulti. Le storie sono in ordine alfabetico: si inizia con Ada Lovelace, matematica che scrisse il primo programma per computer della storia. A seguire Alek Wek, modella scappata dalla guerra civile in Sudan negli anni Novanta e reclutata a Londra, «così diversa da ogni altra che ebbe subito un successo strepitoso». La ciclista Alfonsina Strada, la prima donna che nel 1924 tra mille polemiche gareggiò nel giro d'Italia. L'elenco comprende le storie di giornaliste, poetesse, giudici, sollevatrici di

Con *Storie della buonanotte* si rievocano le battaglie vinte da donne coraggiose, ispirazione per le bambine che **non sognano di essere salvate** da un principe azzurro su un cavallo bianco.

pesi, astronave, pittrici, rockstar e scienziate di tutti i tempi e si conclude con l'architetta Zaha Hadid, una delle più grandi di tutti i tempi e la prima a ricevere la medaglia d'oro del Royal Institute of British Architects. Tra racconti e illustrazioni si incontrano celebri pioniere come Rita Levi Montalcini e Frida Kahlo, Margherita Hack e Michelle Obama, Yoko Ono e Serena Williams, le sorelle Brontë e Cleopatra. Anche se la gran parte delle donne straordinarie raccontate in questo libro sono state quasi cancellate dalla storia. Di loro ricordiamo a malapena i nomi, nulla sappiamo delle loro conquiste. Con *Storie della buonanotte per bambine ribelli* si rievocano le battaglie vinte da donne coraggiose, ispirazione per le

bambine che non sognano di essere salvate da un principe azzurro su un cavallo bianco.

Accanto alle protagoniste più famose ci sono infatti le biografie di eroine dei nostri tempi come Coy Mathis, bambina transgender per la sua piccola battaglia: poter usare il bagno delle bambine. Nata nel corpo di un maschio, si è sempre sentita una femmina. E ha ottenuto di poterlo essere. Nelle classiche favole della buonanotte, scarseggiano le protagoniste femminili. Resiste il classico «c'era una volta», ma depurato da qualsiasi cliché. C'erano una volta bambine che vogliono andare su Marte, diventare le più forti tenniste al mondo o geniali scienziate. Favole della buonanotte, ma per imparare a sognare in grande.



Massimo Arcangeli

La carta ci salva dalle post verità

«Il Messaggero», 14 marzo 2017

Nella selva di fake news che ci circonda, un sondaggio rivela come i quotidiani (e i loro siti web) continuano a essere ritenuti affidabili da tre persone su quattro

Chi non ricorda lo sceneggiato radiofonico *War of the Worlds*, trasmesso nel 1938 dalla Cbs, che indusse molti ascoltatori, ingannati dal suo forte realismo, a credere in un'invasione aliena in corso? Oggi quella precipitazione nel reale, causa la selva di bufale che imperversa ovunque, e raggiunge il suo picco sul web, avrebbe tutto un altro effetto [...].

L'ignoranza

Ad alimentare le bufale sono soprattutto il narcisismo (se ne guadagna in visibilità), l'ignoranza (non si riesce a distinguere il vero dal falso) e la superficialità (non si legge ciò che si condivide). È quanto si ricava dalla ricerca Swg per «parole o stili», che mette anche in luce come il *debunking*, la pratica di smascherare le notizie fasulle, conosciuta da quasi otto internauti su dieci, costituisca una prassi consolidata solo per meno di un soggetto su cinque. Preoccupante è la percentuale degli utenti che non colgono il pericolo del fenomeno: uno su quattro reputa ingiustificato l'allarme sociale sull'argomento. Resiste, però, l'informazione tradizionale: quasi tre interpellati su quattro ritengono affidabili quotidiani e periodici nazionali, telegiornali, riviste scientifiche e così via. Notizie false e fattoidi, di cui si parlerà anche nella giornata inaugurale del primo grande Festival della lingua italiana (che si svolgerà dal 7 al 9 aprile a

Siena), amplificati dalle nuove tecnologie: proliferano e mutano rapidamente, come un virus, replicando i modelli matematici di diffusione di un'epidemia. Non si contano i siti che intercettano la credulità popolare, segnalati da altri siti che ne aggiornano di continuo la lista. Il più noto è bufale.net. Nel 2015 il suo ideatore, l'attivista di origine venezuelana David Alejandro Puente Anzil, ha denunciato alla polizia postale di Bologna una rete di siti che fomentavano l'odio razziale e religioso, teorizzavano fantasiosi complotti e lanciavano inconsistenti allarmi, alteravano la verità o inventavano fatti per aumentare il numero dei loro membri con l'obiettivo di fare cassa.

Le testate

La lista nera del sito antibufale di Puente Anzil, di tanto in tanto aggiornata dalla redazione, elenca una ventina di finte testate giornalistiche che fanno in buona parte il verso a quelle vere, nel nome e nella grafica: dal «Fattone Quotidiano» al «Corriere della Sera», dal «Corriere del Corsaro» al «Corriere della Pera»; dal «Messaggero» alla «Nozione» a «Panorama». Nell'elenco anche «Repubblica» (poi «Il Matto Quotidiano») e «Il Giornale» (successivamente «puntato» sul «Corriere della Notte»). Una nuova maschera – è il motivo delle ridenominazioni – consente di sfuggire più facilmente a bannaggi, cancellazioni o

controlli. Nel «Corriere della Notte» un nome di fantasia, quello di Ettore Porfido, è di volta in volta uno scienziato, un professore, un ufologo, un inviato del giornale e perfino un parlamentare.

Il re norvegese

La black list dei sedicenti giornali on line potrebbe facilmente allungarsi: dal «Quotidaino» a «Libero Giornale», che ha titolato così un pezzo dell'anno scorso: «Non ho stretto la mano a Renzi perché sta rovinando l'Italia.» *Il re norvegese si sfoga in conferenza stampa.* Il riferimento è alla mancata stretta di mano tra Harald V e il nostro premier in un incontro a palazzo Chigi (6 aprile 2016), al termine della rassegna del picchetto d'onore. Il cerimoniale, per i reali di Norvegia e per altri sovrani, prevede che debbano essere loro a porgere per primi la mano per la stretta, qualora abbiano deciso di concederla (in linea di principio non possono essere toccati), e Matteo Renzi, porgendola

per primo, era contravenuto al protocollo. Se era già un fake – ampiamente circolato – il fatto che Harald V non avesse ricambiato il gesto perché convinto che il premier italiano stesse portando l'Italia al tracollo, il fantomatico sfogo del monarca in conferenza stampa narrativizzava il falso giornalistico, aggiungendo bufala a bufala. Un fenomeno inquietante: presuppone che i creduloni che abbotcheranno alla seconda pseudonotizia siano in numero tale da valerne la pena, altrimenti non si capisce perché i bufalari, giocata una mano, ne ritentino un'altra. A turbare il quadro, anche quando le notizie sono vere, ci pensano i titoli. Possono essere a loro volta inventati, o apparire in netto contrasto con i contenuti dei pezzi. Una vecchia pratica, ma abbondantemente foraggiata dai social: se ci spostiamo dalla pagina facebook ufficiale di un quotidiano al sito dello stesso, in molti casi, la verità è ristabilita. Un titolo per il sito, un altro per i più facili palati dei social network.



Elena Nieddu

Gli ebook e le profezie errate: i giovani preferiscono la carta

«Il Secolo XIX», 16 marzo 2017



Libro cartaceo vs libro digitale. «I ventenni di oggi non hanno preclusioni ideologiche.» Giuseppe Laterza parla del futuro dei libri

Solo dieci anni fa non c'erano dubbi: secondo gli esperti di editoria, gli ebook avrebbero soppiantato il libro cartaceo in breve tempo e, come avviene in quasi tutte le rivoluzioni tecnologiche, sarebbero stati i giovani a fare da pionieri del cambiamento di un'epoca. Niente di più sbagliato: dati alla mano, gli antichi libri di carta reggono ancora all'assalto dei parenti più tecnologicamente avanzati, più leggeri e meno ingombranti. Anzi, sono gli ebook a cedere il passo, a perdere quote di mercato, perché i lettori tornano a preferire la carta. A cominciare dai giovani, così come rivelano i dati pubblicati dal quotidiano britannico «The Guardian», che mostrano come il calo del 4% nelle vendite degli ebook nell'anno 2016 sia determinato in larga parte dalla spiccata preferenza dei ragazzi verso la lettura «fisica». Segni tangibili di questa tendenza erano già stati rivelati nel 2013, dall'agenzia Voxburner: in quell'anno, il 62% dei giovani di età compresa fra i sedici e i ventiquattro anni aveva dichiarato di preferire la stampa al digitale.

Del futuro dei libri parlerà l'editore Giuseppe Laterza, ospite lunedì [...] dell'incontro (*Le trasformazioni del libro e dell'editoria*, Ndr) organizzato dalla società Dante Alighieri. Si parlerà, dunque, anche di come le pagine stampate sappiano esercitare il loro fascino anche sulle menti più fresche: «In base

a cosa dovremmo pensare che i giovani preferiscano gli ebook ai libri di carta?» dice Laterza. «I giovani molto eclettici hanno preferenze diverse. Pensiamo, ad esempio, alla musica. Noi eravamo molto intransigenti: io non volevo ascoltare Ornella Vanoni o Fred Bongusto, volevo solo il rock. I ventenni di oggi non hanno preclusioni ideologiche: non hanno difficoltà con il libro cartaceo, così come non ne hanno con quello elettronico.»

Sono i contenuti, sostiene Laterza, a fare la differenza. Prendiamo ad esempio il festival di «Internazionale» che si tiene a Ferrara, frequentatissimo dai giovani, «perché nessuno, qui, parla di politica italiana». I numeri altissimi della partecipazione dei trentenni alla rassegna sono spia di una propensione e rivelano anche implicitamente i motivi per cui i giovani continuano a leggere libri e non più i giornali: «La politica italiana non interessa,» dice Laterza «così come tutte le infinite variazioni delle correnti del Pd. Sono più affascinati, ad esempio, dalla politica degli Stati Uniti». Anche per gli argomenti, i giovani dimostrano di essere eclettici, conservando preferenze di genere, come il fantasy, ma spesso dichiarandosi interessati anche a titoli pensati principalmente per gli adulti. Riguardo alla carta, infine, fanno prevalere il principio del piacere su quello della funzionalità: «Il libro ha una qualità

«I giovani molto **eclettici** hanno preferenze diverse. Pensiamo, ad esempio, alla musica. Noi eravamo molto **intransigenti**: io non volevo ascoltare Ornella Vanoni o Fred Bongusto, volevo solo il rock. I ventenni di oggi non hanno preclusioni ideologiche.»

fisica, dà la possibilità di andare avanti o di tornare indietro. Insomma, dimostra che non si consumano solo cose utili». Parlare di libri, oggi, non può prescindere da una riflessione sulle librerie, fisiche o virtuali e, più in generale, sui distributori. Se in città, a Genova ad esempio, aprono molte nuove, autonome, coraggiose librerie, il mercato appare sempre dominato dal colosso Amazon che ha più di una freccia al proprio arco. «Penso che le librerie, in particolare quelle piccole, consentano al libraio di recuperare il rapporto personale con i lettori. Molti hanno capito di dover intrattenere rapporti personali, per poter riportare in libreria un certo tipo di pubblico che non amava le grandi catene.» All'altro

estremo, si colloca Amazon: «Di per sé è un servizio molto efficiente, che porta in poche ore i libri nelle case. Non ha un magazzino fisico, ma un catalogo molto ampio. Il problema è che la sua concorrenza ha fatto morire molte librerie, e un mercato che funziona bene, invece, ha una pluralità di soggetti». Non c'è nulla di male, infine, nel tentativo che Amazon fa di orientare i gusti e le scelte dei lettori, provando a consigliare nuovi titoli sulla base di quelli precedentemente acquistati. Il problema, conclude Laterza, è sempre lo stesso: «Amazon ha circa la metà del mercato americano: è questo che gli permette di condizionare il sistema». Ed è questo che non fa bene al libro.



Stefania Vitulli

La carica dei serial noir

«Panorama», 16 marzo 2017

Maurizio de Giovanni supera il milione di copie. Malvaldi e Manzini lo insidiano in classifica e in tv. Radiografia di un fenomeno letterario che non conosce crisi

Succede che un paio di martedì sera fa lo storico editor di Einaudi Paolo Repetti esulta su facebook perché Maurizio de Giovanni in tutte le edizioni supera il milione di copie: «Pazzesco! Grande applauso» commenta. Pazzesco è la parola giusta: la generazione 2.0 dei seriali gialli e noir è un esercito dalla carica inarrestabile dove il milione di de Giovanni è in buona compagnia.

Se la battono con lui Marco Malvaldi, (che con i suoi vecchietti viaggia verso i due milioni) e Antonio Manzini, entrambi della scuderia Sellerio (la stessa di Camilleri, che ha superato da un pezzo i venti milioni di copie). Grazie al suo detective Rocco Schiavone, anche Manzini ha puntato il milione di copie. I tre autori hanno in comune la «chiamata» del piccolo schermo: Maurizio de Giovanni è l'ultimo a essere arrivato in prima serata su Rai1

«Quando l'autore ci porta un manoscritto, nella maggior parte dei casi sa già che vorrebbe farne una **serie**.»

con *I bastardi di Pizzofalcone*. La serie con Alessandro Gassmann e Carolina Crescentini ha sfiorato in tutte le puntate la stessa media, sette milioni di telespettatori, e nell'ultima con il 27% di share ha battuto *L'Isola dei famosi*. Marco Giallini, il volto di Rocco Schiavone per Rai2, ha battuto con 3,5 milioni di ascolti la concorrenza di *Solo*, la fiction con Marco Bocci. Anche il Massimo Viviani di *I delitti del BarLume*, tratti dai libri di Malvaldi, interpretato da Filippo Timi, ha portato bene a Sky Cinema Uno, tanto che si è riconfermato nel palinsesto fino ad arrivare ormai alla quarta stagione.

Quando i nuovi titoli arrivano in libreria, poi, non smentiscono mai le aspettative: *7-7-2007* di Manzini è in classifica dalla sua uscita (2016) e ha già superato le centomila copie, lo stesso per i *Sei casi al BarLume* di Malvaldi. Il meccanismo sembra oliato a dovere, ma non basta sfornare in serie per diventare milionari. «Quando l'autore ci porta un manoscritto, nella maggior parte dei casi sa già che vorrebbe farne una serie» spiega Maria Paola Romeo, dell'agenzia letteraria Grandi & Associati. «Costruisce un mondo che avrà sviluppo su più puntate, lascia un finale aperto e mette al centro un personaggio che potrebbe essere ripreso in futuro. Il mercato comincia a essere saturo però, per cui quello che colpisce gli editori, data per scontata la buona scrittura e

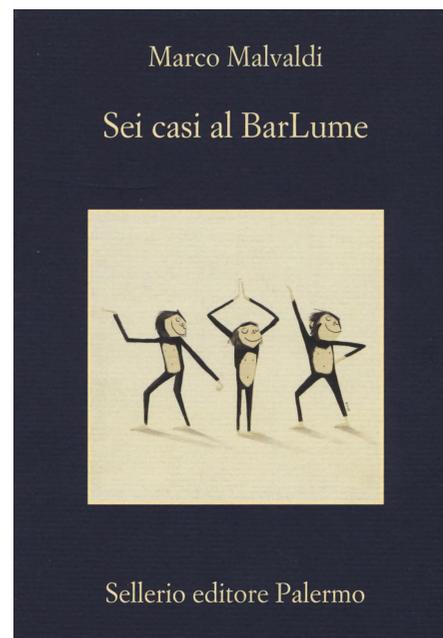
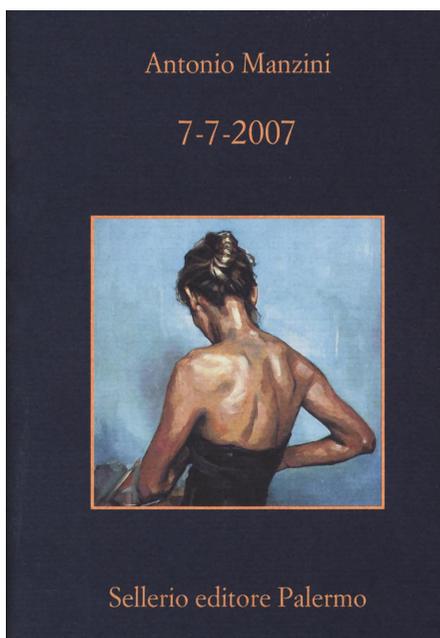
il meccanismo giallo credibile, è il mix tra elementi rassicuranti e un protagonista originale, sfaccettato, unico. Quando c'è, l'editore può decidere anche da subito di opzionare un secondo titolo, che si cerca di far uscire entro un anno dal primo. La tv di solito arriva dopo e non è detto che ti cambi la vita con un grosso contratto: serve ad aumentare la visibilità, come è successo con de Giovanni, o a far partecipare l'autore alla sceneggiatura, che è poi quello su cui guadagna di più.»

Ci si chiede a chi toccherà in sorte il milione la prossima volta, quali sono le serie che rendono e renderanno ancor meglio. Per Sellerio si punta su Alessandro Robecchi, fortunato autore di *Torto marcio*: ambientato in una Milano che vede il ritorno del terrorismo, viaggia già oltre le centomila copie a un mese dall'uscita.

Per Einaudi il nuovo cavallo seriale ha messo radici a Genova a firma dello psicoanalista Alessandro Defilippi, da poco arrivato in libreria con *Donne col rossetto nero*. Un nuovo caso del colonnello Anglesio. E Rizzoli spera nel seguito di *La seconda vita di Annibale Canessa*, il debutto nel noir del nome da



classifica Roberto Perrone, protagonisti i mai sopiti conflitti degli anni di piombo e un tostissimo ex carabiniere.



Francesco Guglieri

La nostalgia per curare il mal d'archivio

«Il» di «Il Sole 24 Ore», 17 marzo 2017

Sono tornati i vinili e il Nokia 3310, ma il vagheggiamento di un passato più puro ha un risvolto meno innocuo: il populismo

Sul numero di dicembre di «Il» concludevo il mio [articolo](#) dedicato alle previsioni per il 2017 scrivendo che «il mondo è pronto per il primo leader che si presenterà armato soltanto di un vecchio Nokia 3210». Sbagliavo di poco: il modello giusto è il 3310 come quello che, con la sua indistruttibilità e la batteria eterna (se confrontata con il tempo di un sospiro a cui ci ha abituato l'iPhone), ha rappresentato l'esplosione della telefonia mobile a inizio millennio. A diciassette anni dal lancio dell'originale, e dopo averne venduto centoventisei milioni di esemplari, Nokia ha deciso di rimetterlo sul mercato. Poche le differenze – lo schermo è a colori, c'è un browser minimale per navigare in internet, in generale è un po' più piccolo e leggero del «mattoncino» che abbiamo conosciuto – e tantissime le similitudini, a cominciare dalla spartana essenzialità. Eppure, a pensarci bene, il 3310 non era un telefonino particolarmente minimale a inizio degli anni Zero. Certo, era robusto, massiccio, ma non essenziale: faceva esattamente quello che facevano tutti i cellulari di quell'epoca. E cioè telefonare, mandare sms, permettere qualche partita a Snake. Si concedeva addirittura la futile vanità di personalizzare la scocca con dei *case* colorati! È ai nostri occhi, abituati come siamo a maneggiare potentissimi computer multifunzione in forma di smartphone, che appare

francescano ai limiti del masochismo. Ed è per questo che venderà.

Tendo a escludere che i manager di Nokia abbiano letto il mio articolo, più facile che anche loro si siano accorti del fantasma che si aggira per il mondo: la nostalgia. Trascorriamo la vita immersi in un ecosistema informativo pensato, fin nei suoi particolari più piccoli, per capitalizzare il nostro tempo e da esso estrarre valore. Notifiche, messaggi, chat, aggiornamenti dai social... centinaia di volte al giorno sfioriamo lo schermo per controllare gli stimoli provenienti dal mondo esterno, mentre la nostra attenzione si spande tutt'intorno come petrolio che spilla da una piattaforma che perde. Quale modo migliore per limitarne la dispersione che eliminare direttamente la tentazione con un telefono che non mi permette di fare altro che telefonare come ai vecchi tempi?

O di usare, al posto di Spotify, un apparecchio su cui non poter far altro che ascoltare musica? Tra l'altro musica che io possiedo, e possiedo fisicamente! Questo fantastico apparecchio lo chiameremo giradischi. Nel 2006, negli Stati Uniti, sono stati venduti novecentomila dischi in vinile: «Più o meno un quarto delle vendite accumulate dalla sola colonna sonora di *High School Musical* in cd e in digitale. Il vinile, secondo qualsiasi parametro, era una tecnologia morta» scrive David Sax in *The Revenge of*

Analog: Real Things and Why They Matter. Da allora, però, le vendite di dischi in vinile sono aumentate del venti per cento ogni anno per arrivare ai venti milioni del 2015, con tanto di negozi di dischi che iniziano a riaprire. Il libro di Sax, uscito pochi mesi fa, ha avuto un più che discreto successo. Del resto l'autore è bravo a mettere in fila le prove a favore della sua tesi, dai taccuini Moleskine alla frenata degli ebook, dal rinascimento dei giochi da tavolo ai dischi in vinile, appunto. E altrettante ne potremmo elencare noi: dai libri sulla riscoperta del silenzio a quelli per tagliare la legna o sulla Hygge («il segreto danese per vivere felici», se vi chiedevate cosa fosse), dalle passeggiate in montagna con attrezzatura di design al digital detox, dallo yoga ai makers. Fenomeni diversissimi, d'accordo (sento già arrivare le proteste dagli appassionati di biscotti danesi), ma tutti hanno in comune l'idea di riappropriarsi della realtà concreta, fisica, con l'implicita promessa che questa realtà concreta sia anche più sana, più felice. Il fatto è che alla rivincita dell'analogico ci vogliamo tanto credere. E ci vogliamo credere perché l'analogico, oggi, è rassicurante, è semplice, gestibile: e, soprattutto, è un oggetto finito, limitato nello spazio e nel tempo. Un redattore di «The Economist» interpellato da Sax si dice convinto della sopravvivenza del giornale di carta rispetto all'edizione digitale per questa semplice realtà: il numero cartaceo lo posso leggere tutto. Posso finirlo. Il senso di soddisfazione e compiutezza che come lettore ne ricavo è l'esatto opposto della leggera ansia che mi sommerge mentre naufrago nel flusso ininterrotto delle notizie, degli articoli, degli approfondimenti, dei longform, degli status degli amici. Soprattutto se non sono attrezzato per gestire questa complessità. È lo stesso fascino che ha una collezione: un insieme chiuso e, per quanto vasto possa essere, limitato di oggetti in cui posso riflettermi e riconoscere la mia identità. Che senso ha collezionare tracce su Spotify? Ho letto tutti i libri e la carne è triste, scriveva Stéphane Mallarmé. Oggi chi può dire di aver finito YouTube?



Eppure, ed è qui il paradosso, è proprio il digitale a creare questo particolare tipo di nostalgia dell'autentico, della real thing, in cui siamo impantanati. Se non esistessero le tecniche di registrazione digitali, non sarebbe mai stato possibile erigere questo soffocante regime di nostalgia hipster né, del resto, se ne sarebbe sentito il bisogno. Per capirlo il libro fondamentale è *Retromania* di Simon Reynolds, testo imprescindibile del 2010 che minimum fax ha giustamente riportato in libreria il mese scorso (in italiano era uscito una prima volta per Isbn ma è un'edizione da molti anni irreperibile). La nostalgia è sempre esistita (o almeno è esistita da quando, nel 1688, Johannes Hofer scrisse la *Dissertatio Medica de Nostalgia*). Ma quella di oggi è diversa, scrive Reynolds, perché «siamo diventati vittime della nostra inarrestabile capacità di immagazzinare, organizzare, utilizzare istantaneamente e condividere una quantità smisurata di dati. Non è mai esistita una società non solo tanto ossessionata dai prodotti culturali del suo passato più recente, ma anche tanto capace di accedere al passato immediato». Il passato non è più il

risultato della selezione operata dalla storia e dalla memoria, ma un qualcosa di immediatamente presente, disponibile in ogni momento, consultabile e manipolabile direttamente dai nostri smartphone: tutta la musica, tutti i video, tutti i libri, tutte le notizie, tutti i porno, tutti i gattini, tutta la scienza e tutta la scemenza. Sempre, ovunque: memoria totale, *Total Recall*. Siamo schiacciati dall'autorità e dal potere degli archivi, dalla loro massa gravitazionale che incombe ansiogena sulle nostre teste, dalla consapevolezza della loro presenza trascendente, più grande di noi, su cui non abbiamo alcun controllo. «Mal d'archivio» lo chiamava Jacques Derrida. La nostalgia, quindi, è una narrazione di protezione, una strategia messa in pratica per placare quest'ansia, la paura della perdita di controllo sulla nostra vita, il dissolversi dell'identità nella moltitudine degli archivi.

Il vero eroe culturale di questi anni è Jean-Jacques Rousseau. Nessuno come lui ha incarnato (e teorizzato) la figura dell'outsider: arrivato a Parigi verso i trent'anni dalla provinciale Svizzera, Rousseau, come racconta nelle *Confessioni*, non aveva particolari contatti e guardò sempre la casta intellettuale dei salotti – con cui pure collaborò – con un misto di rabbia e invidia, desiderio di farne parte e rifiuto, in una parola *ressentiment*. Da qui l'esaltazione dei semplici, delle persone poco istruite, più vicine allo stato di natura, più sincere, oneste, autentiche. «Per lui l'uomo naturale è qualcuno che possiede una profonda, istintiva saggezza, del tutto diversa dalla

corrotta raffinatezza della città» diceva Isaiah Berlin. Tutti i *philosophes* lottavano per l'emancipazione dei cittadini: l'invenzione di Rousseau, però, fu quella di mettersi lui per primo in mezzo al popolo, contrapponendosi dialetticamente alla comunità dei café parigini e dei suoi filosofi-tecnocrati. Si tratta di una sorta «di rivolta contro la società da cui il déclassé si sente escluso» e vittima.

«Mi piace la gente poco istruita» ha detto Donald Trump durante il suo discorso per la vittoria delle primarie repubblicane, nel febbraio dell'anno scorso. Viviamo nel paradosso di un presidente americano che detta l'agenda politica twittando alle cinque di mattina con il suo smartphone e nella cui vittoria hanno giocato un grande peso i social, ma che allo stesso tempo si presenta come se fosse armato solo di un Nokia 3310: perché quello che vende è la fantasia nostalgica di una purezza, di un'autenticità, che non è mai esistita; il disprezzo per gli esperti e il ceto intellettuale, per il giornalismo informato e fondato, per la discussione pubblica. Il fantasma di un mondo più semplice, meno misterioso e incontrollabile. Meno confuso, sporco, meno vitale. Meno cosmopolita.

Non so che cosa direbbe Rousseau a vedersi eletto a beniamino dei populistici di ogni latitudine (da noi i Cinque stelle gli hanno intitolato un, mmm, sistema operativo), ma sono abbastanza sicuro che potremmo chiederglielo telefonando al suo nuovo Nokia 3310.

Siamo schiacciati dall'autorità e dal potere degli archivi, dalla loro massa gravitazionale che incombe ansiogena sulle nostre teste, dalla consapevolezza della loro presenza trascendente, più grande di noi, su cui non abbiamo alcun controllo. «Mal d'archivio» lo chiamava Jacques Derrida. La **nostalgia**, quindi, è una **narrazione di protezione**, una strategia per placare quest'ansia.

Carmen Greco

La prof catanese tra le migliori cinque insegnanti d'Italia

«La Sicilia», 17 marzo 2017

L'insegnamento come missione e servizio verso gli altri.
Daniela Ferrarello: «La buona scuola dipende dall'impegno
che ci mettiamo».

Eccola qui la buona scuola. Sta tutta negli occhi di Daniela Ferrarello, prof di matematica nel carcere Bicocca, tra i dieci insegnanti candidati all'Italian Teacher Prize, il premio indetto dal Miur (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca) che assegna un riconoscimento e soprattutto delle somme in denaro a quei professori che hanno saputo valorizzare il ruolo degli insegnanti nella società, che ispirano i propri studenti giorno dopo giorno, che producono insomma cambiamenti positivi. Un premio figlio del Global Teacher Prize, il premio mondiale dei prof, una sorta di Nobel per gli insegnanti.

Professoressa, come ci si sente a far parte dei dieci migliori insegnanti d'Italia?

Non so se sono tra i dieci migliori insegnanti d'Italia, posso dire di esserlo in base ai criteri del premio. Ci sono tanti insegnanti bravi che fanno il loro lavoro con passione, in silenzio, che non hanno mai fatto domanda. Però, mi sento emozionatissima. È stato bellissimo scoprire di essere prima tra i cinquanta finalisti e poi tra i dieci. Certo non avrei immaginato di essere tra gli undicimila che hanno fatto domanda.

È stata una sua scelta insegnare in carcere oppure c'è capitata?

L'anno scorso ci sono capitata, il carcere di Siracusa era l'unica sede disponibile, poi quando ho fatto domanda di trasferimento ho dato la mia disponibilità per insegnare al carcere di Bicocca, a Catania.

Non avrà trovato concorrenti per andare ad insegnare a Bicocca...

Molti non vogliono andare e lo capisco pure, perché inizialmente c'è una sorta di paura, una presunta incapacità a non sapersi relazionare. Devo dire che anch'io il primo giorno a Siracusa ho pianto, ma ho pianto anche l'ultimo giorno, quando ho saputo del trasferimento.

Chi l'ha candidata al premio?

L'anno scorso, in classe, ho parlato dell'esistenza di questo premio e c'è stato un mio alunno, a Siracusa, che si è illuminato in viso: «Professoressa, io la voglio votare!!!!». Ma loro, in carcere, ovviamente, non hanno internet e così alla fine mi sono autocandidata. Poi ho letto bene come funzionava il progetto, ho visto che c'erano in palio cinquantamila euro e mi son detta «ok, solo chi non prova è sicuro di non vincere». È andata così.

Quant'è più difficile insegnare in carcere? Gli studenti si aggrappano di più alla figura dell'insegnante?

In realtà c'è un distacco maggiore. Io lavoro in un istituto di alta sicurezza, quindi non posso tenere rapporti personali con gli studenti, cosa che normalmente faccio. Mi capita con i miei ex studenti di scambiare il numero di telefono, di sentirci anche dopo la maturità, magari di uscire per una pizza, qui è ovvio che non si può fare. Quindi da un lato c'è questo distacco, dall'altro gli studenti detenuti si legano molto ai docenti perché con noi un po' del mondo esterno entra anche nella loro vita. Certo, poi dipende da come si trattano le persone. Io faccio capire loro che li tratto con rispetto, non come detenuti, ma come alunni, faccio capire loro che sono lì per lavorare e farli lavorare, come in una scuola qualsiasi, e loro questo lo percepiscono e lo apprezzano.

Frequentano la scuola perché vogliono ottenere un diploma?

Loro, di base, non si iscrivono per il diploma, si iscrivono per passare il tempo e per avere anche un rapporto con altre persone. La maggior parte ha lasciato la scuola alle scuole medie, poi c'è anche chi non c'è mai stato a scuola. L'anno scorso avevo uno studente che era entrato in carcere praticamente analfabeta e in carcere ha fatto tutto il percorso scolastico, adesso è al terzo anno d'alberghiero.

Che età media hanno e per quali reati sono dentro?

L'età media è sui quaranta-quarantacinque anni e si tratta di persone condannate per reati di associazione mafiosa.

Come si fa ad entrare nella testa di uno cresciuto a pane e violenza?

In realtà io entro con il mio mestiere, con la massima professionalità, parlando di matematica. Non parliamo dei loro vissuti anche se i loro vissuti, che sono

«Io non faccio l'insegnante, io **sono** un'insegnante.»

dolorosi, inevitabilmente emergono. Io entro nel loro cuore più che nella loro testa, ma questo per me è il mestiere dell'insegnante: fare innamorare della materia, in questo caso la matematica, farli volare un po' con la fantasia. In fondo la matematica ti trasporta in un altro mondo.

Avrei detto di più la letteratura, la poesia...

Ma questo se si insegna la matematica in modo arido, come una serie di formule da applicare. Così è brutta, sono d'accordo. Io ai miei studenti non racconto le proprietà, gliele faccio scoprire, e quando questo accade, quando capiscono che matematica significa non una regola ma una strategia per risolvere problemi, sono molto contenti.

«Quando entro in classe sono **felice**, ovunque sia la classe, in una scuola o in un carcere. Mi piace moltissimo trasferire agli altri l'amore che ho per la matematica.»

Quindi quando spiega il teorema di Pitagora come fa?

Gli racconto anche la storia che c'è dietro, che era già noto agli antichi egizi i quali annodavano delle funi per disegnare due perpendicolari e in questo modo tracciavano l'angolo retto. Porto loro uno spago – chiaramente autorizzata – e gli faccio sperimentare il teorema di Pitagora.

Uno studente che l'ha sorpresa?

Per parlare delle simmetrie una volta utilizzai l'esempio dei palindromi. L'indomani, un alunno non particolarmente brillante mi portò una lista di palindromi. Pensare a uno di quarant'anni che per tutto un pomeriggio aveva scritto su un foglio quelle parole dopo la mia lezione mi ha fatto tenerezza.

Le hanno mai detto che lei non somiglia affatto alla prof di matematica classica? Quella che faceva venire gli incubi per le interrogazioni intendo...

Decisamente, io faccio passare il mal di pancia, non lo faccio venire.

Cosa significa per lei insegnare?

È una passione, io non faccio l'insegnante, io sono un'insegnante. Quando entro in classe sono felice, ovunque sia la classe, in una scuola o in un carcere. Mi piace moltissimo trasferire agli altri l'amore che ho per la matematica.

Ha sempre voluto insegnare?

In realtà all'inizio non ho pensato subito all'insegnamento. Mi piaceva la matematica, in realtà potevo anche andare in un'azienda e continuare nel settore della ricerca. Anche adesso, effettivamente, faccio ricerca, anche se in un altro campo, in Didattica della matematica, al dipartimento di Matematica dell'università.

Esiste la «buona scuola»?

Esiste nel momento in cui la facciamo noi. Conosco tanti insegnanti bravi che svolgono il loro lavoro con passione, serietà e devozione. Infatti mi arrabbio quando vedo che sono trattati male, perché ce ne sono tanti che lavorano bene e sono loro a fare la scuola «buona».

Se lei vincesse il premio che ne farebbe dei cinquanta-mila euro?

Mi piacerebbe che la scuola nella quale insegno in carcere potesse essere uguale alle scuole che sono

fuori, che potesse essere di serie A. Vorrei dotarla di un'aula computer e di lavagne multimediali, vorrei dotarla di libri di testo, perché i miei alunni non li hanno, prendono appunti a penna sui quaderni che l'anno scorso abbiamo comprato noi insegnanti; solo quest'anno la scuola ci ha dato un contributo. E poi realizzerei un laboratorio di matematica con degli strumenti pratici che si chiamerebbe «vietato non toccare». Comprenderebbe anche le macchine di Archimede e varie altre cose. La mia idea è un centro di formazione per studenti e docenti. Chiaramente va tutto visto assieme al direttore del carcere.

E se non vince?

Boh, non posso comprare libri per tutti. Chissà, potrei partecipare a progetti europei.

I suoi alunni che le hanno detto del suo ingresso nella top ten dei professori più bravi?

Erano felicissimi.

L'hanno accolta con un applauso?

No. L'anno scorso mi hanno salutato con gli applausi, e quella è un'emozione che mi rimarrà nel cuore.

Che cosa si aspetta da questa improvvisa notorietà?

La cosa che mi fa più piacere è che si parli di questi alunni spesso invisibili. Nessuno si cura di loro, nessuno pensa che valga la pena istruirli, formarli...

Alla faccia della rieducazione in carcere...

Sì, per questo sono molto contenta che si parli di queste scuole.

«Questo per me è il mestiere dell'insegnante: fare innamorare della materia, in questo caso la matematica, farli volare un po' con la fantasia. In fondo la matematica ti trasporta in un altro mondo.»

Alberto Riva

Dal nord al sud, piccoli Montalbano crescono

«il venerdì» di «la Repubblica», 17 marzo 2017

Il giallo all'italiana non è nato oggi, ma negli ultimi tempi ha raggiunto dimensioni impressionanti. Non c'è regione che non abbia un investigatore per fiction

Una cosa è certa: mentre leggete queste righe c'è qualcuno che sta scrivendo un giallo, ed è molto più vicino a voi di quanto non possiate immaginare. Basta dare un'occhiata alla geografia del noir e del poliziesco italiani per notare che ormai i nostri commissari, ispettori e marescialli sono a chilometro zero, ne abbiamo sempre uno sotto casa, in ogni regione e città, vera o immaginaria. Come la Vigata di Andrea Camilleri, dove è partito il ciclone Montalbano, vero apripista di questo boom investigativo e in grado, dopo diciotto anni di programmazione tv, di mettere sull'attenti undici milioni di persone. Però Salvo Montalbano non è più una stella solitaria. C'è Rocco Schiavone, che agisce tra Roma e Aosta, e ci sono i bastardi di Pizzofalcone che invece setacciano un solo quartiere di Napoli, mentre Grazia Negro perlustra Bologna. Ma la ricchezza del fenomeno, spiega Luca Covi, giallogo che da tempo analizza il genere, viene da lontano: «Il giallo italiano è stato fin dalle sue origini regionalista e di grande successo popolare. *Il mio cadavere* (1852) di Francesco Mastriani e *Il cappello del prete* (1887) di Emilio De Marchi erano ambientati a Napoli mentre *I ladri di cadaveri* (1884) di Jarro parlava di delitti a Firenze e *I misteri di Milano* (1857-59) di Alessandro Sauli raccontava indagini e segreti nella città meneghina».

La mappa oggi si è allargata ben oltre i grandi centri: stradario alla mano, incontriamo regioni a elevatissima densità noir come l'Emilia Romagna dei tanti personaggi di Carlo Lucarelli e della Parma del commissario Soneri di Valerio Varesi. O la Puglia, dove si muovono il Renzo Bruni di Piernicola Silvis, o Lolita Lobosco di Gabriella Genisi e il maresciallo Fenoglio di Gianrico Carofiglio. Certo, Milano è ancora oggi una piazza battutissima: ecco il commissario Campos di Antonio Steffenoni, il Ghezzi di Robecchi, l'ispettore Lucchesi di Gianni Simoni, il Ferraro di Biondillo. A Roma ci sono Colomba Caselli di Dazieri e il Ponzetti di Ricciardi. Impossibile citarli tutti, sono centinaia. Specialmente in Liguria, con gli ex commissari arzilli di Roberto Centazzo, il Luciani di Claudio Paglieri e il commissario Mariani di Maria Masella. D'altra parte, la Liguria detiene un primato grazie all'attività di una casa editrice vocata come i Fratelli Frilli, incubatrice locale di successi nazionali, vedi Cristina Rava, creatrice di Ardelia Spinola, medico legale che indaga su Albenga, piazza non esattamente paragonabile al Bronx, dove pure la raffinata e gattofila Ardelia ha il suo bel da fare, tanto che Garzanti sforna una puntata più o meno all'anno. E così si scopre che il giallo, nelle sue sfumature noir e poliziesche, è un modo, forse il più vivace e variegato, di raccontare



l'epica della provincia, anzi, di scoprire i suoi luoghi, i suoi sapori e le sue magagne, i tic, i caratteri e molto spesso i fatti rimasti sotto la cenere.

Ne è convinta Mariolina Venezia, di Matera, creatrice del fiammeggiante sostituto procuratore Imma Tataranni, già protagonista di due libri di successo per Einaudi (e due ne ha pronti nel cassetto): «Dopo il mio primo romanzo, una saga familiare, inventare Imma è stato un modo per continuare a parlare della Basilicata, una terra dove tutto è estremizzato e la globalizzazione incontra un mondo arcaico: avevo capito di avere in mano un materiale molto caldo». Dal sud al nord, lo sguardo del giallo è lo stesso, quello su squarci d'Italia fuori dalle mappe. Flavio Santi, scrittore e traduttore friulano, ha piazzato il suo ispettore Drago Furlan nella remota Cividale, e dice: «Per come ci vede il resto d'Italia noi potremmo essere l'Islanda dei romanzi di Arnaldur

Indriðason: nell'immaginario collettivo non esistiamo. Per questo ho voluto un ispettore contadino, che fa il bagno nel Natisone, ha un maiale al posto del cane e le cui indagini seguono il ciclo dell'orto». Un idillio, se paragonato alla Sardegna di Piergiorgio Pulixi, giovanissimo cagliaritano alla scuola di Massimo Carlotto, che pubblica con e/o le truculente imprese del suo pochissimo corretto ispettore Mazzeo, un mix di indagine territoriale e affondo nella cronaca dove noi, lettori, ci immergiamo insieme agli occhi degli investigatori.

E qui spunta il paradosso (o presunto tale) che sembra essere uno degli ingredienti forti del fenomeno: perché, in un paese che non brilla certo per l'affiatamento tra il cittadino e le istituzioni, hanno invece così successo personaggi che, bene o male, rappresentano lo Stato? Perché i tutori dell'ordine, se li tiri via dalla strada e dai commissariati e li sbatti

Maurizio de Giovanni: «Piacciono i poliziotti imperfetti, portatori di paure, fobie, ossessioni: vanno umanizzati. Nello stesso tempo, c'è il fascino del delitto, perché il delitto è connaturato alla natura umana. È come raccontare l'amore».

nel romanzo o in tv diventano irresistibili seduttori? Cristina Rava vede la risposta nel loro carattere analgesico: «Servono i supereroi. Più la società è imperfetta più i personaggi consolatori funzionano, riempiono i vuoti. Cosa significa consolatorio? per me vuol dire l'onestà di chi cerca la verità».

Ah, la cara e vecchia onestà che fa dormire tranquillo l'italiano brava gente. Ma è, questa categoria dello spirito, ancora così in voga nel poliziotto letterario di successo? A giudicare dalle prassi scarsamente ortodosse del romano Rocco Schiavone, vicequestore trasferito a Aosta, mica tanto. Antonio Manzini, il suo autore, rivela di aver tratto ispirazione da uno dei poliziotti più scorretti della letteratura mondiale, *Il lercio* di Irvine Welsh, e spiega: «Da lettore non amo gli eroi senza macchia e senza paura. Volevo che il mio personaggio avesse più ombre che luci. Inoltre confonde il ruolo del poliziotto con quello del giudice, il che per la democrazia non è il massimo, ma in un romanzo funziona bene. Alla gente piace una persona che ammette i suoi difetti ma che tira fuori qualcosa, come Rocco, e se c'è da picchiare picchia». Maurizio de Giovanni, il creatore dei bastardi di Pizzofalcone, che ha riaperto i riflettori su Napoli,

raccontando una città della nobiltà che convive con la miseria, dove il delitto passionale ha sostituito la macchina anonima della criminalità organizzata, vede nel lavoro chiaroscurale sul personaggio la chiave di volta: «Piacciono i poliziotti imperfetti, portatori di paure, fobie, ossessioni: vanno umanizzati. Nello stesso tempo, c'è il fascino del delitto, perché il delitto è connaturato alla natura umana. È come raccontare l'amore, ma con il realismo del giallo, che guardando la realtà trova già tutto quello di cui ha bisogno».

Carlo Lucarelli, scrittore che ha cominciato giovanissimo la sua attività alla fine degli anni Ottanta, quando la proliferazione attuale del giallo non era neanche immaginabile, insiste sulla forza dell'invenzione: «Certo, noi giallisti lavoriamo sulla realtà, ma i nostri personaggi sono delle metafore. E per me devono essere investigatori istituzionali: un commissario, un carabiniere, così il lettore sa già cosa ci stanno a fare nella storia. Lo spazio narrativo che resta serve a farli muovere nei "luoghi oscuri" di cui parlava James Ellroy. Il nostro compito di giallisti è far perdere le persone, portarle a Bologna e improvvisamente mostrare che Bologna non è più quello che sembra». Fotogrammi di un'Italia normale che

Antonio Manzini: «Da lettore non amo gli eroi senza macchia e senza paura. Alla gente piace una persona che ammette i suoi difetti ma che tira fuori qualcosa, come Rocco, e se c'è da picchiare picchia».

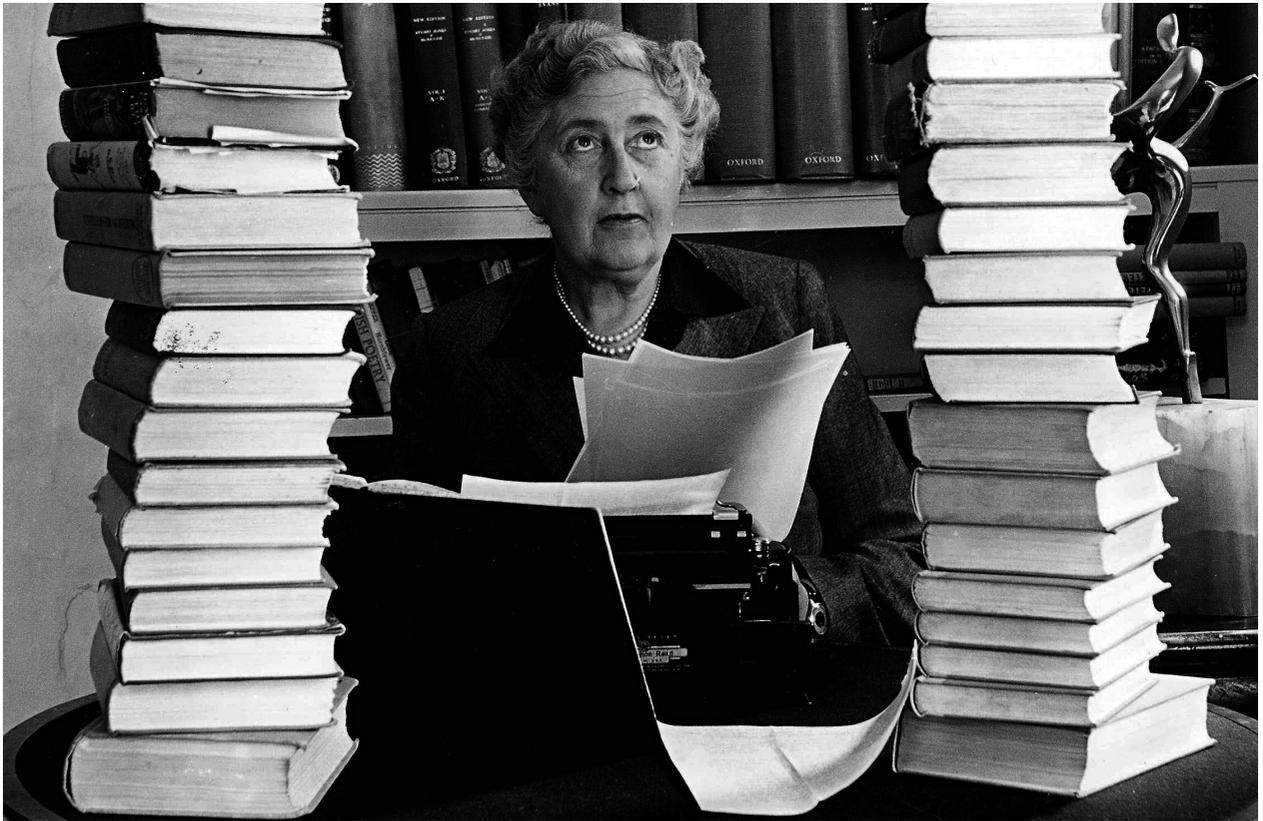
però si trasforma in un incubo. Gianni Zanolin, romanziere del profondo Nordest che nei suoi libri racconta il lato dolente di un piccolo centro come Pordenone (è in uscita il quarto capitolo del suo commissario Tonelli per l'editore Omino Rosso) ha un'idea precisa: «Con le loro imperfezioni, dal capo supremo cioè Montalbano al meno conosciuto cioè il mio, i commissari rappresentano il sogno. Gli italiani sono persone che vorrebbero rispettare la legge ma poi nella realtà devono mediare e arrabattarsi tra mille difficoltà».

«Siamo tutti molto incazzati,» riassume Antonio Manzini «stanchi di un paese corrotto dove non esiste la certezza della pena e la giustizia ha tempi lunghissimi, terribili per chi ci capita in mezzo. Rocco Schiavone, anche se non è una persona eticamente corretta, la certezza della pena la richiede a gran voce». Eccoci dunque nel famigerato «luogo oscuro», ma

«Agatha Christie, con il suo meccanismo perfetto, era catartica.»

non dell'eroe poliziesco, bensì del lettore italiano: non sarà mica che il nostro desiderio inconfessabile è una giustizia che banalmente faccia il suo dovere? E nella profusione del giallo stiamo vivendo la nostra epocale catarsi collettiva?

Carlo Lucarelli nicchia: «Ma catartici fino a che punto? Forse Agatha Christie, con il suo meccanismo perfetto, era catartica. Noi no. Quando arrivi alla fine della storia sono più le cose che hai perso di quelle guadagnate. La catarsi, se c'è, è una magra consolazione».



Fabio Deotto

Con Pulitzer alle radici del giornalismo moderno

«pagina99», 18 marzo 2017

Un ritratto di Joseph Pulitzer, l'uomo che ha cambiato l'informazione puntando sulla cronaca accurata della realtà. Ma anche sul sensazionalismo

L'ultima volta che ho prestato a un amico *Le mille luci di New York* di Jay McInerney, quello me l'ha restituito dicendo: «Molto bello, ma non ho capito che lavoro faccia il protagonista». Non aveva poi tutti i torti, considerando che, se negli Stati Uniti le testate più importanti hanno sempre una o più persone in redazione il cui unico compito è verificare la correttezza dei dati e delle notizie, in Italia una figura come quella del fact checker di professione è pressoché sconosciuta (provate a cercare «verificatore di notizie» su Google: la maggior parte dei risultati rimandano a McInerney). L'episodio mi è tornato in mente mentre leggevo *Joseph Pulitzer. L'uomo che ha cambiato il giornalismo*, scritto nel 1914 da Alleyne Ireland – uno dei segretari che vivevano con Pulitzer a bordo del suo panfilo privato –, appena pubblicato da add editore (traduzione di Alessandra Maestrini) in vista del centenario del premio che porta il suo nome. Si tratta di un appassionato ma rigoroso resoconto biografico degli ultimi otto mesi di vita dell'imprenditore ungaro-americano, una figura allo stesso tempo generosa e dispotica, ossessiva e ridanciana, un grande Gatsby che non ha mai imparato a festeggiare.

Nel raccontare il crepuscolo di un gigante del genere, Ireland ha scritto un libro che dopo cent'anni è ancora incredibilmente moderno; un esempio

magistrale di ritrattismo alla Carrère, verrebbe da dire, non fosse che Carrère sarebbe nato solo trentasette anni più tardi.

La storia di Joseph Pulitzer è di per sé interessante – per certi versi è l'incarnazione del sogno americano prima maniera: un uomo di umili origini costruisce un impero dal nulla –, ma lo è ancora di più se consideriamo lo scenario attuale. Nasce nel 1847 a Makó, cittadina ungherese al confine con la Romania. Arriva negli Stati Uniti solo nel 1864, a sedici anni, come recluta di cavalleria nella Guerra civile, ma gli basteranno otto anni per mettere da parte i soldi necessari a fondare il suo primo giornale: il «Saint Louis Post-Dispatch». Qui comincerà a testare l'idea di giornalismo che troverà sbocco nel 1883 con l'acquisizione di «The New York World». Un'idea che, per sua fortuna, è in perfetta sintonia coi tempi.

Stiamo parlando della fine del Diciannovesimo secolo, la Seconda rivoluzione industriale sta svuotando le campagne per riempire le fabbriche nelle città, la gente ha più denaro e più tempo per spenderlo, il tasso d'alfabetizzazione è in aumento, i costi della stampa in diminuzione, l'elettricità rende possibile leggere anche di notte. Pulitzer sa che la stampa periodica è destinata a esplodere, ma perché ciò avvenga – perché lui possa per primo coglierne i frutti – occorre ripensare il concetto stesso di notizia. Dopo che Pulitzer

ne afferra il timone, «The New York World» passa da quindicimila a seicentomila copie al giorno, merito di una formula che prevede: titoli a tutta pagina, illustrazioni, sezioni dedicate allo sport e, soprattutto, un'attenzione speciale per il grande pubblico. «È mio dovere assicurarmi che [i lettori] abbiano la verità» dice a Ireland in uno dei loro primi incontri. «Ma non solo: devo presentargliela brevemente, affinché la leggano; chiaramente, affinché la capiscano; efficacemente, affinché l'apprezzino; suggestivamente, affinché se la ricordino; e, soprattutto, accuratamente, affinché possano essere guidati dalla sua luce.»

L'intuizione di Pulitzer non tarda ad attirare l'attenzione di un altro imprenditore, più spregiudicato, di nome William Randolph Hearst. Nel 1896, forte di un patrimonio familiare sconfinato, Hearst acquisisce «The New York Morning Journal» e dà il via a una guerra di copie con il «World» di Pulitzer. Hearst fa sue le stesse coordinate individuate dal rivale lasciandone da parte una: l'accuratezza. L'estenuante braccio di ferro tra i due porta i due giornali a ridurre il costo delle copie e, al contempo, a mescolare senza soluzione di continuità reportage verificati a notizie sensazionalistiche.

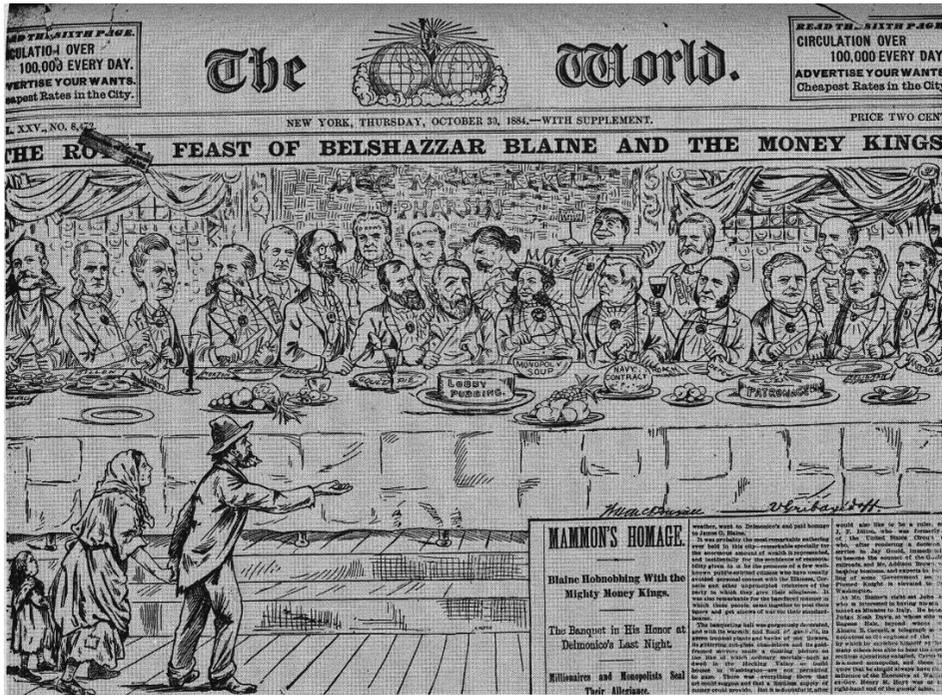
Nei libri di storia questa fase prende il nome di «Yellow Journalism» (da Yellow Kid, protagonista di uno dei primi fumetti stampati a colori, prima sul «World» e poi sul «Journal»), ed è una fase cruciale, perché non solo vi affondano le radici della stampa scandalistica, ma anche quelle del giornalismo moderno (*l'infotainment* oggi è talmente diffuso da essere diventato strutturale) e di quella che oggi chiamiamo «post verità». In uno scenario in cui virtualmente chiunque può produrre notizie false e diffonderle in rete, mentre il successo di un articolo on line viene spesso decretato dal numero di clic che riceve, il problema sta emergendo in tutta la sua complessità.

Quando Alleyne Ireland sale per la prima volta a bordo del panfilo *Liberty*, Pulitzer ha sessantadue anni, è cieco, debilitato da una lunga malattia, ma ancora animato da un'inesauribile irrequietezza intellettuale. Continua a dirigere il «World», ma per farlo ha



bisogno di una schiera di segretari fidati che ogni giorno si alternano per leggergli la rassegna stampa e raccogliere le sue obiezioni. Quando Ireland ha l'ardire di esprimere un'opinione negativa sul sensazionalismo di alcuni titoli del giornale, Pulitzer si infiamma d'orgoglio dichiarando che non solo il «World», ma l'intera stampa americana segue standard di accuratezza nettamente superiori a qualsiasi altro paese.

Da allora è passato un secolo. Oggi solo il 18% dei cittadini americani dichiara di avere fiducia nelle testate giornalistiche nazionali e la percentuale diminuisce drasticamente per i canali social (4%, dati Pew Research). In una situazione simile, Trump ha gioco facile a screditare gli stessi organi di stampa che ogni giorno vivisezionano i suoi discorsi portandone a galla le incongruenze. Lo scorso 25 febbraio, dopo aver bandito il giorno prima alcune importanti



testate da una conferenza stampa alla Casa Bianca, il nuovo presidente ha annunciato con un tweet l'intenzione di non partecipare alla tradizionale cena riservata ai corrispondenti. Tre giorni dopo, nel suo primo discorso davanti al Congresso, Trump ha improvvisamente cambiato maschera, utilizzando toni più pacati e «presidenziali»; come se, formalizzato il divorzio dalla stampa, fosse finalmente libero di

mettere in scena la sua «realtà», in cui anche un personaggio come lui può essere giudicato un politico rispettabile.

«C'è solo un modo di far camminare una democrazia sulle proprie gambe,» ha detto Pulitzer a Ireland «e cioè tenendo informato il pubblico su ciò che accade». Una frase banale, forse; ma che non possiamo permetterci di dare per scontata.

«È mio dovere assicurarmi che i lettori abbiano la verità. Ma non solo: devo presentargliela brevemente, affinché la leggano; chiaramente, affinché la capiscano; efficacemente, affinché l'apprezzino; suggestivamente, affinché se la ricordino; e, soprattutto, accuratamente, affinché possano essere guidati dalla sua luce.»

Paolo Di Stefano

Da lavapiatti a libraio. «Qui niente best seller ma buoni consigli.»

«Corriere della Sera», 20 marzo 2017



Biodiversità editoriale e letteraria nel cuore di Venezia:
Marco Polo, la libreria di Flavio Biz, dove non sono i
grandi editori a spadroneggiare

L'allegria con cui Flavio Biz racconta la sua vita, percorrendo ponti, fondamenta e calli, è contagiosa e non tende a scemare neanche quando capitiamo, a nostra insaputa, dentro il corteo di un funerale. Saranno i baffoni spioventi, il suo lieve zoppicare, il gran cappello nero a dargli un'aria da personaggio di fumetto, ma trasmette allegria con il suo parlare preciso, pieno di dettagli.

Flavio è nato nel '77, semiparalizzato, da un parto prematuro gemellare: i primi cinque anni li ha passati gattonando, e solo a diciassette ha cominciato a camminare come gli altri, o quasi. Sua sorella Maria Teresa è da sempre su una sedia a rotelle, tetraparesi spastica. Nei due anni precedenti erano nati Francesca e Luciano, e così papà Sergio e mamma Emanuela sono stati costretti a ripensare la loro vita. Flavio, che si dice un non credente, ammette che è stata la fede ad aiutare i suoi genitori: «Per loro lo voleva il Signore e dovevano accettarlo». Famiglia contadina di Orsago, a dieci chilometri da Conegliano, pieno Nordest trevigiano. Papà meccanico

«Ti do la vetrina, ti va di farla tu?»

in una concessionaria, mamma sarta. Orsago è il paese dei biscotti Doria. «Nelle giornate di pioggia imminente» ricorda Flavio «il cielo prendeva un profumo dolce e mia mamma ci diceva che i biscotti venivano dagli angeli».

Le cure e la vocazione

Il bambino, da subito, va in fisioterapia due giorni alla settimana per cercare di raddrizzare le gambe introflesse («era una vecchia terapia ungherese che provocava dei dolori terribili»), ma ha molti amici: «Se loro giocavano a guardie e ladri, io non ero né guardia né ladro, il confronto fisico a quell'età è senza filtri, e non potendo sostenerlo mi sono dedicato alla lettura. Ma quando i libri cominciavano a diventare troppi, mio padre mi chiedeva se li usavo per non far traballare i tavoli...». Eccoci qua. In un angolo di Santa Margherita c'è, da un anno e mezzo, la sua libreria, che si chiama Marco Polo: il sogno realizzato con due amici, un ingegnere elettronico, Claudio, e un architetto, Sabina. «Il mio desiderio è sempre stato questo, credo di essere nato per i libri, per leggerli, raccontarli e venderli.» Finito il liceo classico, la dottoressa gli consiglia: «Hai problemi nel camminare, c'è solo una soluzione: camminare...». Per questo Flavio si trasferisce a Venezia, si iscrive a Ca' Foscari, Lettere, fa su e giù per i ponti

ruzzolando spesso, sempre con qualche libro in tasca, supera una ventina di esami in scioltezza, dà ripetizioni e per non pesare troppo sui genitori decide di lavorare nei ristoranti, lavapiatti prima e poi aiutocuoco: i colleghi lo chiamano «il Professore», perché non parla d'altro che di libri, consiglia autori, romanzi, racconti, affascina, emoziona, contagia... «Stavo in piedi tutta la giornata, anche quindici ore, le gambe a pezzi, ma con l'esperienza vissuta da bambino capivo che contro il dolore potevo farcela sempre. Forse la mia fortuna è stata il dolore...» Flavio non si laurea perché, dice, «ho baruffato con il professore: non era d'accordo che facessi la tesi su Calvino, troppo recente...», dunque il suo lavoro di tuttofare dura quattordici anni, sempre con un

pensiero fisso: i libri. La sua libreria di riferimento è al teatro Malibrán, dove ci sono Claudio Moretti e Sabina Rizzardi: «Ogni cinque giorni, andavo lì per portare via un po' di libri da leggere». Nell'estate del 2014 Flavio si fa coraggio: si avvicinano i mondiali in Brasile e consiglia a Claudio di mettere in vetrina il libro di Mario Soldati sull'82: «Claudio mi dice: "Ti do la vetrina, ti va di farla tu?". Ho messo insieme dei titoli strani sul calcio, laterali e un po' romantici, e ho allestito la vetrina». Comincia così una collaborazione che diventa amicizia, poi sodalizio e rischio: l'idea di mettere su una libreria con i risparmi di anni. «Quando ho incontrato Sabina e Claudio, è stato come se si allineassero i pianeti...» Ancora prima è arrivato l'amore, Irene, conquistata,



«Il mio desiderio è sempre stato questo, credo di **essere nato per i libri**, per leggerli, raccontarli e venderli.»

va da sé, con il regalo di un racconto galeotto, *La scheggia*, di Vladimir Zazubrin: «Il vero motore è stata lei, che mi ha spinto: “Flavio, tu non puoi fare altro che parlare di libri...”». Un giorno arriva una telefonata da Sabina: a Santa Margherita mettono in affitto due stanzoni occupati da un vecchio restauratore: «Tutti ci dicevano: “Cosa fate, in Italia non legge nessuno”. In realtà stiamo sperimentando da un anno e mezzo che le cose riescono se si fanno con passione, piacere e competenza. È proprio bello, ce la facciamo economicamente... Come ho detto a mio papà: “Non compreremo mai una Lamborghini, vogliamo solo fare quel che ci piace con una vita dignitosa e normale” e abbiamo scoperto che questo lavoro ti fa andare a letto con il cuore sereno, senza ansie e con la riconoscenza della gente che considera questo spazio anche suo».

Biodiversità editoriale e letteraria. Alla Marco Polo non troverete i grandi editori che spadroneggiano ovunque nelle catene, ma quelli indipendenti che producono perle, novità quasi invisibili altrove. Nell'onda di altre esperienze straniere, ogni cosa è studiata, il colore degli scaffali, la disposizione, la selezione, gli incontri con gli autori: «Siamo dei librai di quartiere, sappiamo che seminando bene

sul territorio, curando i clienti uno a uno, leggendo, confrontandoci e consigliando i libri che ci sono piaciuti, la gente si appassiona e ritorna. È bellissimo, sono fortunato».

La gioia di vivere

Chissà se Flavio pensa mai che la sua fortuna avrebbe potuto essere anche quella di Maria Teresa: «Per me è una domanda così profonda e silente che si fa presente tutti i giorni. Quando mi alzo, al mattino, mi alzo anche per mia sorella. È come se le dicesse: “Dài, entra con me in libreria, partecipa alla mia gioia di vivere”. E io sono con lei quando fa le maratone sulla carrozzina, spinta dai runner, e mostra la sua gioia di vivere. Tutti i giorni mi dice: “Guarda, Flavio, che c'è sempre un buon motivo per sorridere”. Forse è brava a mascherare, ma in trentanove anni non mi sono mai sentito chiedere da Maria Teresa: “Flavio, perché tu sì e io no?”. Non mi ha mai detto: “Vorrei essere come te”, mai chiesto pietà o commiserazione... Sono fortunato perché ho vissuto tutto quel che vivono gli adolescenti, il casino, gli ormoni, ma l'ho vissuto diversamente, convinto che si può fare, come Frankenstein junior... Questa è la mia vita felice e allegra...».

«Siamo dei **librai di quartiere**, sappiamo che seminando bene sul territorio, curando i clienti uno a uno, leggendo, confrontandoci e consigliando i libri che ci sono piaciuti, la gente si appassiona e ritorna.»

Roberto Calasso

Morto Bob Silvers, l'autorità non appariscente

«Corriere della Sera», 21 marzo 2017



Addio all'editore e fondatore della «New York Review of Books» che si definiva un editor ossessionato dal numero successivo della rivista

Bob Silvers è stato l'ultima autorità intellettuale e pubblica riconosciuta ovunque. In sua assenza, il mondo brancolerà nel vuoto ancor più di prima. Ma la parola «autorità» non può essere oggi data per intesa, se si vogliono evitare incresciosi equivoci. Occorre precisare con quale significato si applica nel caso in questione.

Qualche tempo fa ci trovavamo insieme, a New York, in un locale giapponese accanto alla sede di «The New York Review of Books». Bob mi raccontò che, per gioco, era stato chiesto a varie persone di definirsi con sette parole. E lui aveva pensato a queste: «An editor obsessed with the next issue», «un editor ossessionato dal prossimo numero». Esattamente sette parole. Tale Bob è stato. Non chiedeva di meglio. Plausibilmente pensava che non ci fosse nulla di più attraente al mondo. Non firmava nulla. Scriveva solo osservazioni in margine, con la sua calligrafia minuscola. E commissionava

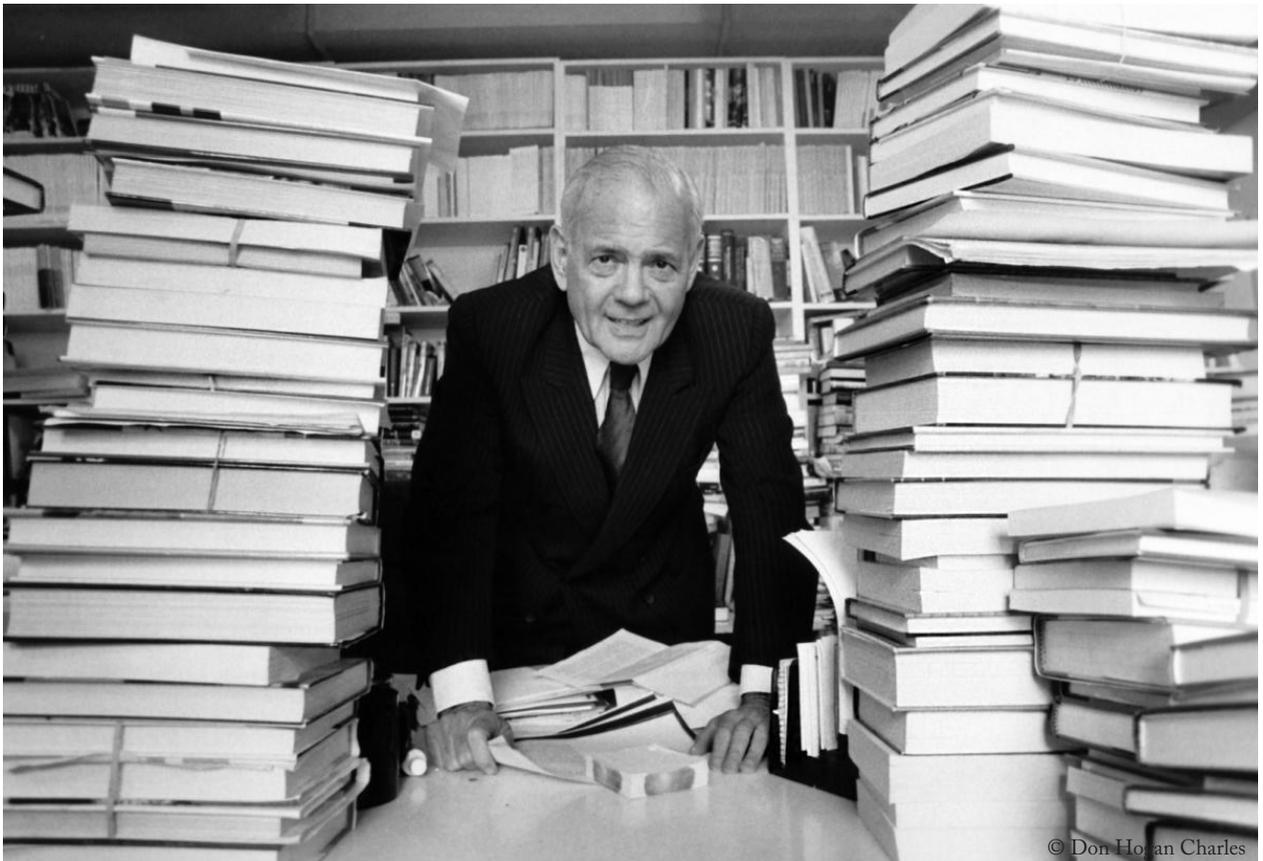
articoli, con un'arte sottile nel mescolare le carte in modo tale che il risultato non fosse prevedibile. In quarant'anni non ho mai osservato un appannamento nel suo modo di essere. E non c'era mai una traccia di sforzo. Apparentemente non cambiava mai, anche nell'aspetto fisico. Sempre una giacca scura, sempre una camicia bianca, o almeno un colletto bianco.

L'unica sua mira era riuscire a fare, ogni volta – quindi per ogni articolo scritto da qualcun altro –, la mossa giusta, trattando un qualsiasi oggetto o tema con la massima vivezza e capacità di attrazione, ma soprattutto con qualcosa che è difficile spiegare se non lo si possiede: lo scrupolo di verità. Bob aveva il fiuto che gli permetteva di individuarlo in chi già sapeva che cos'è. E obbedendo a quel fiuto si è costruita, per più di cinquant'anni, «The New York Review of Books». L'autorità si riconosce perché è ciò a cui ha senso opporsi. E non sussiste se non provoca anche quella

Il punto imprescindibile, per lui, di là da ogni divergenza, rimaneva quello di evitare la sciatteria, rifuggire dalle frasi inutilmente aggrovigliate, non lasciar passare certe parole sfinite per il troppo uso.

reazione. Molte volte si poteva trovare insufficiente o anche ingiusto come una certa questione o un libro o un autore venivano trattati nella rivista. Ma ogni volta si era costretti a riconoscere che era utile – e talvolta prezioso – quell'eventuale scontro, quel silenzioso duello nella mente del lettore. E si poteva essere sicuri che Bob avrebbe accolto con spirito equanime, anzi con curiosità, qualsiasi obiezione. Il punto imprescindibile, per lui, di là da ogni divergenza, rimaneva quello di evitare la sciatteria, rifugiare dalle frasi inutilmente aggrovigliate, non lasciar passare certe parole sfinite per il troppo uso. Questo era il fondamento ultimo dell'autorità di Bob. Più che un peculiare costrutto di pensieri, era un singolare modo di essere, singolare come lo stile di uno scrittore. E ugualmente irripetibile.

Non firmava nulla.
 Scriveva solo osservazioni
 in margine, con la sua
 calligrafia minuscola.
 E commissionava articoli,
 con un'arte sottile nel
 mescolare le carte in modo
 tale che il risultato non
 fosse prevedibile.



© Don Hogan Charles

Letizia Cini

Acchiappabufale

«il caffè» di «il Resto del Carlino», 22 marzo 2017

Intervista alla biologa Chiara Segré su come insegnare ai ragazzi, e non solo, a riconoscere e smascherare le notizie false diffuse dal web

Cerchi nel grano, cocodrilli nelle fogne, avvistamenti ufo, l'astronauta di Palenque. Fermate la bufala, voglio scendere! «I fake, credenze diventate reali in virtù del passaparola e del “si dice” proliferano su internet ma sono facilmente screditabili» spiega Chiara Segré, biologa impegnata nella divulgazione scientifica, responsabile della supervisione scientifica della Fondazione Umberto Veronesi e autrice, con la giornalista Fulvia Degl'Innocenti, di *Cacciatori di bufale. Come riconoscere e smascherare le notizie infondate e le leggende metropolitane nella realtà e nel web* (Edizioni Sonda). «Un vademecum capace di insegnare ai ragazzi, ma anche ai loro genitori e insegnanti, a riconoscerle e a smascherarle.»

Per amor di verità?

Soprattutto perché le bufale non sono mai innocue: si infiltrano in tutte le sfere della vita privata e anche pubblica; se spinte agli estremi, possono causare seri

C'è un fantasma nella foto di famiglia? **Verificare** la presenza di ombre ed eventuali riflessi.

danni alla democrazia e alla collettività. Un esempio molto attuale, la presunta pericolosità dei vaccini. Ancora in ambito sanitario, il caso stamina, ma anche i personaggi famosi dati per morti e invece vivi e vegeti sono fatti sgradevoli.

Da cosa nasce l'esigenza di ricacciare il cocodrillo nelle fogne?

Faccio parte del Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze fondato da Piero Angela nel 1989 per verificare i presunti fenomeni paranormali: l'intento è lo stesso, spiegare ai giovani come fare per non farsi menare per il naso dalla bufala di turno, soprattutto quella on line.

Quindi internet mente?

Diciamo che è indispensabile insegnare alle nuove generazioni dove andare a cercare le notizie, quali siano i siti attendibili e quelli da prendere con le molle. A verificare le fonti, interpellando esperti del settore e utilizzando l'osservazione e la tecnologia (quando possibile), nel caso di registrazioni o fotografie. Insomma, mettere in dubbio.

Lei lo ha fatto?

Certo, a partire dalla creazione dei cerchi nel grano, ed è stato molto più semplice di quanto si pensi:

abbiamo realizzato perfette figure geometriche grazie a travi legate a una corda trascinate schiacciando il grano seguendo il senso delle spighe, senza romperle: come strumenti di supporto nessuna navicella spaziale, ma bandierine, nastri e metri. Per non lasciare segni basta utilizzare le *tramlines*, le tracce lasciate dalle ruote dei trattori dove non ricrescono le piante.

Quindi lotta dura alle fake news?

Soprattutto sul web e sui social, dove si stima che una notizia su due sia falsa, imprecisa o distorta. Con l'invito a sviluppare il proprio spirito critico in grado di garantire un sano approccio scettico alla vita.

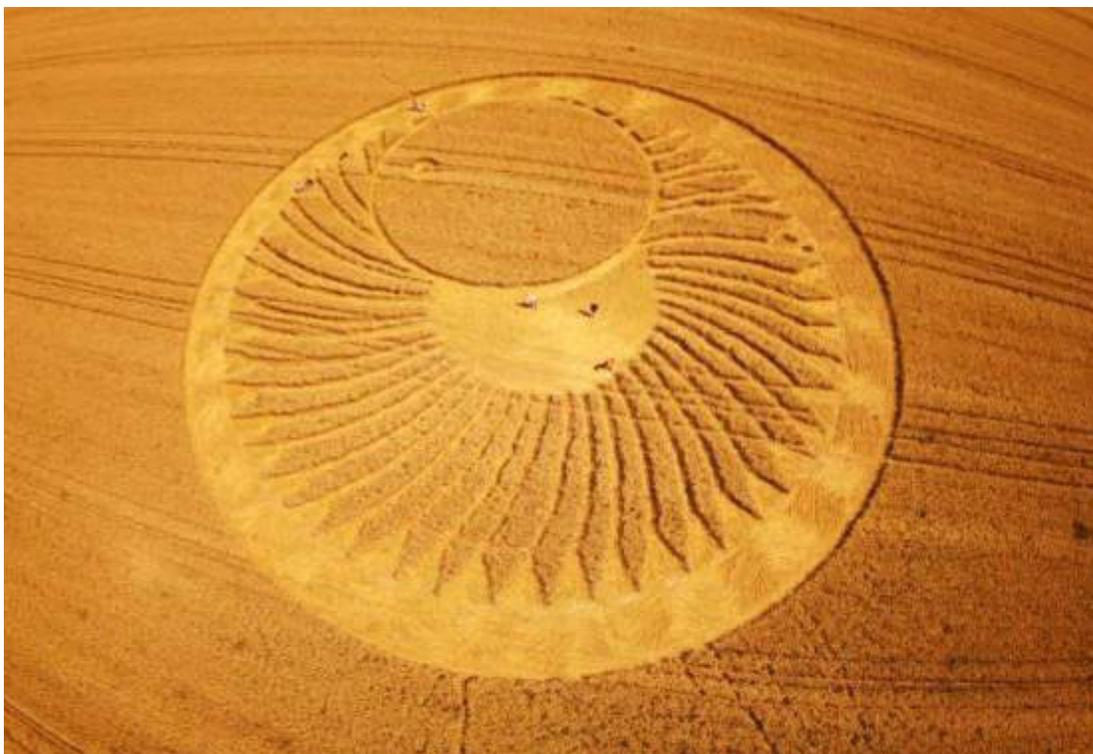
Consigli per i giovani cacciatori di bufale?

Stare con la mente vigile e il naso per aria, cercare elementi, in modo da saper annusare una frottola e saperla così smascherare. C'è un fantasma nella foto di famiglia? Verificare la presenza di ombre ed eventuali riflessi...

Stare con la mente vigile e il naso per aria, cercare elementi, in modo da saper annusare una **frottola** e saperla smascherare.

Facebook, Instagram, Snapchat, YouTube, WhatsApp: l'assidua frequentazione on line dei teenager rende la diffusione di bufale ancora più capillare.

Per questo è indispensabile spiegare ai nostri figli che quando si naviga occorre aver un occhio ancora più attento e allenato, e farsi sempre delle domande in merito a ciò che stiamo leggendo, pensandoci bene prima di condividere un post o una notizia e quindi contribuire a espandere a macchia d'olio la frottola di turno. Per quanto gustosa possa essere.



Andrea De Benedetti

Scrivere ancora un tema?

«doppiozero», 23 marzo 2017

Quali sono i parametri per giudicare un testo scritto bene o male? Nessun insegnante spiega come si fa a scrivere un buon tema né fornisce modelli di lingua a cui ispirarsi

Nell'ampia, e talora aspra, discussione sul degrado dell'italiano, generata dalla recente lettera-appello di seicento docenti e germinata in innumerevoli spin off che ne hanno esplorato le diverse sottotrame politico-ideologiche (dalle responsabilità della scuola a quelle del web, passando per un classico assoluto del revisionismo culturale italiano, ovvero la demolizione postuma della figura di don Milani), aleggiava nelle scorse settimane lo spettro della creatura polimorfa a cui da un secolo abbondante abbiamo affidato il compito di vigilare sulla buona lingua dei nostri studenti: il componimento d'italiano.

Il componimento d'italiano, meglio conosciuto come «tema», costituisce infatti la prova più largamente utilizzata per testare le competenze linguistiche degli scolari, nonché quella dai contorni didattici più labili: perché non valuta, appunto, soltanto la cosiddetta forma, ma anche l'aderenza alla traccia, le conoscenze disciplinari e interdisciplinari, il saper argomentare e creare collegamenti, l'attitudine all'analisi e alla sintesi, e più in generale la capacità di mettere in ordine fatti e pensieri per strutturare un discorso articolato e coerente su un certo argomento.

È insomma una sorta di test dei test, una macroverifica che nei fatti supera la dicotomia spesso fuorviante forma/contenuto chiamando in causa abilità riflessive ed esecutive, cognitive e metacognitive,

e sublimandole in un prodotto – il tema, appunto – che tacitamente si ritiene possa rivelare non solo come scriviamo, ma anche che tipo di persone – originali o banali, informate o ignoranti, duttili o rigide, razionali o istintive, intelligenti o stupide – siamo.

Qualche anno fa Luca Serianni e Giuseppe Benedetti pubblicarono un preziosissimo volume (*Scritti sui banchi*, Carocci editore) in cui vivisezionavano un corpus di oltre cento pacchi di temi assegnati agli alunni di quarantuno scuole superiori italiane (licei, istituti tecnici e professionali) dal Trentino alla Sicilia, analizzandone le tracce assegnate, le correzioni effettuate, le griglie di valutazione utilizzate e il modello di lingua a cui quelle correzioni e quelle griglie più o meno esplicitamente si ispiravano. Ne emergeva il quadro inevitabilmente mosso e cangiante di un paese in cui tutti fanno fare il tema in classe ma non esistono due insegnanti e due scuole che assegnino alla prova lo stesso significato, la stessa funzione, la stessa *quidditas*; soprattutto, non esistono due insegnanti e due scuole che adottino lo stesso metro di valutazione.

A grandi linee, si può dire che di solito nei tecnici e nei professionali ci si accontenta che i testi siano formalmente corretti, coerenti e comprensibili, mentre nei licei, con diverse gradazioni, si pretende qualcosa di più sul piano dei contenuti, del registro linguistico,

dell'approfondimento e delle capacità di argomentazione; tuttavia bastano appunto un paio di occhi più indulgenti o più fiscali per cambiare prospettiva e spostare voti. Il che da un lato può risultare consolante, perché restituisce l'immagine di una scuola in cui non tutto è riducibile alla livella docimologica dei test Invalsi e in cui c'è ancora spazio per l'elemento umano, qualunque cosa ciò voglia dire, ma dall'altro allarga la zona d'arbitrio degli insegnanti più rigidi, mal s'adatta alla nuova realtà di una scuola italiana frequentata da un numero sempre crescente di stranieri, e soprattutto non consente di mettersi sufficientemente d'accordo su che cosa si debba intendere con le espressioni «scrivere bene» e «scrivere male» e su come occorra dunque affrontare un problema come quello evidenziato nella lettera dei seicento. Per alcuni insegnanti, difatti, scrivere bene consiste

briga di spiegare come si fa o quantomeno di fornire un modello di lingua a cui ispirarsi. Come ricordano Serianni e Benedetti nel volume citato, «non accade quasi mai che un insegnante presenti ai suoi studenti temi scritti da lui o da altri adulti come esemplari per avviare o approfondire un'attività pratica di redazione di testi». E le cose non dovevano essere così diverse neppure in passato, se già un secolo fa Edmondo De Amicis, nei suoi *Ricordi d'infanzia e di scuola*, lamentava come i suoi professori si limitassero a correggere «gli errori grossi, suggerendoci la frase e la parola da sostituire al modo errato, e consigliandoci ogni tanto di leggere i buoni autori», aggiungendo che «questo era quanto facevano per insegnarci quella lingua [...], un italiano misero, rachitico, senza forza e senza finezza, e senza alcuna distinzione fra il linguaggio accademico e il familiare».

«Non accade quasi mai che un insegnante presenti ai suoi studenti temi scritti da lui o da altri adulti come **esemplari** per avviare o approfondire un'attività pratica di redazione di testi.»

nel non commettere errori ortografici o morfosintattici, per altri nel sapersi elevare mezza spanna sopra il registro colloquiale evitando ripetizioni o parole banali, per altri ancora nell'esprimere in modo chiaro e comprensibile ciò che si vuol dire (sempre che ciò che si vuol dire possa esistere senza le parole per dirlo), per qualcuno, infine, nel riprodurre quel tipico stile da tema fatto di incipit magniloquenti, calofemismi, frasi fatte, citazioni telefonate e retorica a gogò che si tramanda per imitazione di generazione in generazione senza che nessuno abbia mai sentito il bisogno di insegnarlo. E del resto uno degli aspetti più interessanti della fenomenologia del tema in classe sta proprio in questo: che, a differenza di competenze insegnabili come il saper eseguire le quattro operazioni, formulare le frasi interrogative in inglese o svolgere l'analisi logica, quasi nessuno si prende la

Concetti non così diversi da quelli espressi poche settimane fa dai seicento firmatari della lettera, con la differenza che le accuse di De Amicis apparivano, nell'analisi, un filo più circostanziate e adottavano il punto di vista non del docente esasperato (e magari non sempre esente da colpe) bensì quello dello studente vittima di una pratica tanto corrente quanto poco motivata – e ancor meno motivante – dal punto di vista didattico, priva com'era (e com'è) di «corrispondenti nella realtà comunicativa extrascolastica», secondo le parole del semiologo Stefano Gensini.

Le cose in realtà sono in parte cambiate a partire dalla riforma del 1997 – ministero Berlinguer – che accanto alle tracce tradizionali (tema storico, letterario o di attualità) ha introdotto, tra le nuove tipologie di prove scritte per l'esame di Stato, l'analisi del

testo, il saggio breve e l'articolo di giornale, proprio allo scopo di provare a colmare questa distanza tra scuola e scrittura reale. Il problema è che il confine tra saggio breve e articolo di giornale rimane molto labile, nella pratica non meno che nelle tracce delle prove di maturità, dove i materiali a disposizione sono gli stessi per entrambe le tipologie e a cambiare è, in pratica, soltanto il modo in cui questi devono essere elaborati e presentati; come se fosse facile riuscire a ricavare un testo informativo-espositivo (così dovrebbe essere un articolo di giornale) a partire da testi di Kafka, Tozzi e Saba (maturità 2016) e come se bastasse apporgli un titolo ad effetto e ipotizzare la collocazione su un determinato giornale per farne, appunto, un articolo.

A leggere alcuni temi di maturità di oggi, così simili a quelli di ieri, si ricava l'impressione che la riforma non sia in realtà mai decollata e che sotto le nuove diciture e forme testuali giacciono camuffate le sembianze del vecchio componimento otto-novecentesco, non fosse altro per il fatto che molti insegnanti – compreso, molto probabilmente, chi scrive – tendono a correggere le prove di oggi con il gusto e la sensibilità di ieri, vittime di consuetudini didattiche calcificate nei secoli che nemmeno la riforma meglio intenzionata riesce a scalfire.

L'impressione è che non avesse torto Umberto Galimberti quando, nel 1997, nel commentare la riforma appena varata, sottolineava come «molto più utile del tema in classe, in cui lo studente mette per iscritto tutto quello che gli viene in mente, [sia] il riassunto scritto di una pagina in cinque righe o di dieci pagine in una pagina». Perché il riassunto, in fin dei conti, è il precipitato finale di una tecnica, mentre il tema viene

trattato alla stregua di un'arte, che come tale non solo non si può insegnare, ma non si può neppure correggere. Lo sanno bene quegli insegnanti che di fronte a certi elaborati senza capo né coda, in cui le eventuali idee presenti si scompaginano in una prosa sfilacciata e nebulosa, non sanno da che parte cominciare a intervenire: dall'ortografia, che è più facile emendare, o dal lessico, agendo sulle singole parole per evitare di doverlo fare sulla scala più ampia del testo?

I più volenterosi, a volte, lo riscrivono addirittura da capo, perché in certi casi non c'è altra correzione possibile, ma forse sarebbe auspicabile piuttosto fornire allo studente gli strumenti necessari per l'autocorrezione. Il problema è: esistono quegli strumenti? E se esistono, si possono applicare quando la difficoltà dello studente, più ancora che nello scrivere decentemente, consiste nel formulare, raccogliere ed elaborare delle idee? Di sicuro, con il vecchio e mai abbastanza apprezzato riassunto non sorgono di questi problemi: perché il riassunto, nel mettere in gioco competenze circoscritte e meno creative, costituisce una prova di valutazione più affidabile del tema, soprattutto per quanto riguarda le abilità prettamente linguistiche e testuali, risparmiando inoltre agli alunni la frustrazione e la sofferenza di essere giudicati più per quello che si è che per quello che si è in grado di fare. Dopodiché, se il tema conserva comunque un valore indiscutibile, è quello di essere un esercizio difficile; un esercizio che ogni volta sollecita ad andare oltre i propri limiti, che non prevede una sola soluzione e che va svolto per forza in solitudine. Fosse anche soltanto per questa ragione, vale la pena continuare a proporlo.

Molti insegnanti tendono a correggere le prove di oggi con il gusto e la sensibilità di ieri, vittime di consuetudini didattiche **calcificate nei secoli** che nemmeno la riforma meglio intenzionata riesce a scalfire.

Anna Lombardi

La resistenza a Donald comincia in libreria

«il venerdì» di «la Repubblica», 24 marzo 2017

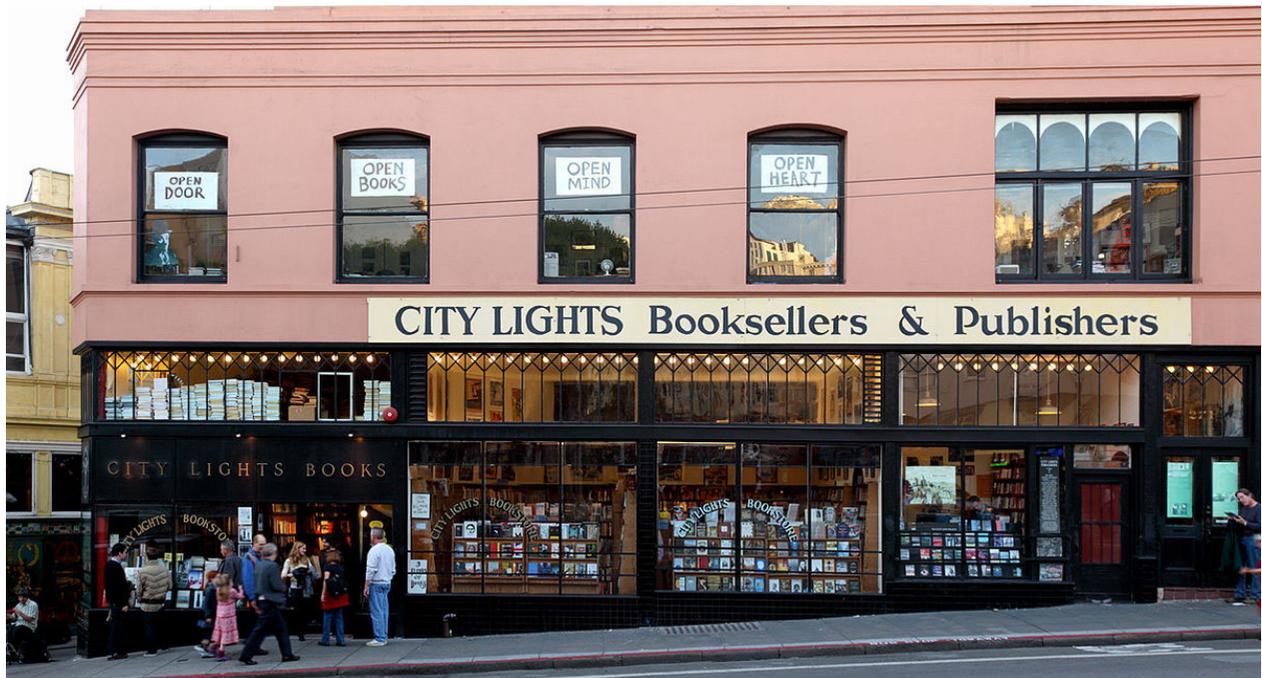
Vetrine battagliere, iniziative politiche, consigli di lettura. Da City Lights a Strand, i templi dei libri scendono in campo. Contro l'ignoranza

New York. QUI I RIFUGIATI SONO I BENVENUTI. La scritta su un cartello rosso accoglie i clienti che varcano l'ingresso di Strand Book Store, la famosissima libreria su Broadway, a Manhattan, due milioni e mezzo di volumi venduti a prezzi competitivi che riempiono trenta chilometri di scaffali disposti su tre piani. «L'abbiamo messa per far capire subito alla gente da che parte stiamo» dice a «il venerdì» la manager Colleen Callery. Da qualche settimana a Strand hanno trasformato anche la vetrina in dichiarazione politica: un progetto chiamato «Doublethink of the day», ovvero «bipensiero del giorno», con un chiaro riferimento a quel meccanismo immaginato da George Orwell nel suo *1984* per cui il Grande fratello è in grado di dire tutto e il contrario di tutto. «Nell'epoca delle fake news sbandierate da Donald Trump abbiamo pensato di fare il fact checking dei tweet del presidente, per poi smascherarli con i fatti. Sì, in vetrina. Ma anche sul nostro sito web. Per ogni tweet falso, poi, suggeriamo dei libri. Perché siamo convinti che il compito delle librerie indipendenti è anche quello di stimolare il pensiero critico.»

Un'opinione che in America è sempre più condivisa: sono infatti tante le librerie che, ciascuna a suo modo, stanno prendendo posizione. Così succede che a Denver gli impiegati di City Stacks Books & Coffee abbiano stampato e distribuito i numeri di telefono

dei senatori su cui fare pressione affinché votino contro i ministri scelti da Trump. A Portland i proprietari di Broadway Books distribuiscono gratis copie di *Dovremmo essere tutti femministi* di Chimamanda Ngozi Adichie. A Chicago la Women & Children First organizza conferenze su arte e resistenza. E perfino una piccola libreria specializzata in volumi di cucina, come Bonnie Slotnick Cookbooks, sulla Ventottesima Strada a New York, raccoglie firme per impedire il registro degli immigrati clandestini.

«Riflettiamo le esigenze dei lettori» racconta Laura, direttrice di Book Culture, la libreria su Columbus Avenue nell'Upper West Side di Manhattan, nata proprio su quello stesso angolo dell'Ottantunesima dove il film cult *C'è posta per te* immaginava la libreria indipendente di Meg Ryan in lotta per la propria sopravvivenza. Qui il testo più venduto è *What We Do Now*, cioè «Cosa facciamo ora», raccolta di saggi firmati tra gli altri da Bernie Sanders, dall'icona femminista Gloria Steinem, dal linguista George Lakoff e molti altri. «Se le librerie indipendenti sono sempre più un luogo di resistenza dipende dal fatto che sono tornate a essere un punto d'incontro. In tanti ormai vengono qui non solo per comprare, ma per confrontarsi e discutere.» Lo conferma Elaine Katzenberger, direttore della mitica City Lights Books di San Francisco, fondata nel 1953 dal poeta



della Beat generation Lawrence Ferlinghetti. «La missione di ogni libreria è ispirare oltre che informare» ha detto a «The New York Times». «Dopo l'elezione di Trump la gente ha cominciato a chiedersi: e ora che fare? Molti hanno capito che sono i libri il posto dove trovare risposte.»

«Il compito delle librerie indipendenti è anche quello di **stimolare** il pensiero critico.»



Gemma Gaetani

I nuovi best seller sono figli del web. Gli youtuber invadono le librerie

«La Verità», 25 marzo 2017

Hanno milioni di contatti e si occupano di tutto: dai videogiochi alla cucina passando per l'estetica. E guidano le classifiche di vendita dei libri

C'è un curioso fenomeno in atto sotto i nostri occhi: i libri best seller degli youtuber. Chi è lo youtuber? Trattasi di perfetto ignoto che postando video sul suo canale YouTube accumula via via più iscritti, centinaia di migliaia e poi milioni. Di tal che si emancipa dallo status di nullità mediatica acquisendo quello di arcinoto pure oltre YouTube, arrivando a conquistare anche le librerie. Prima, si veniva catapultati nella Hall of Fame comparando, per esempio, in televisione. Adesso, anche lo schermo di computer e smartphone decreta: «È nata una stella». Perché, però, gli youtuber più noti poi scrivono un libro? Hanno un indomabile Giacomo Leopardi che pulsa loro dentro e vuole uscire?

Le caratteristiche

Andiamo per gradi. La peculiarità degli youtuber è che non debbono per forza vantare competenze specialistiche. All'ultima edizione di Sanremo, dopo l'eliminazione, Gigi D'Alessio ha criticato Greta Menchi, chiamata nella giuria di qualità del festival in qualità di celeberrima youtuber (il suo canale conta 1127900 iscritti; il suo tomo edito da Fabbri si intitola *Il mio libro sbagliato*). Il cantante napoletano ha detto: «Una blogger che c'entra con la musica? Non so se può capire un mi bemolle» anelando al suo posto Riccardo Muti (come se lui peraltro fosse Mozart...).

A parte il fatto che la Menchi non è una blogger ma semmai una vlogger (cioè tenutaria di videoblog), forse tutti i fan di D'Alessio sono compositori o hanno l'orecchio assoluto? Ma su... I fan giudicano in base ai propri gusti. E così faceva la youtuber invitata in giuria. Perché questo fanno gli youtuber: rappresentano le persone comuni. Perciò non sono obbligati a possedere competenza, neanche quella letteraria per far libri. Nella lotta per la fama, prima di internet, la competenza specialistica era fondamentale. Nell'era della fama 2.0, invece, si può benissimo farne a meno. Non servono titoli e diplomi: basta l'esperienza guadagnata sul campo, e nei campi più disparati. Per esempio CiccioGamer89, youtuber romano, classe 1989, vero nome Mirko Alessandrini, recensisce videogame seguito da un milione e mezzo di iscritti al suo canale. Significa che un sessantesimo della popolazione italiana è discendente di un guru della «critica dei videogame» assunto a tale semplicemente... giocando ai videogame. Il cantante doveva aver studiato canto da un maestro, il videorecensore di videogame ha una laurea honoris causa conferitagli da quella che comunemente si chiama «l'università della vita». CiccioGamer89, perdipiù, non si ferma ai videogiochi. Si cimenta anche in altri settori, come dimostra la videorubrica sul suo canale *In cucina con Ciccio*, anche questa seguitissima. Alle persone comuni, in

fondo, piace che persone comuni parlino di questioni comuni: è la distruzione popolare della «casta dei competenti». Altra costante dello youtuber è: più giovane è, meglio è. Non è un paese per «noi giovani», accusava Renzi atteggiandosi a Lolita del Pd: apri YouTube Matteo, ora che hai tempo libero, e ti sentirai un bacucco... La costante «gioventù», ovviamente, dipende dal fatto che il pubblico di YouTube è prettamente giovane e giovanissimo. Cercando nei video un rispecchiamento di sé, chiaramente lo trova in youtuber coetanei. E, di conseguenza, lo trova pure nei libri degli youtuber (probabilmente gli unici che acquista). Ecco allora che tali volumi guadagnano la vetta delle classifiche e per questo sono ricercatissimi dagli editori.

Grandi marchi

Mai la pubblicazione è stata tanto democratica, anzi la storia della letteratura annovera molti importanti autori che inizialmente dovettero pubblicare a proprie spese (da Lewis Carroll a Marcel Proust, da Giovanni Verga a Italo Svevo). Lo youtuber, che nemmeno verga pagine immortali, cosa paga per accedere al Parnaso degli scrittori? Giusto il wi-fi per caricare i suoi video. Eppure i libri non glieli pubblica Tacco Rotto Edizioni, ma marchi del calibro di Mondadori, Fabbri, Hoepli. Sul sito di Mondadori Store c'è un articolo dedicato ai «tredici libri scritti dagli youtuber più amati del web». I ragazzi sono elencati in ordine di follower e decantati come «giovanissimi film-maker del web che mietono trionfi anche in libreria». Tra le stelline della rete compaiono Awed aka Simone Paciello (che vanta 700000 iscritti alla sua pagina), Daniele Doesn't Matter (980000 iscritti) e gli autori di candid camera Alessio Stigliano e Alessandro Tenace, in arte theShow (1597000 iscritti). Poi ci sono Il vostro caro Dexter (2 milioni di iscritti) e i super campioni come iPanrellas (2,3 milioni di iscritti) e Favij (3,9 milioni). Infine, la ragazza dei record: Marzia Bisognin, in arte CutiePieMarzia. «Il suo canale tv» spiega il sito di Mondadori «veleggia verso i sette milioni di iscritti

e tratta vari argomenti: moda, cosmesi, videogame, shopping, i fatti suoi ecc. I video sono registrati in inglese, il che consente a Marzia un'audience internazionale più ampia rispetto ai colleghi italofofoni. Il suo romanzo è *La casa dei sogni*. Apprendiamo pure che il ragazzo di Marzia è «lo svedese PewDiePie, ossia lo youtuber più visualizzato al mondo (52 milioni di iscritti) e a sua volta autore di un libro».

Un nuovo mercato

Sempre sul sito mondadoriano, di Sofia Viscardi (autrice Mondadori del «romanzo vagamente autobiografico» *Succede*) si spiega che «è diventata famosa anche fuori da YouTube quando in uno dei suoi canali video ha avuto come special guest nientemeno che Roberto Saviano». Di Alberico De Giglio (autore Mondadori di *Youdream*) si dice invece che il mezzo chilo di pagine «in vetta alle classifiche si è dato battaglia coi best seller firmati da Andrea Camilleri e papa Francesco». Il nostro CiccioGamer89 è anch'egli un autore Mondadori. Ha pubblicato *Io, me e me stesso*, volume che già dal titolo rivela quale sia il campo visivo dei novelli Dante Alighieri del web: il loro spazio vitale. In sostanza, parlano di sé. [...] Non è da oggi che l'editoria in crisi si attacca ai «famosi» catapultandoli in libreria, sfregandosi le mani per ogni fan che comprerà la copia (vedi il fenomeno Fabio Volo). La selezione intellettuale all'ingresso delle case editrici ormai è stata abbattuta, e i libri degli youtuber ne costituiscono solo l'ultimo frutto. Fanno tenerezza, in fondo, questi giovani divi di internet arruolati a scrivere dalle case editrici. Se sempre meno persone acquistano libri tradizionalmente intesi, strappare un momento lo youtuber dalla webcam e incatenarlo a compulsare pagine a frustate di acconti e royalties garantisce vendita di copie. Lo youtuberbook (cioè la fatica letteraria dello youtuber) conduce in libreria i ragazzi che abitualmente non ci vanno. Da una voce – spesso candida, pura, vera – a «scrittori senza titolo». I loro successori sono un deciso rutto in viso a quegli scrittorini che si credono i nipotini di Kafka (anche se non li compra e legge nessuno). [...]

Cristina De Stefano

Una star chiamata Montessori

«Robinson» di «la Repubblica», 26 marzo 2017

Un libro francese in testa alle classifiche e scuole che continuano a nascere nel mondo: la fortuna di un metodo educativo si spiega con la biografia di chi l'ha inventato

Il metodo Montessori è una di quelle cose che non passano di moda, perché toccano una verità profonda dell'essere umano. Però ogni tanto è più di moda del solito, per esempio in questo periodo. In Francia, dove vivo, un saggio intitolato *Les lois naturelles de l'enfant* (*Le leggi naturali del bambino*, in traduzione per l'autunno da Mondadori) è da più di un anno in testa alle classifiche e la sua autrice – una giovane insegnante avventurosa che ha deciso di applicare nella scuola pubblica il metodo Montessori – si è trasformata in un guru dell'educazione invitata a conferenze e programmi tv. «Montessori» è una parola magica, che piace ai genitori e fa esplodere le vendite in libreria, ma ancora il largo pubblico ha sul tema idee piuttosto confuse. Proviamo a partire da lei, Maria Montessori, perché è nella vita che – sempre – sta la prima risposta.

Nata nel 1870 a Chiaravalle, vicino a Ancona, cresciuta a Roma, Maria Montessori si laurea in Medicina nel 1896, quando una donna laureata era ancora una rarità. Potrebbe fare la libera professione, o scegliere la carriera accademica, ma ha un forte senso dell'impegno sociale e finisce per interessarsi a un campo medico poco prestigioso ma socialmente urgente: i bambini con dei problemi, che all'epoca sono rinchiusi in manicomio e abbandonati a una vita da animaletti. Maria è la prima a sostenere che

quei bambini, se stimolati con metodi precisi, possono arrivare a risultati insperati, e – con un gruppo di colleghi – fonda e dirige la prima scuola per formare insegnanti specializzati.

Negli anni tra il 1901 e il 1906 si dedica anche ad approfondire gli studi di antropologia, di pedagogia, e moltiplica le attività di impegno sociale, occupandosi di maternità e di infanzia svantaggiata. È così che entra in contatto con Eduardo Talamo, ingegnere filantropo dell'Istituto dei beni stabili di Roma, che sta recuperando i caseggiati di San Lorenzo, uno dei quartieri popolari più poveri della capitale. L'istituto ha messo in piedi un interessante esperimento di edilizia popolare ma non sa cosa fare delle orde di bambini troppo piccoli per andare a scuola, che quando i genitori sono al lavoro vagano abbandonati a loro stessi e fanno danni nei palazzi. Nasce così l'idea di riunirli in una specie di asilo di caseggiato per tenerli lontani dalla strada fino a sera.

Maria accetta di supervisionare il progetto, e senza saperlo, inizia l'avventura che cambierà la sua vita. Si ritrova con una cinquantina di bambini sotto i cinque anni, selvatici e spaventati, che non sono mai entrati in una scuola, e capisce che questo è prezioso, perché le permette di lavorare su un materiale umano vergine. Anche la mancanza di soldi si rivela un'opportunità. Visto che non può pagare una maestra

mette a capo della classe la figlia del portinaio, ingiungendole di non far niente e limitarsi a osservare ogni cosa che fanno i bambini. E poiché non ci sono soldi per arredare il luogo come una vera scuola con banchi e lavagne, inventa una cosa nuova – che un'amica giornalista ribattezza poeticamente «Casa dei bambini» – con un materiale e dei mobili a misura di bambino messi a punto da lei.

Nel giro di un anno la Casa dei bambini di San Lorenzo diventa un caso. In quel casermone di periferia sembra stia succedendo un miracolo. I bambini imparano a leggere e scrivere molto presto, e da soli, secondo quella che viene descritta come una «esplosione spontanea», lavorano in silenzio e in totale concentrazione, quando qualche mese prima erano una massa di monelli urlanti. Qualcuno dice che Maria li ipnotizzi, altri che si tratta di una recita che finisce quando i visitatori escono, ma la gente comincia a venire a vedere anche dall'estero, allertata da tanti angloamericani a Roma.

Maria Montessori riceve le folle seduta nella Casa dei bambini, che presto apre altre sedi a Roma e Milano, e cerca di spiegare che non c'è nessuna magia in quello che sta realizzando, ma un'intuizione scientifica visionaria: il bambino è una creatura fatta per imparare, e se l'adulto, invece di intervenire e influenzarlo di continuo come fanno i maestri tradizionali, si sforza di metterlo nella situazione ideale e rispetta i suoi tempi, questa creatura esprime capacità sorprendenti e inaspettate. Questa è la base del metodo Montessori: una assoluta, devota, rispettosissima capacità di osservazione. Maria osserva i bambini tutto il giorno, la classe per lei è un laboratorio scientifico, l'ambiente un luogo preparato per l'esperimento e il materiale calibrato in base alle risposte dei piccoli. Il bambino viene lasciato libero di

scegliere che attività svolgere, come svolgerla e per quanto tempo. Non è anarchia come dicono i critici, ma libertà nell'ordine. E dà risultati impressionanti. Richiede però una cosa non facile da trovare – personale adulto capace di ritirarsi, quindi di lavorare su di sé, prima che sui bambini –, operazione che scandalizza molti. Lei non se ne cura, e a chi le chiede una definizione del metodo risponde, semplicemente: «Attendere, osservando».

In un tempo in cui non esistono né telefono né internet, diventa una star globale. Ragazze di buona famiglia arrivano dagli Usa per diventare sue discepole, uomini d'affari prendono la nave per proporle delle conferenze a pagamento, lettere di maestri e filantropi arrivano dalla Cina, dal Giappone, dal Sudamerica, chiedendole di ripetere il miracolo anche negli altri paesi. È l'inizio di una vita nomade, che la porta a girare il mondo fino alla fine, senza un piano preciso, seguendo quello che definisce «la chiamata». Una tournée trionfale nel 1913 lancia il metodo in America, un paese che con la sua idea di libertà individuale sembra fatto apposta per accogliere le idee montessoriane. Poi nel 1918 è la volta della Catalogna, una regione che ha fatto della scuola la base della nuova identità nazionale. Poi sarà l'Italia fascista, felice di valorizzare un sistema italianissimo, finché le contraddizioni interne – un sistema basato sulla libertà sponsorizzato da una dittatura – non fanno scontrare Maria e il Duce e portano alla chiusura di tutte le scuole Montessori del paese. Così si trasferisce in Olanda, uno dei paesi che ha accolto con maggiore entusiasmo il metodo e dove ancora oggi ci sono scuole Montessori dall'asilo al liceo, e infine in India, dove va nel 1939 per tenere un corso ma dove, a causa della Seconda guerra mondiale, resta quasi dieci anni, venerata come una «grande anima». Muore nel 1952 in Olanda. Sulla sua tomba, nel candido cimitero cattolico di Noordwijk, è scritto in italiano: IO PREGO I CARI BAMBINI CHE TUTTO POSSONO DI UNIRSI A ME PER LA COSTRUZIONE DELLA PACE NEGLI UOMINI E NEL MONDO.

Il bambino è una creatura
fatta per **imparare**.

Paola Mastrocola

Uscire dal donmilanismo

«Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 26 marzo 2017



Grammatica e ortografia sono reazionarie? Così diceva don Milani. O non sono forse la cosa più importante da insegnare?

Le Paginette di questo mese mi sa che saranno un'unica pagina. Ancora sulla scuola. Bene o male, che io lo voglia o no, la scuola ancora occupa i miei pensieri, sollecitati ora da due dibattiti che la «Domenica» ospita e che potrebbero sembrare lontani tra di loro, ma a me appaiono sorprendentemente molto vicini.

Il primo riguarda la lingua italiana, ovvero la scarsa conoscenza e capacità linguistica – ortografica e grammaticale – che sembra contraddistinguere i nostri giovani. Così denuncia la lettera-appello dei seicento, firmata da professori della Crusca e no, linguisti, insegnanti e scrittori (tra cui la sottoscritta). Mi sono stupita due volte: la prima, dell'attenzione che la lettera ha riscosso. Finalmente! È una battaglia che, personalmente, conduco da una quindicina d'anni almeno (non da sola, per fortuna: basti pensare a *Segmenti e bastoncini*, il formidabile libro di Lucio Russo del 1998!) e che si è sempre dissolta nelle nebbie. Ma si sa, dipende dal momento: una voce può cadere nel momento sbagliato. Evidentemente questo è giusto, e me ne rallegro.

Credo che tutti dovrebbero firmare un appello del genere. Tutti i cittadini, dico, italiani e stranieri, dovrebbero insorgere, protestare, denunciare lo stato d'ignoranza e decadimento non solo linguistico ma culturale in cui versiamo. Dovrebbero insorgere anche persone

che non appartengono all'ambiente dei linguisti, accademici e insegnanti di scuola: indistintamente, tutti coloro che hanno a cuore i libri, primi fra tutti gli scrittori e i lettori, gente cui mi pare debba importare moltissimo che si continui a scrivere bene e a capire quel che è scritto. E naturalmente, primi fra i primi, i professionisti dei libri: gli editor, per esempio, coloro che controllano ogni frase, ogni parola, ogni virgola, e fanno sì che un libro esca senza errori, né ortografici né grammaticali né logici, neanche uno! La seconda cosa che mi ha destato stupore è che non tutti siano d'accordo, cioè che per alcuni non sia affatto vero che i giovani non sanno parlare e scrivere in italiano. Secondo costoro sarebbe solo l'opinione dei soliti pessimisti-catastrofisti-nostalgici-reazionari. Quindi, dipende... C'è chi denuncia il decadimento e c'è chi lo nega. Alla fine si riduce sempre tutto a una questione di ottimismo o pessimismo.

Mi son fatta l'idea che dipenda dalle solite questioni ideologiche. Sembra che il pessimismo sia di destra, e l'ottimismo di sinistra... (ci vorrebbe Giorgio Gaber!). Sembra, insomma, che per chi di noi si professa progressista sia molto arduo ammettere, seppur in un ambito parziale e delimitato, una leggera forma di regresso. Detto mirabilmente da Jean-Claude Michéa: «Un militante di sinistra è sostanzialmente riconoscibile, ai nostri giorni, dal fatto

Penso che la mia generazione espressamente non abbia voluto insegnare grammatica, né far veramente leggere i classici a scuola.

che gli è psicologicamente impossibile ammettere che, in qualunque campo, le cose potessero andare meglio prima».

Ma non dovrebbe essere, la decadenza linguistica, un fenomeno oggettivo, assodato e incontrovertibile, se in una classe di liceo i due terzi dei ragazzi prendono l'insufficienza in dettato ortografico? E non dovrebbe oggettivamente far riflettere il fatto che ci si sia ridotti a far dettato al liceo e finanche all'università, pessimisti o ottimisti che si sia? O forse si pensa che il linguaggio verbale sia solo uno dei possibili linguaggi, e come tale sia soggetto al tempo, e sia oggi in via di estinzione in attesa che nascano altri, e ben più nuovi, sistemi di comunicazione ed espressione?

In quanto alla questione se si debba far grammatica alle elementari, o medie, o superiori o università, non so, mi sembra talmente lapalissiano che sia meglio cominciare a sei anni che a diciotto... Aggiungo solo, per quanto vale, che dalla mia esperienza diretta di insegnante di liceo ho notato quanto sia difficile estirpare errori ortografici in ragazzi che hanno ormai quindici anni, nonché farli entrare per la prima volta a quell'età nel tempio logico-consequenziale dell'analisi del periodo, qualora non abbiano avuto il bene di frequentarlo prima, detto tempio.

Ma, come ho ripetuto nei miei libri fino alla nausea, penso che la mia generazione espressamente non abbia voluto insegnare grammatica, né far veramente leggere i classici a scuola. E questo per questioni ideologiche. Non far grammatica è di sinistra. Il che implicherebbe che farla (e difenderla) è di destra? O esiste una grammatica democratica e una no? In

effetti, ora ricordo, esiste un documento di «pedagogia linguistica democratica» del 1975, in cui si dice: «Buona parte degli errori di lettura e ortografia dipendono da scarsa maturazione della capacità di coordinamento spaziale, essi dunque vanno curati non insegnando norme ortografiche direttamente, ma insegnando a ballare, ad apparecchiare ordinatamente la tavola, ad allacciarsi le scarpe». Non vorrei sembrare banalmente deduttiva, ma mi pare che da qui emerga che l'ortografia non è democratica e, anche, che forse il nuovo metodo (indiretto e democratico) non ha funzionato benissimo: i giovani oggi fanno forse ballare, ma qualche problemino ortografico pare ce l'abbiano. A margine: da tutto ciò si spiegherebbe anche perché, in un altro grande dibattito in corso, il liceo classico sia sempre bollato di elitarismo (ovvero scarsa democraticità): in effetti, difficile fare latino e greco senza grammatica e analisi logica.

E qui veniamo al secondo, e più recente dibattito: quello su don Milani. Comincia Lorenzo Tomasini (il 26 febbraio, su questo [giornale](#)), schierandosi dalla parte della professoressa della famosa lettera. Continuano Carlo Ossola e Franco Lorenzoni (il 5 marzo), difendendo «una scuola democratica».

Nessuno mette in dubbio l'altissimo valore dell'operato di don Milani, e di tutti coloro che insieme a lui si batterono per aprire la scuola ai ceti meno avvantaggiati. Ed è giustissimo, come fa Ossola, collocare storicamente quell'operato, sacrosanto negli anni Sessanta, quando l'Italia si avviava a un processo di modificazione sociale enorme. Se poi la scuola, proprio a partire da quelle idee, è andata storta, don Milani non c'entra. «Non si possono imputare ai padri le colpe dei figli» dice Ossola. Sono d'accordo. (In un mio libro del 2011, dedicai un intero capitolo a distinguere tra don Milani e il «donmilanismo»!) Ma i libri sono libri, e come tali vanno giudicati, anche al di là del loro tempo, visto che i libri travalicano il tempo. Quindi dovremmo tutti con pazienza rileggere oggi *Lettera a una professoressa*, soprattutto per questo sorprendente fenomeno: che don Milani rimane a tutt'oggi, dopo cinquant'anni, l'unica

forte icona (molto sacralizzata, invero!) cui continua a ispirarsi la nostra scuola (si vedano i ministri dell'Istruzione che lo citano sempre, a ogni discorso d'insediamento, a qualsiasi parte politica appartengano. Cosa su cui dovremmo interrogarci... Cos'è, un omaggio dovuto al nostro cattolicesimo?). Dovremmo rileggere oggi quel libro, distinguendo, in don Milani, l'operato (encomiabile almeno nelle intenzioni) dall'opera (discutibile, a tratti aberrante). I libri hanno una loro vita, separata dalla vita dei loro autori. Sarebbe il colmo che giudicassimo *Guerra e pace* in base a come Tolstoj trattava la moglie!

Anche Tomasin, nel suo articolo davvero molto coraggioso (chi tocca don Milani muore!), parte da qui, dal fatto che ha riletto ora quel libro, e dallo sconcerato stupore che ha provato. Stupore che s'incentra su due punti: che la scuola prefigurata da don Milani «è giustappunto quella che oggi tutti deprecano», e che quel suo librino trasudi odio di classe, risentimento, ovvero il rancore dei poveri verso i ricchi, di Gianni figlio del contadino verso Pierino figlio del dottore.

Condivido lo stesso stupore, e per le stesse ragioni. In effetti, la nostra scuola oggi è esattamente quella che voleva don Milani cinquant'anni fa. Infatti abbiamo emarginato sempre più la grammatica e la letteratura (dei classici, in primis) sostituendola con attività di vario intrattenimento (vedi i progetti del Pof). Andiamo a rileggere i passi in cui s'invita la professoressa a non fare grammatica perché la lingua è appannaggio dell'élite, e a non fare Foscolo o l'*Iliade* del Monti perché la difficoltà di quei testi umilia i poveri. Ad esempio: «Bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri [...]. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro [...]. Tutti i cittadini sono eguali senza distinzione di lingua, l'ha detto la Costituzione. Ma voi avete più in onore la grammatica che la Costituzione». Bene. È da cinquant'anni che facciamo a scuola più Costituzione che grammatica; oggi in particolare facciamo Educazione alla cittadinanza, non certo Educazione alla grammatica. E andiamo al finale del libro, dove è espresso il sogno della nuova scuola,

democratica: «A pedagogia vi chiederemo solo di Gianni. A italiano di raccontarci come avete fatto a scrivere questa bella lettera. A latino qualche parola antica che dice il vostro nonno. A geografia la vita dei contadini inglesi. A storia i motivi per cui i montanari scendono al piano. A scienze ci parlerete di sarmenti e ci direte il nome dell'albero che fa le ciliegie».

E noi questa scuola abbiamo fatto e facciamo: ha vinto l'esperienza (il saper fare, si dice così?), non certo il sapere. Non dovremmo quindi stupirci se ora i nostri ragazzi non sono capaci di scrivere, non sanno dov'è il Caucaso, non studiano più latino e hanno un lessico ristrettissimo. Ma sia chiaro, il colpevole non è don Milani, siamo noi, è la pervicacia sconsiderata con cui per cinquant'anni abbiamo continuato quella sua strada, forse giustissima allora, ma oggi? L'operazione di don Milani allora aveva un senso, perché il problema era di includere i figli dei contadini e fare una scuola per tutti. Ma oggi il mondo è cambiato... Non abbiamo a scuola i figli dei contadini, e se li abbiamo, non versano nello stato di cinquant'anni fa. Certo, abbiamo ancora, e sempre più, i deboli da proteggere: i ragazzi che arrivano dall'estero, che abitano in quartieri socialmente e culturalmente degradati. A questi dobbiamo pensare. Ma come? Che l'idea di don Milani avesse allora un senso, non implica che quel senso non fosse sbagliato già allora, e che lo sia probabilmente oggi più che mai. Voglio dire che si potrebbe avere un'idea esattamente contraria, per raggiungere lo stesso nobile fine: cioè, proprio per aiutare i figli dei contadini (tradotto i ragazzi oggi più deboli), si potrebbe rendere più difficile, e non più facile, la scuola. Tradotto, dovremmo fare proprio l'*Iliade* del Monti (che, tra l'altro, piace moltissimo ai ragazzi!), e non approntare ridicole traduzioncine, semplici e prosastiche, col linguaggio più piatto possibile, perché gli attuali «figli dei contadini» non facciano fatica e siano inclusi! Includi in cosa, poi? In un percorso di studi fittizio e ingannevole, che li lascia impreparati ad affrontare gli studi più alti e le professioni più ambite? C'è una sottile punta di razzismo, direi, in questa

idea che i cosiddetti ceti subalterni non possano elevarsi, emanciparsi dalle loro origini e accostarsi alla cultura alta. Ma niente, siamo fermi a cinquant'anni fa, non vedo spiragli. La vera domanda è questa: ma noi potremo mai far serenamente grammatica e letteratura senza la colpevole sensazione di non essere democratici? Arriveremo mai a pensare che proprio insegnare ai massimi livelli la nostra lingua, facendo leggere i testi più difficili del nostro patrimonio culturale, aiuterebbe i giovani (tutti i giovani!) ad avere gli strumenti per migliorare la loro sorte, di cittadini e lavoratori, ma prima di tutto di persone? Siamo destinati ancora per quanto a trascinarci appresso vecchi fantasmi e arrugginite catene?

Io credo che dovrebbe starci molto a cuore che i nostri ragazzi scrivano «niente» e non «gnente», «ce n'è» e non «cé né». E soprattutto, che sappiano capire quel che leggono, e costruire un discorso loro, dotato di senso e ben organizzato. Che sappiano cogliere i

nessi logici, le sfumature e i significati più profondi di un testo, orale o scritto. Credo che dovrebbe stare a cuore a tutti questo, a pessimisti e ottimisti, gente di destra o di sinistra, cattolici e no. E credo che la strada sarebbe estremamente semplice e piana: se vogliamo che i giovani sappiano l'italiano, bisogna insegnare italiano a scuola, dal primo anno all'ultimo. Ma bisogna volerlo, volerlo veramente, tutti quanti. E decidere di farlo. Non risolveremo mai nulla, se non decideremo tutti quanti – come società, come Italia – che nella scuola sia bene tornare a insegnare a leggere, scrivere e parlare, a partire dalla prima elementare.

Ma noi vogliamo veramente che i giovani sappiano l'italiano? O una scuola dove si insegnino soltanto e umilmente le basi della nostra lingua, con rigore e serietà, ci sembra ancora una scuola troppo reazionaria, antiquata, banale, inutile, poco creativa, poco gratificante e... per niente democratica?



Francesca De Benedetti

Fake news, quanto vale l'economia della menzogna

«Affari&Finanza» di «la Repubblica», 27 marzo 2017

È boom in tutto il mondo dei siti che, prima di essere smascherati, raccolgono decine di migliaia di dollari in advertising grazie all'appeal delle bufale

La verità ha un valore che non si può quantificare. Sì, ma anche la falsità non scherza: mentre le fake news sono sulla bocca (e sulle bacheche) di tutti, dare i numeri al problema è un'impresa quasi impossibile, persino per gli esperti. Il concetto di «notizia falsa» è tanto in voga quanto friabile, perciò può diventare un'arma per screditare gli interlocutori, o un argomento a favore della censura. Eppure dietro l'eterea menzogna c'è un'economia, e quella è assai tangibile: con i fake si fanno soldi, si danneggiano persone e aziende. Esistono modelli di business che facilitano la diffusione del falso, così come esistono leve economiche per arginarlo.

La *fakenews-onomics*, l'«economia delle fake news», riserva sorprese. Anticipiamo il finale, ed è un happy end: la produzione di falsità sta anche stimolando la domanda di verità, la «Truth Economy». Ma quanto vale una fake news? Ventitré anni, appena laureato, con molta voglia di tirar su un bel gruzoletto, Cameron Harris è la prova in carne e ossa che la contraffazione (della notizia) fa cassa. Con un «investimento» di soli cinque dollari, utilizzati per comprare un dominio internet, e con un dispendio di energie di soli quindici minuti – quelli serviti per avere l'intuizione –, questo ragazzo di Annapolis lo scorso autunno ha incassato cinquemila dollari in pochi giorni. Come? Inventando il ritrovamento

di una decina di casse piene di schede truccate da Hillary Clinton; una bufala, ma corredata di foto e pubblicata sul dominio fresco di acquisto Christian Times. A mano a mano che la notizia falsa circolava, il sito comprato per cinque dollari monetizzava via Google la pubblicità, fino a arrivare a oltre centomila dollari di valore. Se il motore di ricerca, finito sotto accusa per aver «nutrito» le fake news con l'advertising, non avesse deciso in tempo di «tagliare i viveri» – cioè gli spot – a Christian Times, Harris avrebbe potuto incassare dalla vendita del sito ben centoventicinquemila dollari. E non è un caso isolato. Nella cittadina macedone di Veles, una enclave di ragazzini ha creato durante le elezioni Usa oltre centoquaranta siti di «informazione» sulla politica americana; in pratica, più che informare diffondevano notizie false. Fake news che, stando ai diretti interessati, quando diventano virali sui social, portano in tasca di un teenager dai cinquemila euro al mese ai tremila al giorno.

C'è anche chi perde

Attenzione, però: per qualcuno che guadagna, nell'economia del fake, c'è anche qualcuno che perde. Vale per il consenso politico, e l'università di Stanford ha pure tentato di quantificare il fenomeno: il professor Matthew Gentzkow, assieme al collega

«Il problema non è la **produzione** di notizie false, visto che finché avremo libertà di espressione, ci sarà anche e sempre chi agirà in questa direzione.»

Hunt Allcott, sostiene che le fake news non abbiano avuto un impatto tale da attribuir loro la sconfitta della Clinton, perché se è vero che le fabbricazioni pro Trump sono state condivise trenta milioni di volte (quattro volte in più di quelle della contendente), solo il 14% dei votanti si è basato sull'informazione via social per scegliere il presidente. Ma la «perdita» può valere anche per il business, quando la menzogna mira a danneggiare altre aziende. Qualcosa di non molto lontano dall'aggiotaggio vecchio stile, dove la diffusione di una notizia falsa comporta l'alterazione del mercato. Non c'è bisogno di scomodare le presidenziali né i danni politici e sociali, per scoprire che la falsità non è mai a costo zero. Un esempio? Il caso Emulex. Un annuncio fake diffuso nel 2000 affermava che il Ceo della compagnia stava per dimettersi a seguito di un'indagine in corso. Notizia falsa, ma che è costata a Emulex una perdita di oltre 2,2 miliardi di dollari, con il valore delle azioni crollato d'improvviso di oltre il 60%, da centoquattro a quarantatré dollari. Nel mirino finì anche un giovanissimo studente, Mark S. Jakob, accusato di aver diffuso il falso comunicato stampa e perciò arrestato dalle autorità Usa.

Modello di business

La fake news però è più di una frode: è la bufala elevata a potenza, dove la potenza la fanno i social, alimentando la condivisione. «Il problema» spiega l'intellettuale Evgeny Morozov «non è la produzione di notizie false, visto che finché avremo libertà di espressione, ci sarà anche e sempre chi agirà in questa direzione. Il punto, con le fake news, è la loro ampia circolazione, dovuta al fatto che le piattaforme che utilizziamo (facebook, twitter, Google) sono basate su modelli di business che mettono davanti a tutto la massimizzazione dei clic in modo da far soldi con la pubblicità». I colossi del digitale sono i protagonisti della discussione quando si cerca una soluzione di stampo economico alla proliferazione dei fake. Per alcuni, come l'esperta di antitrust Sally Hubbard, il problema va affrontato in modo strutturale adottando politiche antitrust verso le grandi piattaforme di distribuzione delle notizie: «In condizioni monopolistiche è facile per i colossi di nuova generazione spingere il consumatore di news lontano dai siti che producono con costi alti notizie di qualità, «ammazzando» così le news verificate, e attirarli invece verso le bufale, che

«Il punto, con le fake news, è la loro ampia **circolazione**, dovuta al fatto che le piattaforme che utilizziamo sono basate su modelli di business che mettono davanti a tutto la massimizzazione dei clic in modo da far soldi con la pubblicità.»

con un costo minimo di produzione garantiscono alto ricavo pubblicitario».

Incentivi negativi

Senza voler entrare nella battaglia antitrust, tema caldo in Europa quando si parla dei giganti del web, il business pubblicitario nell'era di Google e facebook rimane un tema chiave. Come affrontare la questione? Magari con una sanzione: lo ha pensato la Germania, ipotizzando di imporre multe salate alle piattaforme che non rimuovono i fake. Fino a dicembre si parlava di mezzo milione di euro, poi questo mese il ministro della Giustizia Heiko Maas ha alzato la posta: nel progetto di legge del governo si arriva fino a cinquanta milioni da pagare in caso di mancata rimozione dei contenuti ritenuti «criminali» (perché incitano all'odio, diffamano, calunniano e così via). L'ipotesi della multa fa gola anche ad altri in Europa, Italia inclusa. Google e facebook, dal canto loro, hanno cominciato a «tagliare gli alimenti» (cioè la pubblicità) ai fake, toccando così un punto nevralgico del fake business. Ma la strada non è senza controindicazioni: per Morozov «trasformare la Silicon Valley in poliziotto dell'informazione è una soluzione che non convince». Anche David Uberti, che per la prestigiosa «Columbia Journalism Review» scrive e fa ricerca sul tema, ci confessa le sue perplessità: «Certo, le dinamiche che si creano nell'era degli algoritmi e del click acchiappa-pubblicità hanno esacerbato il problema» dice lui. «Ma è difficile regolarlo senza scivolare nella censura.» Nessun happy end quindi? In realtà sì: la fakenews-onomics riserva qualche sorpresa.

Trend positivi

Attorno alla caccia ai fake si sta aprendo un piccolo filone di impresa. Non si tratta solo di siti e di attività di fact checking tradizionale: quelli proliferano già da un paio d'anni. Ora che la menzogna è ubiqua e virale, e che corre sempre meno su canali ufficiali (come i discorsi dei politici in tv),

la caccia alla bugia richiede innovazione. Lo sanno bene facebook e Google, che si ingegnano per taggare i fake (facebook ha introdotto il bollino rosso per le falsità, Google si è pure alleato con un plotone di trentasette media per acciuffare le fake news in vista delle elezioni francesi con la piattaforma CrossCheck) e finanziano progetti di ricerca. La spinta (e l'investimento) finisce per dar vita anche a giovanissime startup made in Europe. Factmata è un esempio concreto: nasce dalle ricerche condotte in due università inglesi. «Siamo nati solo tre mesi fa» ci racconta a Bruxelles il cofondatore Dhruv Ghulati, in prima fila a un'iniziativa sulle start up digitali. «Abbiamo ottenuto cinquantamila euro di stanziamenti dalla Google Digital News Initiative, l'obiettivo ora è utilizzare il machine learning e l'intelligenza artificiale per acciuffare la disinformazione. Sa, quando la falsità circola, semina sfiducia. E la sfiducia è un danno, in termini di democrazia ma pure commerciali.»

La truth economy

Il risvolto positivo della fake economy è quindi una truth economy? I primi a crederci, stando al Reuters Institute, sono proprio i media tradizionali: sono pronti a trasformare la sconfitta in rivincita. Sì, è vero: le elezioni Usa hanno mostrato quanto il fake può essere «coinvolgente», con un engagement (notizie lette) di 8,7 milioni per le fake news e di 7,3 per quelle mainstream, cioè provenienti da giornali consolidati. Le preoccupazioni in tema di falsità potrebbero avere l'effetto di rilanciare e di rafforzare i media tradizionali. Consultando circa centoquaranta tra editori, leader del settore digitale e Ceo, l'istituto per lo studio del giornalismo di Oxford constata che il 70% di loro è speranzoso: sette su dieci sostengono che la consapevolezza e la preoccupazione in tema di false notizie rafforzerà i media della notizia verificata, perché c'è ancora più sete di notizie di qualità. Il business della falsità, una volta scoperto, ha alimentato la domanda di verità.

Carlo Perrone

Il giornalismo di qualità va protetto dalle fake news

«la Repubblica», 27 marzo 2017

Assunzione di responsabilità e verifica dei fatti sono i tratti distintivi del giornalismo. Ma il contenuto giornalistico di qualità è costoso da produrre

Gli eventi storici del 2016: Siria, Yemen, Trump, Brexit, gli attentati di Bruxelles, i terremoti in Italia, per citarne solo alcuni, sono la prova, oggi più che mai, che c'è bisogno di un giornalismo professionale e di qualità per orientarci nella giungla dell'informazione. Le fake news (o notizie bufala) sono diventate un problema serio, sollevando preoccupazioni nella società civile e in politica. Hanno davvero influenzato i risultati delle elezioni americane? È fake news solo l'intenzionale mistificazione dell'informazione o anche il semplice errore e il pregiudizio? Sta diventando troppo facile definire tutto ciò che semplicemente non ci piace come un fake?

Il fatto è che, nell'era digitale, i contenuti diventano virali in una manciata di secondi e ognuno in internet può dire ciò che vuole senza doverlo necessariamente argomentare con evidenza di prove.

Evitare o almeno limitare il fenomeno è tuttavia possibile: il giornalismo professionale è l'esatto opposto delle fake news. Assunzione di responsabilità e verifica dei fatti rappresentano da sempre i tratti distintivi del giornalismo professionale e sono essenziali in ogni attività editoriale: indagare, intervistare, ricercare, studiare, controllare, analizzare e controllare ancora. Ma il contenuto giornalistico di qualità è costoso da produrre e il pluralismo informativo che è al servizio di tutti i lettori, dalle aree

più locali a quelle più globali, ha anch'esso un prezzo. I giornalisti professionali necessitano di essere pagati, formati, dotati di adeguate risorse e legalmente protetti dai loro editori. La rivoluzione digitale ha trasformato la creazione, la distribuzione e il modo di fruire delle notizie. Oggi le redazioni somigliano a hub altamente tecnologici con tecnici e professionisti It che lavorano a fianco dei giornalisti per produrre contenuti informativi ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, in ogni possibile formato e su ogni possibile dispositivo. I contenuti editoriali sono di altissimo valore e oggi, grazie ad internet, abbiamo più lettori di quanti non ne abbiamo mai avuti.

Ma ci sono almeno due criticità:

- La protezione on line della proprietà intellettuale non è garantita: altre società in internet possono copiare i nostri articoli, le foto e i video, venderli e commercializzarli senza riconoscere alcuna remunerazione agli editori. Questo accade per gli estratti (snippets) e per gli articoli interi;
- Esiste un enorme gap tra la popolarità dei contenuti editoriali e la capacità degli editori di monetizzarli e quindi di essere pagati per la creazione di quei contenuti, e il gap si sta ampliando sempre di più. Nel frattempo, i ricavi pubblicitari su carta sono in declino e Google e facebook giocano la parte del



leone con il 72% sul mercato dei ricavi pubblicitari on line, in tutto il mondo eccetto la Cina.

C'è una soluzione a portata di mano. La Commissione europea ha proposto l'estensione di uno specifico diritto d'autore anche in favore degli editori di giornali (diritto già riconosciuto al settore musicale, audiovisivo e al cinema) che consentirebbe agli editori di dotarsi degli strumenti necessari per ottenere una tutela effettiva del loro copyright anche in ambito on line.

La proposta è parte del pacchetto di riforma del copyright attualmente in discussione a livello europeo e che dovrebbe essere approvato entro la fine del 2017. La tutela della proprietà intellettuale potrà fornire agli editori una base legale per negoziare le licenze e intraprendere le dovute azioni nei casi di sistematico sfruttamento illegale dei loro contenuti. Gli editori saranno allora in grado di sviluppare

relazioni commerciali di reciproco vantaggio con gli aggregatori; l'obiettivo degli editori è rendere l'ecosistema digitale funzionante per tutti. Nessun aspetto della proposta di riforma andrà ad incidere sul modo in cui i lettori sono incoraggiati dagli editori stessi a condividere gli articoli e a diffonderli tramite link con amici e familiari, al contrario di ciò che gli oppositori alla riforma vorrebbero farvi credere.

In questa cruciale fase di transizione, dove sono numerosi i rischi per la sopravvivenza della stampa, del pluralismo informativo e del giornalismo professionale, il riconoscimento di uno specifico Publisher's Right è un passaggio fondamentale per garantire l'indipendenza e l'economicità delle nostre imprese editoriali. Il parlamento e il Consiglio europeo hanno la grande responsabilità di individuare le condizioni per preservare una stampa libera e indipendente.

Giuseppe Laterza

De Mauro, il mondo sia «di facile lettura»

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 29 marzo 2017

Tullio De Mauro: «Chi è al servizio di un pubblico ha il dovere costituzionale di farsi capire». Alla difficoltà di farsi capire non sfugge il mondo della cultura

«Le parole sono fatte, prima che per essere dette, per essere capite: proprio per questo, diceva un filosofo, gli dèi ci hanno dato una lingua e due orecchie. Chi non si fa capire viola la libertà di parola dei suoi ascoltatori. È un maleducato, se parla in privato e da privato. È qualcosa di peggio se è un giornalista, un insegnante, un dipendente pubblico, un eletto dal popolo. Chi è al servizio di un pubblico ha il dovere costituzionale di farsi capire.» Questa frase fu scritta da Tullio De Mauro per «dueparole. Mensile di facile lettura». La frase esprime in modo efficace l'idea che De Mauro aveva della lingua e della cultura. Strumenti che possono includere nella vita sociale di un paese tutti i suoi cittadini e che spesso sono usati invece come barriere: quante volte abbiamo ascoltato in tv un giornalista o un politico citare una legge che non conosciamo senza sentire il bisogno di spiegarla? Quante volte nel testo che ci viene da un ente pubblico troviamo espressioni tecniche o gergali che ci risultano incomprensibili? Alla difficoltà di farsi capire purtroppo non sfugge il mondo della cultura. Troppi buoni libri sono scritti in modo difficile, troppi spettacoli teatrali di qualità risultano ostici per il grande pubblico. Per non parlare dei testi esplicativi che troviamo sotto i quadri delle mostre d'arte... De Mauro ricordava sempre i risultati dei test più affidabili sulla cosiddetta *literacy* (cioè la capacità di leggere

e scrivere): due su tre dei nostri connazionali non sono in grado di rendere il significato di un articolo della Costituzione italiana. Se questo è vero, per «farsi capire» dagli italiani occorre sempre sorvegliare le parole che si usano, come De Mauro aveva chiesto di fare agli autori della collana dei Libri di base, che dicesse in anni lontani come un modello di buona divulgazione, in cui ogni argomento, dalla fisica alla dieta, era affrontato in libri brevi e chiarissimi. Tutti coloro che sono al servizio del pubblico dovrebbero avere quella «scrittura controllata» che adotta il mensile «dueparole». Non è un caso dunque che il terreno su cui De Mauro ha operato di più è stato quello della scuola. Perché è nella scuola che si determinano le condizioni concrete della vita collettiva, a partire dalla mobilità sociale. È impressionante l'indifferenza con cui oggi il nostro paese tratta la scuola. Non solo perché nella scuola si investe poco. Ma anche per il disinteresse con cui i temi della scuola sono affrontati nei media. Come se la qualità dei programmi, le caratteristiche della didattica, le condizioni degli insegnanti e perfino gli aspetti materiali dell'organizzazione scolastica fossero questioni che interessano un mondo a parte e non tutti noi. La scuola per De Mauro invece non è stata mai un'area a sé stante: al contrario, il discorso sulla scuola è sempre stato per lui parte di un ragionamento più generale sulla società e la cultura. [...]

Carmine Castoro

Attenti cattivissimi: Poirot è vivo (e lotta)

«l'Unità», 31 marzo 2017

Il gendarme belga, morto nel 1975, rinasce grazie ai romanzi di Sophie Hannah, a cui gli eredi di Agatha Christie hanno dato pieno mandato. E il mito resiste

È un miracolo carnale e editoriale ritrovare Hercule Poirot, il leggendario detective dai baffetti impomatati, di origine belga, uscito dalla finissima penna di Agatha Christie, in un caffè di Londra, proprio mentre una ragazza, impaurita e con gli occhi sgranati, vi entra parlando di una morte che lei stessa meriterebbe di subire. *Tre stanze per un delitto* (Mondadori) comincia così, ed è stato il primo dei due romanzi noir scritti da Sophie Hannah, l'autrice inglese pubblicata in più di venti paesi nel mondo che, unica, ha avuto il permesso dagli eredi di casa Christie di resuscitare il famosissimo investigatore. Il secondo, *La casa aperta* (Mondadori) è uscito pochi mesi fa, a fine 2016, a cento anni precisi dalla nascita dell'«ometto» con la testa a forma d'uovo che, in pieno trambusto da guerra mondiale, impiegava per la prima volta, in un clamoroso «affaire» a Styles Court (pubblicato poi nel 1920), le sue impareggiabili «celluline grigie» logico-deduttive. In questo secondo mystery, con lo 007 privato più famoso in chiave revenant, si riaffacciano le atmosfere claustrofobiche più apprezzate in gialli come *Il Natale di Poirot*, o lo stesso *Assassinio sull'Orient Express*: un gruppo assortito e antropologicamente instabile di persone che si ritrova in un luogo chiuso finché un cadavere non fa la sua sinistra comparsa scompaginando lo schema della festa, della famiglia

«felice», o dell'anonimo viaggio fra passeggeri. Nelle due crime novel della Hannah ritroviamo tutta la nostalgica bellezza dei Poirot d'annata, certo con qualche leggera irritualità, con qualche sensibile adulterazione qua e là di cui il lettore collezionista ben si avvede, ma con tutte le caratterizzazioni di un calco poliziesco che abbiamo amato negli ultimi decenni: il suo culto per la simmetria, l'impavida razionalità, le irruzioni esclamative in francese, la sfida coi commissari incapaci, il savoir faire che diventa azione di scavo e di riconquista del vero, i tic di un uomo intelligentissimo ma, in fin dei conti, solo, seppur incastonato come un diamante in un mondo di ordine mentale e disprezzo per chi uccide.

Poirot lo avevamo lasciato in preda a una terribile artrite, fra sedia a rotelle, singulti, pasticche e fatali complicazioni cardiovascolari in *Sipario* (1975), dove muore portandosi nel suo regno delle ombre la perversione del crimine e un senso della giustizia che ci fa vibrare di terrore e filosofia. Allora l'assassino era stato lui, che quasi si immola contro i dispositivi della legge per riscattare le vittime di una sorta di serial killer ante litteram: un nuovo prototipo di Male che si affaccia ai fatti di cronaca, perpetrato per il gusto di farlo, che nulla ha a che vedere con gli omicidi per amore, eredità o vendetta cui si era abituato nelle indagini precedenti. Tutto viene

archiviato come suicidio. Ma quel colpo in fronte lo ha sparato il grande Hercule, con la stessa nettezza geometrica usata per le uova a colazione o le punte di suoi mitici baffetti arcuati.

Le spy story, del resto, hanno sempre assolto a questo paradigma, all'ingenua epistemologia della verità che, seppellita e traviata, riemerge: dopo il sangue innocente versato, ritornare alla pax collettiva «ferita» e spiazzata, grazie alla sagacia di quella missione inquirente in cui si incarna l'uomo in divisa, l'angelo con la pistola, l'ispettore senza macchia e senza paura.

Un vero investigatore vive il Tempo. Deve raccontarlo. O cerca di fermarlo, come Poirot che nel suo *last case* lo ammazzava cercando di non far avanzare la progenie dei predatori, dei lupi mannari, di chi si accanisce sulla vittima senza nemmeno un perché monetario. E questa arte sottile dell'introspezione, della ricostruzione affilata, della *thriller passion* è proprio il canone inaggrabile da cui la Hannah sapientemente riparte. Nei serial televisivi mainstream, fra reagenti chimici e provette magiche, algidi computer e camici bianchi, la sentenza è sempre assicurata e il malvagio di turno prontamente consegnato ai carcerieri. Il determinismo tecnologico che pretende di imporre sul palcoscenico dei cattivi la longa manus della scienza, l'algebra dei tormenti e delle pazzie, è dunque il vero convitato di pietra nella «poetica» della morte violenta à la Poirot. Nelle puntate di *Csi* per esempio, tutto è perfetto, sincronico, armonico: la devianza, e le pazienti e meticolose registrazioni degli scienziati della scena del crimine. I due universi, seppur eterodiretti, si significano l'un l'altro, si sovrappongono senza sbavature, sembrano essere in ogni caso l'uno il naturale prolungamento dell'altro. La nuova cartografia del delitto non si espande verso le totalità psicologiche, affettive o ambientali, come avviene negli approcci investigativi di tipo tradizionale e come la Hannah reinsegna, offrendoci tableau vivant di odi sopiti, rancori amorali, sprofondi del cuore e micidiali pianificazioni. Nei centri di Intelligence superaccessoriati tutto sembra già scritto in basso e in alto, nei setting delle molecole e nei cieli del diritto. Ma quando

questi si rannuvolano, per fortuna, riappaiono gli esperti degli abissi, i *profiler d'antàn* che fra sigari e uncinetti, brandy e shopping paesano, surclassano i dottori del Male da laboratorio.

Qui, signori, battono i rintocchi della fenomenologia (le cui cuspidi filosofiche del Novecento forse non furono estranee alla stessa «regina del brivido»), qui si annusano gli afori marci della vita vissuta, il sangue che esplode dagli squarci del corpo, e quello livido e raggrumato nella coscienza di chi cova il male. «La psicologia della situazione è affascinante» si lascia sfuggire a pagina 218 uno dei protagonisti delle *Tre stanze*. Mentre, nella seconda storia della Hannah, il genio di Poirot raggiunge l'apice: finanche l'anatomia, un uomo fatto a pezzi, i fondali dei suoi organi di cui solo la medicina sarebbe garante e custode coi propri ferri, hanno la loro diacronia e si scopre che siamo di fronte a un «assassinio finalizzato alla dissezione». Perché non sempre si uccide per non subire. Talvolta si uccide per sapere e ricordare...



William Grimes

William McPherson, book critic, dies at 84

«The New York Times», 31 marzo 2017

Un ricordo di William McPherson, giornalista, editor, autore di due romanzi, ma soprattutto Premio Pulitzer per la critica nel 1977

William McPherson, a novelist and Pulitzer Prize-winning book critic for «The Washington Post» who won late-life acclaim for a rueful essay describing his descent into poverty, died on Tuesday in Washington. He was 84. The cause was complications of congestive heart failure and pneumonia, his daughter, Jane McPherson, said.

Mr McPherson had been working as a senior editor at William Morrow in New York when Benjamin C. Bradlee, the editor of «The Post», lured him to the newspaper in 1969 and placed him in charge of its Sunday book supplement, then called Book Week. When Book Week, jointly produced by «The Post» and «The Chicago Tribune», ceased publication in 1972, Mr McPherson became the first editor of its successor, Book World, produced solely by «The Post». Under his editorship, Book World took its place as one of the leading literary publications in the United States, and his wide ranging, elegantly written reviews played no small part in establishing its reputation. In 1977, awarding him the Pulitzer Prize for distinguished criticism, the prize judges noted his «broad literary and historic perspective».

In late middle age, Mr McPherson unexpectedly delivered a novel, *Testing the Current*, a coming-of-age tale about an 8-year-old boy living in a small Midwestern town in the late 1930s. More than five

years in the writing, it was published in 1984 to the kind of critical superlatives to which Mr McPherson, as an editor, might have applied the blue pencil. The novelist Russell Banks, writing in «The New York Times Book Review», called it «an extraordinarily intelligent, powerful and, I believe, permanent contribution to the literature of family, childhood and memory». He added: «From the first sentence of *Testing the Current* to the last, there is not one false note, one forced image. It is a novel written with great skill, and with love. It's what most good first novels merely aspire to be».

After writing a sequel, *To the Sargasso Sea*, published in 1987, Mr McPherson embarked on a new journalistic adventure. On something like a whim, he headed to Romania after the fall of its dictator, Nicolae Ceausescu, and stayed for nearly seven years, filing reports for «Granta», «The Wilson Quarterly» and other publications.

He pulled a last rabbit from his hat after he had returned to Washington and settled into a quiet life of occasional journalism, declining health and dwindling finances. In 2014 he chronicled his predicament, precisely and eloquently, in «The Hedgehog Review». His essay, *Falling*, described the downward spiral of a genteel man of letters who, through a combination of bad luck, bad investments

and unrealistic expectations, now knew what it felt like to sit on a bench with a quarter in his pocket and no bank account. The essay struck a nerve with readers and attracted widespread critical attention. What made it so «somber and revelatory» James Wolcott wrote in his «Vanity Fair» culture blog «is that the author is giving us the park bench perspective of what it means to be old and poor now, with no hope of reversing the downward trajectory».

«And» he continued «more importantly, what it feels like. And what it feels like is a daily scalding of shame, humiliation and being disregarded as a nobody». William Alexander McPherson was born on March 16, 1933, in Sault Sainte Marie, Michigan, where his father, Harold, was the manager of the Union Carbide plant. His mother, the former Ruth Brubaker, was a homemaker.

He attended public schools and enrolled in the University of Michigan in 1951. After four years of study with no degree in sight, he was encouraged by school officials to try his luck elsewhere. He spent two years at Michigan State University, without earning a degree, and served a short stint as a merchant seaman before deciding, after a short visit, that Washington seemed like a nice place to live.

In 1958 he found work as a copy boy at «The Post», which quickly made him a staff writer for the women's page. In 1963 he was appointed travel editor. He later took a last, desultory stab at higher education, studying at George Washington University for two years, again leaving without a degree. He left «The Post» to become a senior editor at William Morrow in 1966.

In 1958 he married Elizabeth Mosher. The marriage ended in divorce. In addition to his daughter,

He won the **Pulitzer Prize** for «broad literary and historic perspective».

Mr McPherson is survived by two grandchildren. In a 1987 interview with «Publishers Weekly», Mr McPherson said that he had no intention of writing a novel, or, as he put it, to «add another tree to the pulp mill». But while he was walking to work one day in 1977, he said, a mental picture appeared unbidden: a woman on a golf course on a summer morning, taking a practice swing.

«The scene hit me with such force that I sat down on the curb» Mr McPherson told «Washington Independent Review of Books» in 2013. «It was so vivid; I saw it with such clarity and intensity that I couldn't get it out of my head. At home in my office that night I decided I should describe what I had seen.» In a rush, he produced twelve single-spaced pages. And over the next five and a half years, the novel took shape, with the first paragraph intact.

It began: «That summer morning, in the distance, Daisy Meyer bent her blond head over her club, a short iron for the short sixth hole, in effortless concentration on her practice swing. Still engrossed in her projected shot, and seemingly oblivious to the murmurings of the women on the porch, she walked over to the ball, addressed it, and crisply shot it off». The novel, told through the intensely observant eyes of its young hero, Tommy MacAllister, blended crystalline description with the confused musings of a preadolescent mind struggling to make sense of events. In 2013, it was reissued, too much fanfare, by «New York Review Books Classics».

In *To the Sargasso Sea*, Tommy made a return appearance, this time as a 40-year-old playwright navigating a series of midlife crises. Mr McPherson planned a third installment but never completed it. One of the rare negative reviews of *Testing the Current* – perhaps the only one – appeared in *Book World*, of all places, written by the Canadian novelist Robertson Davies.

«Actually I don't think he'd read the book» Mr McPherson told «The Chicago Tribune» in 2013. «He said it was a novel about a kid who loves golf, and that's not quite what it's about.»

Aleksandar Hemon

Patologicamente bilingue

«The Catcher», 8 febbraio 2017

Aleksandar Hemon, autore di *Il progetto Lazarus*, *Amore e ostacoli* e *Il libro delle mie vite*, sospeso tra il bosniaco e l'inglese

Ricordo ancora nitidamente il giorno in cui mio padre rincasò dal lavoro e mi disse, togliendosi le scarpe nell'ingresso, che mi aveva iscritto presso la locale casa dei pionieri (*pionirski centar*), in biblioteca e anche a un corso di inglese. A sette anni, in effetti, ero un pioniere. L'idea di diventare membro di una biblioteca mi piaceva, ma il corso d'inglese non mi entusiasmava granché – sospettavo che avrebbe eroso il mio tempo libero. Comunque sia non ebbi scampo: due volte a settimana, m'incamminavo solo soletto verso quella che chiamavano «casa dei pionieri» e, mentre aspettavo che iniziasse la lezione di inglese, passavo in rassegna i libri per bambini; ricordo ancora la disposizione della classe e l'odore dei libri foderati di plastica. A lezione ascoltavamo le cassette di conversazioni fittizie («How do you do! My name is Nigel! What is your name?») che poi dovevamo riprodurre. Cantavamo anche delle canzoni. Di una delle canzoni imparate allora ricordo ancora il testo, che ci supplicava di catturare una stella cadente, mettercela in tasca e conservarla per un giorno di pioggia. Non mi era molto chiaro come una stella cadente potesse essere d'aiuto in caso di pioggia.

Ma quando infine arrivarono i metaforici giorni di pioggia il mio amore per il libri e quel poco di inglese imparato mi tornarono utili («for when your troubles start multiplyin' and they just might, it's easy

to forget them without tryin' with just a pocketful of starlight»). Nella primavera del 1992 ho girato gli Stati Uniti mentre la Bosnia scendeva in guerra; da Chicago, ultima tappa del mio tour, il primo maggio 1992 sarei dovuto volare a casa. Ma poco prima di quella data decisi – dopo lunga e difficile riflessione – di non tornare nella mia città natale e restare invece a Chicago, dove tuttora vivo. Avessi preso quell'aereo sarei atterrato a Sarajevo il 2 maggio, giorno in cui iniziò l'assedio.

Ero arrivato negli Usa da giovane giornalista con all'attivo qualche pubblicazione di narrativa e poesia; alla giovane età di ventisette anni potevo ragionevolmente considerarmi uno scrittore. Quell'estate era infatti prevista l'uscita di una raccolta di racconti, e inizialmente avevo programmato il rientro per seguire l'evento. Sarebbe stato il mio libro d'esordio, salvo che non vide mai la luce, e il manoscritto svanì insieme all'editore e a gran parte della mia vita precedente. A Chicago ero senza soldi, senza famiglia, senza lavoro, senza visto, senza progetti né la minima idea di cosa fare. Da un giorno all'altro il mio discreto inglese da turista diventò inadeguato; quelle stravaganze linguistiche che potevano fare lo charme di un giovane giornalista straniero si tramutarono, nell'immigrante che diventai, in indicatori di una diversità irriducibile. I turisti, per definizione,

ritornano sempre da dove sono venuti, inclusa la loro lingua d'origine; l'immigrante, al contrario, è costretto a vivere in un contesto linguistico nuovo. Non potevo tornare al mio bosniaco natale non solo perché non sarei tornato in Bosnia, ma anche perché la lingua era stata velocemente riplasmata da una storia violenta – e coloro che la parlavano lo facevano in circostanze e condizioni del tutto diverse da quelle che stavo affrontando io. L'esperienza della guerra aveva generato parole e locuzioni bosniache nuove, e io non mi sentivo in diritto di usare quelle



parole nuove pagate a caro prezzo. Non potevo più scrivere in bosniaco.

Al tempo stesso, il mio inglese mi bastava a stento per muovermi nella mia nuova vita americana, figuriamoci per scrivere. Il mio primo lavoro in regola fu piazzista porta a porta per Greenpeace, attività cui mi formò tale Jim, un diciannovenne patito di skate e videogiochi per il quale era tutto «fico». A un certo punto Jim, che probabilmente esasperavo, mi chiese: «Com'è che non usi mai gli articoli?». Con pazienza e un certo imbarazzo gli spiegai che nelle lingue slave

gli articoli non esistono, e che probabilmente ci avrei messo un po' ad abituarli. E non erano solo gli articoli. Ricordo che guardavo il *David Letterman Show* e non avevo idea di cosa quell'uomo stesse dicendo, mi limitavo a fissare lo schermo avvilito mentre i miei amici ridevano come matti. Alcune delle sue battute presupponevano una conoscenza del baseball, di cui io ero digiuno; altre facevano esplicito riferimento a qualche personaggio noto – a tutti tranne a me. Per capire una battuta occorre avere accesso a un livello di lingua intessuto di allusioni e associazioni che

Da un giorno all'altro il mio discreto inglese da turista diventò inadeguato; quelle stravaganze linguistiche che potevano fare lo charme di un giovane giornalista straniero si tramutarono, nell'**immigrante** che diventai, in indicatori di una **diversità irriducibile**.

dipendono interamente dal contesto culturale e da un bagaglio condiviso. Mentre tutto ciò che io ero in grado di fare era individuare delle forme grammaticali e qualche parola qui e là.

Così misi a fuoco che nell'immediato futuro non sarei stato in grado di scrivere in bosniaco, perché la guerra stava cambiando la lingua in modi per me incomprensibili; né sarei stato in grado di scrivere in inglese finché non l'avessi compreso allo stesso modo di uno scrittore madrelingua. Dovetti riconoscere la sconfitta e abbandonare i miei tentativi

Una volta ruppi con una ragazza convinta che tra noi ci fosse qualcosa di serio perché, come le avevo detto, mi serviva **più tempo** per leggere Shakespeare.

di scrittura in entrambe le lingue. Però mi diedi un termine arbitrario di cinque anni per scrivere un racconto pubblicabile in inglese. L'anno di scadenza era il 1997, e mi riproposi di leggere quanto più possibile, essendo questo l'unico modo a me noto per assimilare la lingua letteraria di cui avevo bisogno per scrivere. Leggevo e leggevo, dapprima sottolineando parole sulla pagina e poi cercandole nell'Oxford Advanced Learner's Dictionary, che avevo portato con me. Rilessi molti libri che avevo letto in traduzione nella mia vita precedente, tra i quali il mio preferito, *Lolita* di Nabokov. In ogni pagina di *Lolita* le parole da sottolineare erano così tante che passai agli elenchi, compilando centinaia di schede. Oltre a leggere, lavoravo per Greenpeace, vale a dire che mi toccava parlare con gli americani sulla soglia di casa loro. Alcuni neanche aprivano la porta, ma i più si affacciavano e parlavano con me, mi facevano domande, rispondevano alle mie. Stando a un calcolo approssimativo, in due anni e mezzo di porta a porta per Greenpeace a Chicago e dintorni ebbi scambi verbali con almeno diecimila persone. Fu un corso accelerato di ceto medio americano, del quale appresi cadenze e schemi linguistici ricorrenti, familiarizzando con il loro vocabolario e individuando i vari registri. Ricordo che usavo parole auliche (*thwart*, *hirsute*) imparate da Nabokov parlando con gente della periferia di Chicago; loro non capivano la parola e pensavano che fosse straniera. Una volta qualcuno mi aprì la porta con un gran sorriso che si spense rapidamente e disse: «Oh! Pensavo che fosse qualcun altro». E io dissi: «Io sono qualcun altro». In quei giorni (di pioggia), mi capitava di sognare gente che parlava in inglese e, nel sogno, me ne accorgevo

e trovavo la cosa di una stranezza inquietante. Allo stesso modo mi sorprendevo a ricordare in inglese situazioni e conversazioni con amici e parenti svoltesi sempre e soltanto in Bosnia. Era a dir poco sconcertante. Ora credo che quanto era in corso fosse un'anglicizzazione del mio subconscio. La totale, quotidiana immersione nella lingua – nella quale leggevo e lavoravo – giocò certamente un ruolo fondamentale, ma un qualche tipo di collasso mentale – tutto ciò accadeva mentre la guerra in Bosnia giungeva al culmine – deve avere indebolito le mie difese cerebrali, spalancando il mio subconscio alla lingua inglese perché potesse insediarsi e sentirsi a casa. Solo se la lingua è profondamente integrata nel nostro subconscio possiamo servircene per scrivere in modo creativo. Con la lingua d'origine, questa integrazione avviene nella prima infanzia; ma per potersi insediare, una lingua straniera deve sfondarti i cancelli della mente. I miei cancelli furono fatti saltare dalla guerra.

Sia come sia, non potevo leggere quanto avrei avuto bisogno perché lavoravo, così m'iscrissi a un master d'inglese presso la Northwestern University, all'unico scopo di leggere di più, e in modo più sistematico. Chiesi un enorme prestito per studenti (che sto ancora rimborsando) e frequentai i corsi con l'intento di ripercorrere leggendo la storia della letteratura inglese, rinfrescare le conoscenze che avevo, scoprire cose nuove, colmare le lacune. Ho studiato Chaucer e il teatro rinascimentale; ho letto poesia moderna e contemporanea; ho riempito centinaia di schede. Ho scritto tesine, spesso povere di articoli; avevo accesso a un'ottima biblioteca universitaria; nel laboratorio d'informatica potevo consultare la versione on line dell'Oxford English Dictionary, come pure navigare

nella versione on line dell'opera omnia di Shakespeare. Una volta ruppi con una ragazza convinta che tra noi ci fosse qualcosa di serio perché, come le avevo detto, mi serviva più tempo per leggere Shakespeare. Il sesso era buono, ma *Re Lear* era meglio.

Progettavo di proseguire con un PhD in modo da continuare a leggere, perché credevo che la mia conoscenza della letteratura inglese fosse incompleta. Ancora non avevo studiato il Diciottesimo secolo (Pope, Defoe, Swift eccetera), e nemmeno i romantici; il mio vocabolario era ancora piuttosto limitato e credevo che prima di scrivere il mio racconto d'esordio avrei avuto bisogno di altro tempo. Ma la mia domanda per il Northwestern's English PhD program fu respinta, e in un accesso di disperazione, con un paio d'anni d'anticipo sul termine arbitrario, scrissi il mio primo racconto in inglese: *The Sorge Spy Ring*. Durante la scrittura, ricorrevo a parole del cui significato non ero pienamente cosciente; dopo averle usate andavo a controllare ed erano sempre esattamente quello che volevo – la lingua inglese era ormai profondamente integrata nel mio subconscio. Da allora non ho più smesso di scrivere in inglese.

E più o meno nello stesso periodo sono tornato a scrivere in bosniaco: ho iniziato a tenere una rubrica su una rivista di Sarajevo. Questo ritorno mi ha permesso di assimilare i cambiamenti nella mia lingua d'origine e collaudarli nella scrittura, riannodando così non solo con la mia madrelingua ma anche con le diverse realtà bosniache. Da allora non ho più smesso di scrivere in bosniaco.

Sono quindi diventato patologicamente bilingue. Spesso mi sento dire che sto tra lingue e culture diverse. Per la mia mente (bilingue) questa è una proposizione impossibile: lo spazio «tra» sarebbe soltanto un recinto vuoto con una lingua da ogni lato, come

Una mente non può essere
vuota di linguaggio.

un muro. Ma una mente non può essere vuota di linguaggio; lo spazio di cui stiamo parlando non è né tra né sgombro. Caso mai è doppiamente e densamente popolato, e contiene almeno due volte quello che contiene una mente monolingue. In un mondo monodimensionale, gli oggetti multidimensionali possono essere rappresentati soltanto in una dimensione – in un mondo monodimensionale una cattedrale assomiglierà a un punto. Allo stesso modo, una mente monolingue semplicemente non può abbracciare la complessità di una mente multilingue, in cui ogni oggetto o nozione esiste appieno precisamente in quello spazio dove tutte le lingue presenti si accavallano e interagiscono. Studi su bambini bilingui hanno dimostrato che il loro cervello è predisposto in modo diverso ed è in grado di vagliare varie possibilità linguistiche (e concettuali) a una velocità tale da dare un'impressione di simultaneità. Pensano più velocemente, e a livello inconscio sanno che esiste sempre più di una possibilità, più di una risposta a qualunque domanda. Sanno che esiste più di una verità. Perciò la persona bilingue, biculturale, è sempre vista con sospetto dalla mente autoritaria, che di conseguenza mira a eliminarla da quella monorealtà cui il fascista sempre ambisce. La nozione di lingua pura può esistere solo in una mente monolingue, dove le complessità del mondo possono essere ridotte alla semplicità di un punto. In una mente multilingue, d'altra parte, c'è un costante chiacchiericcio tra le varie possibilità, perché al suo interno il linguaggio non è altro che contrattazione infinita.

Vale a dire che, per certi versi, tutta la letteratura è multilingue. In qualunque testo letterario i registri si accavallano, in un'abbondanza di ambiguità e possibilità multiple. Nessuna lingua può avere un'origine univoca. Si tratta sempre di un'imponente impresa collettiva che non si ferma certo di fronte a confini o muri. Tutte le lingue si accavallano o sconfinano l'una nell'altra, proprio come le persone.

«Specimen – The Babel Review of Translations», 15 settembre 2016, traduzione di Maurizia Balmelli

Libreria Assaggi

• • •

Intervista a Anna Parisi e Luciano Funetta

Il libraio è come un grande direttore editoriale che dispiega le sue collane e i suoi libri. Che effetto ti fa quest'affermazione? Ti riconosci in questa descrizione?

ANNA PARISI: Beh, assolutamente sì. Nel senso che i libri che escono sono una quantità enorme per cui anche se uno volesse dare un'offerta più ampia possibile dovrebbe fare comunque una selezione di quello che arriva in libreria. Facendo una selezione ovviamente fai un'offerta editoriale. È chiaro che non

stai decidendo cosa varrà la pena stampare ma metti in evidenza che cosa ti piace vendere o pensi che si venderà. In genere cerchi di mettere insieme queste due cose così come fa un editore: vuole stampare o meglio vuole pubblicare – stampare è troppo riduttivo – qualcosa che ama, che fa parte del suo progetto editoriale ma anche qualcosa che si vende perché altrimenti non si riesce a sopravvivere. La stessa cosa fa il libraio: penso che il libraio così come l'editore



abbia anche una serie di libri che prende solo per amore o che pubblica solo per amore anche sapendo che ne venderà pochi, ma lo fa per disegnare la sua personalità. È comunque un investimento.

Questo rischio o investimento, nel caso di Assaggi, viene applicato di più alla saggistica o alla narrativa?

ANNA PARISI: Viene applicato in tutti e due i casi perché ci dividiamo i settori. Nessuno di noi si occupa di tutto ma ognuno si occupa sia degli ordini sia dei rifornimenti del settore che conosce e ama di più. Per cui ognuno fa delle scelte personali nel proprio settore ma con questa stessa filosofia.

In base a quale idea scegli e disponi i libri tra le novità e i testi di catalogo?

Anna Parisi: «Penso che il libraio così come l'editore abbia anche una serie di libri che prende solo per amore o che pubblica solo per amore anche sapendo che ne venderà pochi, ma lo fa per disegnare la sua personalità. È comunque un investimento».

ANNA PARISI: Di base tra le novità prendo i titoli che mi interessano di più. Anche libri che poi non per forza risultano bellissimi o da cui ci si aspetterebbe di più. Mentre sullo scaffale mettiamo le cose che dovremmo tenere a casa e che vogliamo che ci siano. Il vero distintivo di una libreria credo che sia il catalogo.

LUCIANO FUNETTA: Io sono arrivato qui, in questa libreria, un anno e mezzo fa e ho trovato già un'impostazione adottata per quanto riguarda sia l'esposizione sia il catalogo; un'impostazione che non è stata modificata perché mi sembrava già funzionale. Ovvero le novità di narrativa sono esposte dividendole tra letteratura di lingua inglese, di lingua spagnola e portoghese, più in generale tra narrativa italiana, europea, asiatica e africana. Quindi è una divisione geografica e linguistica. Ovviamente dedichiamo degli

spazi specifici ad alcuni editori che amiamo particolarmente. Da qualche mese abbiamo la sezione «Under the spotlight» in cui esponiamo l'intero catalogo di alcuni editori e nel caso di editori con una storia più lunga una selezione dei loro titoli. Sono editori di cui noi amiamo tantissimo il lavoro e a cui dedichiamo ogni mese un'esposizione particolare. Della scelta ci occupiamo Andrea Cafarella e io. Abbiamo portato avanti un lavoro di valorizzazione del reparto di poesia che fino a qualche mese fa era molto meno ricco e siamo abbastanza contenti del risultato perché vediamo che la poesia se esposta, se messa alla portata di coloro che vengono in libreria senza un obiettivo particolare, per gironzolare o sfogliare dei libri che non hanno mai visto, attira la curiosità di tantissimi lettori. E ne vendiamo





abbastanza. Uno dei nostri libri più venduti è la raccolta di tutte le poesie di Wilcock e in un anno e mezzo ne abbiamo vendute centotrenta copie. Un caso particolarmente felice.

Dopo tanti anni di esperienza in libreria, come si muovono i clienti di Assaggi tra gli scaffali, come osservano i libri? E qual è il tuo personale modo di relazionarti ai libri?

Luciano Funetta: «Il cliente viene a chiederti un parere e vuole essere **sorpreso**: proporgli un libro di cui ha probabilmente già sentito parlare è una **sconfitta** per il libraio».

ANNA PARISI: I lettori di romanzi guardano con più attenzione le novità, non guardano mai lo scaffale, mentre i grandi lettori di saggistica guardano sempre gli scaffali; quest'ultimi la novità è chiaro che la guardano, ma studiano lo scaffale. Mentre il lettore di romanzi sicuramente guarda le novità perché dà per scontato che gli altri li abbia già letti. In seconda battuta, le promozioni richiamano l'attenzione e facilitano l'acquisto di alcuni titoli del catalogo a un prezzo scontato. Io, venendo dalla saggistica, curo di più il catalogo: tra l'altro, le novità della saggistica sono un punto interrogativo perché anche un autore bravo può scrivere un testo di minore interesse; invece nel catalogo si trovano delle cose meravigliose di qualcuno che ha sempre fatto ricerca ma non ha mai scritto nulla. Per cui nella saggistica è molto più facile scoprire un libro successivamente. In generale il cliente di Assaggi è diverso dagli altri: infatti, se guardiamo le statistiche di vendita sulle novità, nella libreria non abbiamo mai come best seller i best seller delle classifiche. Mai. Per cui penso che sia un cliente profondamente diverso. E vendiamo cose che invece non si vendono affatto altrove, sia per la narrativa sia per la saggistica.

LUCIANO FUNETTA: I nostri clienti fanno come i clienti di tutte le librerie che si rispettino: molti vengono a cercare titoli specifici di cui hanno sentito parlare o di cui hanno letto sui giornali – questo succede ancora. Per quanto riguarda i libri c'è chi dice che la rassegna stampa non serva più a niente, invece io mi rendo conto assolutamente che non è così; ci sono giornali che hanno delle pagine culturali che sono ancora punti di riferimento per sapere che cosa si trova in libreria. Va aggiunto che

la stampa culturale istituzionale negli ultimi tempi ha finalmente iniziato a interessarsi con più rigore e attenzione all'editoria indipendente. Questo ha spalancato gli occhi ai lettori. I clienti vengono a cercare qualcosa che hanno già in mente e noi siamo molto contenti quando abbiamo quello che cercano. Questo non succede soltanto per le novità ma anche per libri un po' più datati, anzi quando un cliente viene a chiederci un libro che è uscito magari quattro o cinque anni fa e noi ce l'abbiamo la soddisfazione è per noi tripla. È necessario che un libraio abbia in mente i titoli che considera fondamentali perché la sua libreria esista, libri senza i quali il negozio, letteralmente, crollerebbe.

Nello scaffale di filosofia, storia e critica letteraria – di cui mi occupo – cerchiamo di avere sempre una lista di titoli che riteniamo imprescindibili, sia perché vediamo che continuano a essere richiesti sia perché ci piace l'idea che un giorno qualcuno venga a chiederci quei testi che noi teniamo ostinatamente sullo scaffale senza cedere alla tentazione di darli in resa. I nostri clienti si fidano anche molto di noi e abbiamo uno zoccolo duro di clienti che entrano e ci chiedono consiglio; ovviamente sta a noi cercare di individuare il titolo più adatto. Il cliente viene a chiederti un parere e vuole essere sorpreso: proporgli un libro di cui probabilmente ha già sentito parlare è una sconfitta per il libraio. Il libraio deve sempre cercare di spostare l'asticella del gusto del lettore un po' più in là rispetto ai suoi interessi in quel momento. Questo dipende dal tipo di lettura che il cliente fa: il libraio deve fare un lavoro di memoria e conoscenza e cercare di instaurare un rapporto intellettuale. A volte

i clienti non sfogliano nemmeno il libro dopo un nostro consiglio, si fidano ciecamente. Anche sotto Natale, quando sono completamente disperati, è molto divertente riuscire a convincerli a prendere cose impossibili che normalmente non acquisterebbero mai. Succede molto spesso che poi a gennaio queste persone ritornino contente per l'acquisto «strano» – da loro considerato strano. C'è bisogno di una certa velocità, di pochi secondi, per capire la persona che si ha davanti, chi è e che cosa potrebbe voler leggere, quando si tratta di uno sconosciuto. Invece con i clienti fissi, abituali, il rapporto di scambio è talmente avviato che è più facile. Anzi, a volte capita che siano loro a suggerire a noi qualcosa.

Quanto dovrebbe durare una visita media in libreria? Su Amazon e ibs si va solo per comprare mentre in libreria si dovrebbe avere il tempo di capire, farsi consigliare e sfogliare, oltre che comprare.

ANNA PARISI: Non sono mai entrata in una libreria per uscire subito dopo. Secondo me almeno mezz'ora ci si deve stare, muovendosi tra i reparti che più interessano in quel periodo della vita.

In libreria noti una maggioranza di lettori o di clienti? (Il lettore è un vero amante della lettura e ritrova nel libraio un punto di riferimento e un consigliere; il cliente è chi vede nella libreria un negozio qualsiasi per comprare i regali di Natale o i libri scolastici.)

ANNA PARISI: Di lettori sicuramente. Però anche sotto Natale chi entra per fare i regali esce con venti libri. Vuol dire quindi che non entra completamente come uno sprovveduto. Per cui direi che ci sono

Anna Parisi: «Il cliente di Assaggi è diverso dagli altri: infatti, se guardiamo le statistiche di vendita sulle novità, nella libreria non abbiamo mai come **best seller** i best seller delle classifiche. **Mai**».



più lettori che clienti. Molti clienti che abitano nel quartiere sono professori universitari che hanno una conoscenza dei libri molto estesa; ci sono una serie di persone che portano dentro la libreria una conoscenza interessante, se ordinano un libro che io non ho ne ordino una copia in più per la libreria.

Qual è il tuo lettore ideale e quali libri dovrebbe acquistare?

ANNA PARISI: Sono di parte perché quando un cliente compra quattro o cinque titoli di matematica o fisica io sono felicissima. Però è evidente che dobbiamo avere anche i grandi autori di successo per soddisfare ogni tipo di clientela. Tuttavia le piccole librerie come la nostra devono avere una loro particolarità e penso che qui ce ne siano tre: la saggistica, la narrativa e il reparto ragazzi. Abbiamo queste tre anime che offrono testi di valore che difficilmente si trovano da altre parti. E quando arriva un cliente con una lista di cinque libri da ordinare e noi ne ordiniamo solo uno perché gli altri li abbiamo già, è motivo di grande soddisfazione soprattutto per noi.

LUCIANO FUNETTA: Il lettore ideale è uno che non ha paura di quello che non conosce o della complessità; molto spesso questi due concetti nella testa di un lettore coincidono in maniera erranea e ciò che non si conosce viene considerato difficile da comprendere. Il cliente non vuole investire i suoi soldi in un libro che potrebbe non finire: il terrore di non finire un libro incombe. Quando ti capita qualcuno che si dimostra pronto a tutto, che si dichiara pronto ad affrontare qualsiasi tipo di lettura, questo non vuol dire che sia sempre il caso di proporgli libri complessi, difficili o al limite dell'illeggibilità. Proporre *Paradiso* di Lezama Lima a un ragazzo abituato a leggere Bukowski è molto rischioso, perché

si saltano troppi passaggi per quanto riguarda la formazione e la biografia del lettore. Però si può proporre *Paradiso* a qualcuno che ha già fatto alcune letture e che è disposto a portarsi a casa qualcosa che lo metterà in difficoltà e che, con buone probabilità, lo renderà felice.

Se avessi una libreria tutta tua come la organizzeresti?

Quali titoli la comporrebbero e su quali autori punteresti di più?

LUCIANO FUNETTA: Io qua ho la fortuna di mettere in evidenza quello che voglio, quindi quello su cui punterei se avessi una mia libreria è già ben esposto. Ho questa libertà anche se la libreria non è di mia proprietà. Io sono innamorato delle librerie molto piccole, mi piacciono e le ho sempre frequentate; mi piacciono le librerie che hanno testi nuovi ma anche usati e introvabili, quindi in una libreria ideale di mia proprietà ci sarebbe nuovo, raro e usato. Per me non esiste differenza tra quello che è sul mercato e quello che sul mercato non c'è più; il mercato è qualcosa che produce talmente tanto in termini di novità che è impossibile tenere in libreria tutto quello che si vorrebbe. Cercare di trattenere quello che il mercato vorrebbe far fuori, facendo vivere un po' di più i libri rispetto alla vita che i risultati di vendite o i progetti dell'editore o il lavoro dei distributori e promotori hanno scelto per loro, sarebbe il compito del libraio. Noi qui abbiamo in esposizione alcuni libri che non sono usciti il mese scorso né un anno fa, ma due o tre anni fa (alcuni anche molto di più), perché ci piace mostrare a chi entra che per noi la novità non è un valore assoluto. Il fatto che un libro sia stato pubblicato qualche anno fa non fa di quel titolo un titolo morto. Cerchiamo di prolungare la

Luciano Funetta: «Cerchiamo di **prolungare** la vita dei libri il più possibile e ogni tanto mettiamo tra le novità un libro più **datato**».

vita dei libri il più possibile e ogni tanto mettiamo tra le novità un libro più datato. Devo dire che chi fruga tra le novità a volte prende quei libri semplicemente perché, anche se non li ha letti prima o non sa niente della loro esistenza, il fatto di trovarseli davanti è comunque scoprire una novità. Un libro che ad esempio abbiamo venduto molto – nella misura in cui può essere venduto – è la raccolta degli scritti di Roberto Bazlen, e spesso i clienti sono sorpresi dal fatto che noi lo abbiamo. Il fatto che un libro non si trovi in libreria non vuol dire che non esista più. Quindi cerchiamo di dare ai libri una possibilità che non gli dà il tempo, perché i tempi sono a volte troppo brevi.

Come hai pensato la libreria che hai a casa? L'hai organizzata secondo un criterio specifico? (Per casa editrice, per genere, per autore, per ordine cronologico, per ordine cromatico, secondo un criterio biografico emozionale?)

ANNA PARISI: Io sono forse troppo scientifica: faccio una macro divisione tra narrativa da una parte e saggistica dall'altra. Quest'ultima è suddivisa per materia come storia, filosofia e fisica; la narrativa è distinta per paese d'origine e all'interno del paese per autore.

LUCIANO FUNETTA: In questo periodo ho i libri che ho letto in ordine alfabetico per autore mentre i libri che non ho letto in disordine e stanno tutti insieme su un tavolo. A volte in fondo al tavolo, sotto ad altre pile di libri, scopro di aver comprato dei libri che non ricordavo. Il caos.

È vero, secondo te, che il comodino è in un certo senso una piccola libreria, un riflesso degli interessi e della mentalità del lettore in quel momento?

ANNA PARISI: Il mio comodino è una grande libreria, da cui purtroppo cascano sempre pile di libri. Riflette i miei interessi ma ci sono anche i libri che usciranno a cui voglio dare un'occhiata per sapere di che cosa parlano. È chiaro che non si possono leggere tutti i libri che arrivano in libreria: magari! Chiaramente per noi è un po' più facile perché dividiamo i settori.

LUCIANO FUNETTA: Sul mio comodino ci sono i libri che leggo la sera, sul tavolo della cucina ho i libri che leggo mentre faccio colazione, e nella borsa mi porto i libri che leggo in tram.

Ritornando alle dinamiche della libreria, com'erano e come sono ora i rapporti con i promotori?

ANNA PARISI: I rapporti umani e personali con i promotori sono mediamente molto buoni. Da un punto di vista commerciale invece sono più complessi: capita che arrivino libri che non abbiamo ordinato perché comunque loro devono raggiungere un obiettivo di prenotazione e vendita. Il lavoro del promotore è complesso perché si trova a metà tra il distributore e il libraio. Loro riescono a gestire bene il rapporto commerciale con le librerie, però in alcuni casi si instaura un rapporto personale per cui compriamo più copie di quelle previste; non solo per andargli incontro ma anche perché possiamo usufruire in un'altra occasione di sconti maggiori. Quindi si lavora insieme: io penso che questo abbia senso, siamo tutti dalla stessa parte e dobbiamo cercare di vendere più libri possibile sia da un punto di vista economico sia culturale. In questo mercato dobbiamo aiutarci.

Trovi che i promotori siano d'aiuto a un libraio per capire meglio un libro oppure che abbiano solo una funzione commerciale?

ANNA PARISI: Mediamente sì. Tra i tanti promotori, ho discusso solo con uno. I promotori bravi

sanno che cosa prende o meno una libreria, per cui consigliano dei libri intelligenti per il libraio che hanno davanti e consigliano libri diversi a librerie diverse. Chiaramente devono vendere, ma sanno che è molto più intelligente darmi dieci libri che io venderò piuttosto che darmene venti che poi comunque torneranno in resa.

LUCIANO FUNETTA: Io mi occupo solo di alcuni promotori, dei conti deposito e dei rapporti con le case editrici. Il rapporto diretto con la casa editrice è secondo me un'esperienza bellissima che aiuta i librai a capire e a prestare attenzione ai libri in uscita. È infatti difficile: quando devi compilare la cedola delle prenotazioni per un grande promotore, e in quella cedola ci sono all'incirca cinquanta titoli, tu hai comunque poco tempo per compilarla e c'è più possibilità di sbagliare, di farsi anche influenzare da quello che è il materiale promozionale. L'attenzione

che il promotore ha nei confronti degli editori non è la stessa, per forza; è difficilissimo per un promotore concentrarsi su un editore che fa due titoli all'anno nella stessa misura in cui si dedica a quello che ne fa trenta o quaranta. È una figura professionale che fa del commercio; anche il libraio lo è, ma dovrebbe farsi, per quanto possibile, filtro in modo da annullare questo tipo di dinamica o perlomeno limitarla e far arrivare in libreria anche quello che ha meno disponibilità. Il rapporto con i promotori è buono, è un rapporto di cordiale scambio, e a volte ci sono state delle discussioni – come succede – perché io magari non sono d'accordo sul rifornire molte copie di un libro in cui non credo e il promotore naturalmente fa il suo gioco, cerca di farmi cambiare idea. Esiste questo scambio per cui con il tempo il promotore comincia a capire qual è la politica di un libraio e la sua personalità.



Che rapporto hai con le case editrici e, se non ti soddisfa, come vorresti che fosse?

ANNA PARISI: Un libraio non vede mai le case editrici. Vede sempre e solo i promotori, a meno che le case editrici non ti invitino a cena. Ogni tanto ci sono queste cene con i librai che hanno un taglio ipercommerciale: anche se ti presentano dei capolavori tutto è incentrato sulle vendite. È importante parlare di libri però... Comunque sono pochissimi quelli che lo fanno e non invitano tutti i librai. Poi sotto questo punto di vista durante queste cene la cosa più divertente è parlare con gli altri librai, è utilissimo per confrontarsi. Sarebbe bello avere più contatto con gli editori, però non so in che modo si potrebbe fare. Per esempio quando vado al Salone del libro di Torino vado a cercare gli editori più piccoli, e lì è facile chiacchierare. Comunque non sono quelli piccoli che ti invitano a cena... Tra gli editori piccoli conosci quelli di zona che vengono a comprare qui i libri, e con loro hai degli ottimi rapporti; però appunto sono rapporti solo umani che riesci a costruirti anche un pochino a Torino. Gli editori grandi non li vedi mai ed è un peccato! Bisognerebbe

Anna Parisi: «Il vero libraio teoricamente è quello che conosce benissimo i libri e che riesce a consigliare, però ho la sensazione che questo non basti più. Non è così che vinceremo la **battaglia per rimanere aperti**. Penso che la battaglia la vinceremo se le librerie diventeranno punti aperti su strada di aziende più grandi».

trovare delle occasioni di festa e non una cena o solo una presentazione. Conoscersi di più farebbe bene a tutti, sarebbe anche più divertente e umano.

Quanto è vivo oggi secondo te il mestiere del libraio? E chi è il vero libraio?

ANNA PARISI: Il mestiere del libraio è vivissimo: dato che i mestieri intorno al libro stanno morendo, ognuno di noi deve capire in quale direzione deve muoversi; c'è una grande vivacità, stiamo cercando di capire che dobbiamo fare e di inventare cose nuove. Il vero libraio teoricamente è quello che conosce benissimo i libri e che riesce a consigliare, però ho la sensazione che questo non basti più nemmeno lontanamente, cioè ogni mestiere ha la sua professionalità, ma oggi viene dato per scontato che aprire una libreria voglia dire saper consigliare, questo è il minimo. Non è così che vinceremo la battaglia per rimanere aperti. Penso che la battaglia la vinceremo se le librerie diventeranno punti aperti su strada di aziende più grandi. Io ho fatto il fisico per dieci anni in un centro di ricerca di una grande azienda, poi ho fatto per dieci anni l'editore chiuso in una stanzetta con la mia socia, e quando sono finita per strada – perché la libreria è per strada – quello che mi ha molto colpito è l'enorme quantità di idee e di progetti di persone che entrano in libreria e portano idee e progetti culturali importanti, interessanti. Questa cosa nelle aziende non accade mai, perché sono lontane dalla strada, ed è normale, altrimenti verrebbero distratte dal lavoro. Io penso che la

gente legga sempre di più, contrariamente a quello che viene detto, però non legge più per forza solo libri, perché la quantità di informazione e di altissimo livello su internet ha cambiato drasticamente il modo di informarsi, di leggere, di approfondire, di trovare cose nuove. Anche i ragazzi hanno delle app specifiche per leggere romanzetti, per cui non è che non leggono ma leggono in un modo diverso, sulle app, e non l'ebook che infatti non funziona granché. Questa cosa implica che la vendita dei libri non basta a coprire l'affitto e gli stipendi delle persone che ci lavorano, però chiudere le librerie vuol dire chiudere dei punti su strada, dei presidi culturali importanti, dove le idee non sono soltanto proposte ma sono ascoltate concretamente. Penso che questo aspetto le aziende dovrebbero cominciare a usarlo, anche se non so come. Il costo di una libreria, il costo nudo e crudo considerando l'affitto, l'acquisto dei libri e il personale, per un'azienda equivale al dieci per cento di quello che investe per la pubblicità in televisione; allora le librerie potrebbero diventare dei punti di comunicazione – questo è quello che mi gira in testa in questo periodo ma non riesco ancora a trovare una realtà simile. Ad esempio in America stanno riprendendo vita le librerie indipendenti, ma queste librerie non hanno meno di cinquecento metri quadri di esposizione, non meno di trenta dipendenti e gestiscono almeno un festival all'anno, cioè sono aziende di comunicazione a tutti gli effetti che hanno una libreria aperta su strada. L'azienda non deve essere per forza solo una libreria ma può essere un'azienda che

crea comunicazione o ricerca scientifica. È un modo per arricchirsi continuamente del proprio lavoro.

LUCIANO FUNETTA: Il libraio ideale per me è un signore che ho conosciuto un po' di anni fa a Bologna: era un libraio all'antica che non usava il computer ma che sapeva a memoria i libri che aveva in negozio; quando gli si chiedeva un libro che non aveva riusciva a ricordarsi il più delle volte da chi era stato pubblicato e se era possibile reperirlo. Poi a un certo punto ha iniziato a usare il computer e allora è diventato una specie di... immortale! Era il libraio perfetto insomma. Il libraio, come unica e fondamentale caratteristica, deve sapere cosa ha nel suo negozio, conoscere tutto il possibile dei libri – non dico leggerli tutti perché sarebbe impossibile, soprattutto in una libreria come la nostra. Conoscere quello che si ha e sapere che lo si ha in linea con un'idea che traccia un disegno, o comunque sapere che è in libreria per un motivo, fa di una persona che

lavora in libreria un libraio. Il libraio più è consapevole di quello che ha e più fa il suo lavoro con facilità. Il libraio che conosce i testi che ha nel suo negozio è potenzialmente in grado di trovare il libro perfetto per chiunque. La consapevolezza di quello che si può fare in una libreria è essenziale. Seguire da libraio i percorsi di lettura di alcune persone che frequentano la libreria è una soddisfazione grandissima perché a volte leggere una seconda volta i libri che hai letto e amato e rifare il tuo stesso percorso, scegliendo alcuni autori uno dopo l'altro, è come rivivere la propria biografia di lettore. Allo stesso tempo quando un lettore affezionato devia dal tuo percorso e sceglie un'altra strada, tu sei al cospetto di un'altra vita possibile. Il libraio ha davanti centinaia di sentieri che si biforcano e che sono le biografie dei lettori. Ed è bello. Assistere al percorso di lettura che un lettore fa e indovinare quello che seguirà è un bel gioco. È un bel modo per raccontarsi storie.

